

CCCII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 LUGLIO 1955

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI D'ONOFRIO E TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi	18863
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1955-56. (1603 e 1603-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1955-56. (1604);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1955-56. (1605)	18864
PRESIDENTE	18864, 18869
PETRUCCI	18864
PIERACCINI	18869
BREGANZE	18876
NATTA	18880
FALETRA	18885
BUBBIO	18890
CAIATI	18893
ASSENNATO	18898
CUTTITTA	18904
BARDANZELLU	18907
JANNELLI	18911
VIOLA	18912
WALTER	18914
VIVIANI LUCIANA	18916
JACOMETTI	18920
CALASSO	18922
GERACI	18925
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	18863
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	18927
Sostituzione di un commissario	18863

La seduta comincia alle 9.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Scarascia, Taviani e Viviani Arturo.

(I congedi sono concessi).

Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico che ho chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata dell'esame della proposta di legge Angelini Armando e Cappugi (427) il deputato Fascetti, in sostituzione del deputato Valsecchi, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Informo che sono state presentate proposte di legge dai deputati:

Lizzadri: «Trattamento ai fini previdenziali e assistenziali per i lavoratori marginali dell'agricoltura». (1731);

Bonomi, Chiarini, Graziosi, Franzo, Biagioni, Truzzi, Monte, Schiratti, Vicentini, Riva, Bolla, Helfer, Zaccagnini, Sangalli, De Marzi, Ferreri, Marengi, Scarascia, Sodano, Zanoni, Stella, Burato, Boidi, Negrari: «Norma interpretativa dell'articolo 8 della lettera e) del regio decreto 9 gennaio 1940, n. 2, convertito, con modificazione, nella

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

legge 19 giugno 1940, n. 762, riguardante la corresponsione dell'imposta generale sulla entrata per le vendite delle derrate e dei prodotti agricoli da parte dei produttori » (1732);

Iotti Leonilde, Nenni Giuliana, Rossi Maria Maddalena, Viviani Luciana, Gatti Caporaso Elena: « Istituzione di una pensione e di una assicurazione volontaria a favore delle donne di casa » (1733).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; della terza, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Petrucci. Ne ha facoltà.

PETRUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 13 settembre 1951 parlai in questa aula contro la disoccupazione ed a favore di una politica di massimo impiego di mano d'opera in Italia. Sono fortunato, perché l'onorevole Andreotti, che allora era presente, è oggi ministro delle finanze.

PRESIDENTE. Onorevole Petrucci, evidentemente ella diffonde fortuna con il suo aspetto così simpatico.

PETRUCCI. Grazie, signor Presidente! Ora, desidererei portare fortuna anche alla massima occupazione, affinché questo problema sia finalmente risolto in Italia.

Dissi, allora, che tale problema doveva essere posto all'attenzione del paese — in quanto di preminente interesse nazionale — e formulai anche un piano sintetizzato in 9 punti, avente come finalità la massima occupazione di mano d'opera in Italia. Circa la politica da seguire, poichè venivano, allora, poste in antitesi le esigenze di mantenere la stabilità della lira e di assicurare la massima occupazione in Italia, in un decimo punto, io affermai che il Governo avrebbe dovuto cercare di raggiungere una posizione di equilibrio contemperando l'esigenza della stabilità della lira, con la necessità di tonificare l'economia in modo da ridurre il più possibile la disoccupazione.

Anzi, dissi allora, che la linea su cui noi dovevamo fondare la resistenza per assicu-

rare la stabilità della lira — linea che allora si chiamava linea Pella e che poi diventò linea Pella-Vanoni — doveva rappresentare l'invulnerabile linea di resistenza della nostra economia e, richiamandomi alla prima guerra mondiale, dissi più precisamente che essa doveva rappresentare il Piave della nostra economia. Ma poichè dal Piave si arrivò, dopo, a Vittorio Veneto, allo stesso modo bisognava conseguire la vittoria finale nel nostro caso, assicurando il lavoro a centinaia di migliaia di italiani i quali soffrivano la miseria e la fame.

Purtroppo, onorevoli colleghi, questo problema non è stato ancora risolto. Io qui non ne attribuisco la colpa ad alcuno: le difficoltà sono notevoli e tutte effettivamente gravi.

Ma io desidero ora richiamare l'attenzione dell'onorevole Presidente, dei colleghi presenti e del ministro Andreotti sulle cause della disoccupazione. Esse sono conseguenza del fatto che nel nostro paese c'è scarsità di capitale e abbondanza di mano d'opera. Noi, per risolvere il nostro problema, possiamo seguire due vie, e cioè, o ci rivolgiamo all'emigrazione, per ridurre l'offerta di mano d'opera o agiamo sul capitale.

L'emigrazione potrebbe essere un efficacissimo mezzo per risolvere il problema. Debbo, però, dire con chiarezza, che non c'è stata da parte delle altre nazioni comprensione nei nostri riguardi; non c'è stata volontà di facilitare la risoluzione del nostro problema. Dirò, anzi, che c'è stata mancanza di solidarietà internazionale e di spirito umanitario, perché vi sono sconfinato zone in Africa e in altri paesi ove esistono ricchezze inesauribili, le quali non possono essere sfruttate perché la mano d'opera locale è insufficiente, eppure i nostri lavoratori non vi si possono recare per guadagnarsi il pane quotidiano.

Io dichiaro, perciò, nel modo più solenne che quando si fa parte di una comunità bisogna mettere a disposizione di tutti coloro che alla comunità stessa appartengano la totalità dei mezzi disponibili. Noi non possiamo far parte di una comunità di popoli ricchi per mantenere immutata la nostra povertà, ma tali popoli debbono venirci incontro aiutandoci a ridurre la nostra miseria, dando possibilità di lavoro ai nostri disoccupati. Noi dobbiamo, invece, dare il nostro contributo affinché si mantenga compatta la comunità. È stato d'altronde riconosciuto che quando in una comunità vi sono nazioni sovrappopolate ed altre, invece, spopolate, il permanere di tale situazione è un elemento

di turbamento del necessario equilibrio fra i popoli facenti parte della comunità stessa.

Anche a me è accaduto di ingannarmi sulla speranza che con l'emigrazione si sarebbe potuto ridurre la disoccupazione. Le promesse non sono state mai mantenute. Il problema della disoccupazione in Italia si riduce, allora, a un problema di capitalizzazione, cioè di accumulazione capitalistica, e quindi di formazione di risparmio. Disgraziatamente il nostro paese ha un basso livello di capitalizzazione, un basso livello d'industrializzazione e un basso livello di reddito reale. E, poiché ho pronunziato la parola risparmio, mi piace, qui, di esaltare la funzione del risparmio, che tanto influisce sul processo di capitalizzazione, e quindi, di formazione dei capitali necessari per gli investimenti occorrenti alla creazione di nuove occasioni di lavoro.

« Chi non pratica il risparmio » — ha scritto un giornalista, Giuseppe Tucci in *24 Ore* — « tradisce se stesso e la comunità a cui appartiene. Norma di vita per tutti deve essere di evitare comunque lo sperpero della ricchezza, oppure l'assorbimento di reddito in spese voluttuarie. Il risparmio deve dare a noi tutti la gioia di un dovere compiuto verso noi stessi e verso coloro che amiamo: è sempre utile, è sempre produttiva, è sempre sinonimo di saggezza e di ordine. Il risparmio assume evidentemente un'importanza essenziale, perché sottrae al consumo una parte del reddito che dovrà essere impiegato nella produzione di beni strumentali. La funzione del risparmio deve essere quindi considerata essenziale da noi e noi dobbiamo fare in modo che il risparmio aumenti sempre più perché, aumentando il risparmio, noi verremo a trovarci in condizione di dare lavoro ai disoccupati ».

Sono parole nobili quelle che sono state scritte ed io le faccio mie perché, quando le ho lette, mi sono commosso.

Sono arrivato ora al punto più importante, cioè al piano decennale di sviluppo economico dell'onorevole Vanoni. Mi spiace che il ministro non sia presente; comunque, sono lieto che c'è il ministro Andreotti, il quale potrà ascoltare benevolmente le mie parole.

Il problema della disoccupazione è passato, finalmente, per le mani del ministro Vanoni, il quale ha formulato il suo piano decennale per lo sviluppo economico del paese. Io ho esaminato attentamente detto piano perché avevo fatto nel 1951 il mio. In verità il mio piano era di più modeste proporzioni, ma la mia intenzione era quella di combattere la

disoccupazione e di conseguire lo scopo di ridurre la disoccupazione in Italia in qualunque modo. Io proposi allora quello che il mio cuore mi dettava in quel momento perché volevo fare tutto il possibile di dare pane a chi non ne aveva. Ho proposto quanto le mie modeste possibilità di deputato mi consentivano ma ho posto l'accento sulla necessità di risolvere il problema.

Lo schema decennale di occupazione mi disfa ed io lo saluto con entusiasmo. Questo schema indica le direttive che dovranno essere seguite nel nostro paese, durante il prossimo decennio, per combattere la disoccupazione o addirittura per raggiungere il pieno impiego della manodopera in Italia. Il mio piano si rivolgeva al conseguimento della massima occupazione: fare, cioè, di tutto per assicurare la maggiore occupazione nel paese compatibile con le nostre possibilità economiche. Quello di Vanoni, invece, è un piano molto più vasto. Naturalmente il ministro del bilancio ha avuto ed ha a sua disposizione tutti gli elementi per poter predisporre un piano molto più importante e decisivo per la lotta contro la disoccupazione. Il ministro Vanoni ha avuto il merito di considerare nel suo piano il problema non tenendo conto dell'emigrazione (anch'egli si è ormai convinto che nulla vi è da fare con l'emigrazione ai fini della risoluzione del nostro problema), ma dell'aumento del reddito per aumentare l'occupazione.

Il piano dal punto di vista finanziario fa tremare le vene e i polsi a chicchessia; ma è un piano consistente che potrà avere gradualmente il suo sviluppo.

Il piano è stato sottoposto all'O. N. U., è stato esaminato ed approfondito da speciali commissioni di esperti ed in campo internazionale ha riscosso molti consensi e approvazioni da parte di uomini, profondi conoscitori della materia. Questi elogi testimoniano che il piano ha una certa consistenza, anzi una solidità.

Ci vuole anche in questo caso la collaborazione dell'estero: o consentono ai nostri disoccupati di emigrare o debbono aiutarci a fare affluire i capitali nel nostro paese per creare posti di lavoro ai disoccupati stessi.

Questo piano, quindi, richiede pure la collaborazione internazionale, che può consistere nella concessione al nostro paese di prestiti a lunga durata; nella concessione di crediti o di altre agevolazioni per potere dar corso ad una politica di massima occupazione, anzi per raggiungere il pieno impiego di mano d'opera in Italia. È necessario, altresì, che gli altri

Stati facciano nei nostri confronti una politica più liberale per quanto riguarda le esportazioni.

Il piano vuole raggiungere tre obiettivi. Per poterli raggiungere noi dobbiamo sapere quali siano i mezzi più adatti a fare assorbire l'offerta di manodopera in ciascun settore dell'economia nazionale, in che modo giungere all'equilibrio tra nord e sud e quello che bisogna fare per eliminare il *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Bisognerà altresì esercitare un'azione di stimolo in tutti i settori che interessano il piano e coordinare tutti gli sforzi affinché si possa trarre il massimo rendimento nella suddetta azione. Se faremo questo, avremo contribuito a risolvere il problema nella sua interezza.

Indico qui i diversi settori e mi riferisco principalmente al Mezzogiorno e alle isole. Incomincio dall'agricoltura. Sappiamo che circa 700 mila unità lavorative dovranno passare all'industria, perché non possono trovare da guadagnarsi da vivere in agricoltura. Bisogna fare, comunque, in modo, in agricoltura, che non si continui come finora è avvenuto, a lasciare l'agricoltura in crisi. Bisogna fare invece, tutto il possibile per industrializzare l'agricoltura, per superare quella crisi alla quale ho accennato, la quale, secondo me, non è irreparabile. Sono dunque d'opinione che attuando il piano ci porremo su una strada di concretezza rispetto alle maggiori esigenze del paese; e specificatamente del Mezzogiorno e delle isole. Gli imprenditori interessati, sapendo che è in corso un piano decennale, avranno una nuova linea direttiva da seguire e svolgeranno la loro opera con maggiore tranquillità.

Naturalmente, anche in agricoltura occorre aumentare la produttività. Questo della produttività è un concetto importantissimo. Ne parlai nel 1951 e sono lieto di parlarne oggi per constatare che ha preso grande sviluppo. Aumentando la produttività si diminuiscono i costi, si aumenta la produzione e, quindi, i diversi miliardi di spesa previsti nel piano per aumentare la produttività sono, per conto mio, veramente indispensabili. Bisogna, all'uopo, utilizzare nuove attrezzature, nuovi procedimenti, nuovi sistemi, per rendere più produttiva e redditizia l'agricoltura; estendere l'uso di sementi elette, di concimi chimici. Occorre potenziare gli ispettorati agrari per renderli più idonei alle nuove esigenze dell'agricoltura. Occorre dare sviluppo alle scuole professionali, ecc.

Ma osservazioni da fare vi sono anche per quel che riguarda il credito agrario. Occorre passare da una economia di consumo a una economia di mercato e le attuali provvidenze del credito agrario non possono rispondere a questa nuova funzione. Occorre che le aziende agricole siano fornite di mezzi più vasti e più adeguati ai loro bisogni, perché più vaste saranno le loro necessità con l'attuazione del Piano Vanoni.

È stato fatto nel Mezzogiorno e nelle isole l'esperimento del fondo di rotazione per la meccanizzazione, per l'edilizia rurale e per l'irrigazione, e ha dato risultati positivi. Tuttavia la meccanizzazione agricola dovrà estendersi ancora di più dato che i risultati ottenuti fin qui sono stati incoraggianti. Possiamo dichiararci lieti che abbiamo ora una trattoria per 49 ettari di superficie meccanizzata perché dove c'è la meccanizzazione, ove s'impiegano 7 lavoratori se ne potranno impiegare anche 12 o 15.

Quanto al settore dell'industria guardando al Mezzogiorno e alle isole bisogna intensificare la produzione e ridurre i costi. Non mi stancherò mai di esortare alla riduzione dei costi sia in agricoltura come nell'industria, perché la produttività è un elemento fondamentale per potere controbattere la concorrenza straniera nell'esportazione dei nostri prodotti.

Sappiamo che, con l'attuazione del piano decennale, avremo maggiore bisogno di materie prime e semilavorati di importazione nel Mezzogiorno e nelle isole. Noi non possiamo ridurre l'importazione e, quindi, se vogliamo sviluppare il Piano dovremo agire sull'esportazione intensificandola. Questo è il problema. È un problema di attivo e di passivo. Quindi, laddove gli impianti del Mezzogiorno e delle isole non sono stati ammodernati e laddove non sono stati adottate attrezzature nuove, mezzi nuovi di lavorazione, bisogna far tutto il possibile affinché ciò avvenga.

Una industria da potenziare specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole è l'industria idroelettrica, fondamentale per la vita del paese perché ha prodotto nel 1954 circa l'80 per cento dell'energia elettrica. Nel 1964 avremo bisogno di 66 miliardi di chilowatt-ore in Italia e bisognerà, quindi, potenziare gli impianti idroelettrici per produrre tutta l'energia necessaria. Ma non si può nemmeno trascurare l'energia termoelettrica, che è indispensabile per il paese in quanto, avendo utilizzato buona parte delle nostre risorse per lo sviluppo dell'energia idroelettrica, avremo bisogno anche dell'energia termoelettrica.

È vero che si comincia a parlare della utilizzazione della energia nucleare, ma anche quando ciò avverrà, le altre fonti di energia non si potranno abbandonare, e si continuerà ad usare ancora il carbone, l'energia elettrica e le altre fonti di energia. Questo problema riguarda il futuro, ma bisogna porcelo sin da ora, perchè la civiltà incalza. E giacchè si parla di civiltà, mi si permetta di accennare anche all'industria petrolifera. Anche questo è un settore da non trascurare soprattutto in relazione allo sviluppo della motorizzazione specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole.

L'onorevole Andreotti, ministro delle finanze, sa che io mi sono sempre battuto per la risoluzione di questo problema e mi augurerei che egli, conoscendo la notevole importanza della motorizzazione, affrontasse e risolvesse tale problema. La motorizzazione riguarda lo sviluppo di molti settori dell'attività nazionale e l'automobilismo potrebbe dar lavoro a centinaia di migliaia di disoccupati. L'automobile crea ricchezza, infatti sviluppa molte industrie e dà molto lavoro. Tempo fa io presentai un piano proponendo di ridurre la tassa di circolazione nelle zone depresse e per diminuire notevolmente il prezzo di vendita del carburante fino a 50 volte anteguerra. È evidente che, con le agevolazioni sul prezzo del carburante e sull'esercizio, la motorizzazione si svilupperebbe notevolmente e il gettito fiscale non solo non verrebbe diminuito, ma aumentato, in quanto aumenterebbero i mezzi in circolazione e quindi il consumo del carburante gravato da un pesante onere fiscale.

Io mi occupo più specificatamente dei problemi del Mezzogiorno e delle isole, però non assumo, qui, una posizione campanilistica: anzi in me è vivissimo il senso dell'unità del paese. Io desidero, però, che tutte le regioni d'Italia siano messe in condizione di contribuire allo sviluppo della ricchezza nazionale per un più alto tenore di vita di tutti. Aumentando le possibilità economiche del sud, si aumenteranno anche quelle del nord, per il flusso di ricchezza che si crea tra regione e regione, flusso che è alimento fondamentale di sviluppo per ciascuna e per tutte.

Una importanza fondamentale per la industrializzazione del Mezzogiorno e le isole hanno le risorse idriche. Uno scrittore ha detto che l'economia non si può sviluppare senza acqua e allora bisogna sviluppare le ricerche dell'acqua con i più moderni metodi di prospezione più efficaci, i quali sono quelli elettrici. Occorre perciò affrontare seriamente il problema della irrigazione che,

come ho constatato con piacere, ha una parte importante anche nel piano Vanoni. In modo particolare, la irrigazione riguarda anche il problema del potenziamento della produzione agrumaria del Mezzogiorno e delle isole, che anni fa aveva il primo posto nel mondo, ma che oggi non può sopportare la concorrenza dei prodotti esteri. Con l'agricoltura noi siamo arrivati a 200-250 miliardi di lire di produzione; e quando penso che si continua a ricorrere all'estero per importare polli e uova, mi domando perché non incrementiamo i nostri polli e le nostre galline, ed evitiamo così il pagamento di somme preziose che contribuiscono ad aggravare il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti.

Bisogna potenziare nel Mezzogiorno e nelle isole anche l'industria del freddo, per evitare il deterioramento di taluni prodotti come gli ortofrutticoli e quelli ittici.

L'industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole è questione importantissima, perché dà maggiori possibilità di impiego della mano d'opera disoccupata. Nel decennio 1944-54 sono stati investiti nel Mezzogiorno 90 miliardi. La politica di industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole si iniziò a Palermo, dove si costituì la prima sezione di credito industriale presso il Banco di Sicilia. Bisogna insistere nella politica d'industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole, perché in questo modo si può ovviare allo squilibrio economico esistente fra Mezzogiorno e resto d'Italia. La Cassa per il Mezzogiorno ha fatto moltissimo, ma dovrà fare ancora di più perché deve affiancare il Piano Vanoni nell'opera di redenzione del Mezzogiorno e delle isole.

Bisogna svolgere anche una nuova e più attiva politica creditizia. È necessario assolutamente un travaso di capitali dal nord al sud. Gambino ha detto che i capitali del sud in principio sono andati a finire nel nord perché vi era la possibilità di un loro impiego più remunerativo. Il travaso di capitali dal nord al sud non si potrà avere se non verranno creati gli incentivi per il loro afflusso. Sono d'accordo col Gambino e anche con Glauco Della Porta, il quale ha sollecitato la creazione di questi incentivi, richiedendo un congruo contributo allo Stato per aiutare il Mezzogiorno e le isole non potendo tali zone depresse sopportare per i finanziamenti occorrenti il peso d'un interesse superiore al cinque per cento che sarebbe troppo forte. E occorre anche, in linea generale, il coordinamento delle iniziative private con l'azione che lo Stato dovrà svolgere.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

A Palermo vi sarà un importante convegno dove si esamineranno i problemi della agricoltura, dei trasporti, del commercio privato, del turismo e degli investimenti in relazione al piano di sviluppo economico. Auguro un ottimo successo a questo convegno.

Per l'industrializzazione del Mezzogiorno è prevista una spesa di 2.700 miliardi; per la Sicilia ne sono previsti 800 oltre i 420 miliardi di credito ordinario per le attività terziarie. In Sicilia, per quanto riguarda i finanziamenti passati, si è avuto un apporto del capitale privato intorno al 50 per cento e del credito industriale pure intorno al 50 per cento. Bisognerà, allora, fare tutto il possibile per potenziare, in Sicilia, il credito industriale. In Sicilia vi è l'I. R. F. I. S. che si occupa dei finanziamenti industriali e quindi bisognerà potenziare questo Istituto per metterlo in condizione di soddisfare le esigenze dei tempi nuovi.

Vi è pure la questione dell'afflusso di capitali in Sicilia: ci rivolgeremo al nord, così come il Gambino consiglia. Si dovrà consentire anche l'afflusso di capitali esteri. In entrambi i casi, perciò, bisogna rendere remunerativo l'impiego di detti capitali.

Altro elemento importante da tener presente è il costo dell'energia in Sicilia. Come si fa ad industrializzare la nostra bella isola senza che tale energia abbia un costo basso?

Io raccomando vivamente la questione dello sfruttamento del petrolio in Sicilia perché esso avrà certamente una grande influenza nel successo del piano Vanoni in Sicilia. Bisogna superare ormai tutte le diaframi e fare presto perché si è perduto troppo tempo inutilmente.

Per il settore del turismo segnalo i progressi impressionanti che si sono avuti. Nel 1954 sono venuti 9 milioni di turisti in Italia ed essi hanno speso 225 miliardi in valuta estera. Occorre incrementare l'afflusso di turisti nel nostro paese: con un milione all'anno di turisti in più, ognuno dei quali spende circa 25 mila lire in media, si potranno acquisire 25 miliardi all'anno in più e con questa cifra si potrà dare lavoro a circa 70 mila lavoratori in più ed essi potranno guadagnarsi il loro pane quotidiano. Bisogna cercare di sviluppare il turismo con tante belle località che abbiamo nell'Italia meridionale e nelle isole. Lo sviluppo di questo settore porterà indubbiamente dei grandi benefici alla nostra bilancia commerciale.

La bilancia commerciale è fondamentale agli effetti dello sviluppo dell'occupazione e del reddito. Ora, per aumentare le esporta-

zioni bisogna ridurre i costi, altrimenti non si può vincere la concorrenza straniera. Purtroppo, invece, il piatto della bilancia pende sempre dal lato delle importazioni. Bisogna preoccuparci di questo problema perché nello sviluppo decennale dell'occupazione l'equilibrio della bilancia dei pagamenti si avrà all'ultimo anno cioè nel 1964. Occorrerà, inoltre, che vi sia una idonea rete commerciale all'estero, perché per ora la nostra rete è del tutto insufficiente alle nostre esigenze e lo sarà ancora di più in avvenire.

Circa i costi dei prodotti destinati all'esportazione il ministro Martinelli ha già riconosciuto che la politica seguita fino ad oggi non ha risolto il problema, poiché i costi sono rimasti ancora molto elevati, sicché non è stato possibile vincere la concorrenza degli stranieri. I provvedimenti che furono adottati, quali il ristorno fiscale delle esportazioni, i crediti per l'esportazione di impianti industriali e l'assicurazione di crediti all'esportazione non hanno funzionato, quindi sono necessari nuovi provvedimenti. Sono certo che l'attuale ministro delle finanze si occuperà di questo problema. Occorre una più coraggiosa politica di esportazione, solo in questo modo si potrà ottenere l'equilibrio della bilancia commerciale.

Ho espresso nel mio intervento la opinione favorevole circa l'efficacia del piano Vanoni per lo sviluppo del reddito e dell'occupazione al fine di realizzare il pieno impiego in Italia creando 4 milioni di nuovi posti di lavoro nel decennio. Ho parlato rivolgendomi specialmente al Mezzogiorno e alle isole, di alcuni dei più importanti settori che interferiscono sul piano, ho posto in luce tutto quello che si dovrà fare al fine di aumentare il reddito e di aumentare l'occupazione, creando le più favorevoli occasioni affinché si abbia un miglioramento nella bilancia dei pagamenti e si possano creare nuovi posti di lavoro. Ho parlato circa il modo di potere raggiungere in pieno tutti gli obiettivi fondamentali del piano di sviluppo decennale considerando in particolare il Mezzogiorno e la Sicilia.

Il ministro Vanoni si è prefisso il compito di costruire un'opera monumentale nel decennio, della quale sono state indicate, nello schema generale, le travi maestre e i pilastri fondamentali da costruire in cemento armato. Tale opera sarà certamente compiuta e gli obiettivi del Piano saranno, a parer mio, tutti raggiunti: 4 milioni di lavoratori potranno così, durante il decennio, guadagnarsi agevolmente il pane quotidiano e rin-

grazieranno, certamente, il Signore di tanta provvidenza.

Sia gloria a Dio di ciò, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi; sia lode all'onorevole Vanoni, e sia sempre pace e benessere al popolo italiano. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pieraccini. Ne ha facoltà.

PIERACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo socialista ha già espresso, attraverso l'intervento di ieri dell'onorevole Lombardi, la sua posizione sopra la politica economica e in particolare sopra la politica economica configurata nello schema di sviluppo del reddito dell'onorevole Vanoni. Pertanto, io non mi soffermerò su questo aspetto della discussione anche perchè ci pare che i problemi più specifici di bilancio, dell'entrata e della spesa, devono essere illustrati anche essi. Sono in sostanza problemi che appaiono statici, perchè da otto anni a questa parte, in ogni nostra discussione, torniamo a parlare sempre degli stessi argomenti. Sono questioni che restano sempre insolte e che oggi è necessario risolvere, a partire dalle questioni più generali, come la presentazione, la discussione e l'approvazione dei bilanci, l'esercizio provvisorio ecc.

Quanto all'esercizio provvisorio, noi questo anno abbiamo avuto di nuovo un esempio di come vi si possa arrivare se non si ha un Governo funzionante; perchè credo che mai come quest'anno sia stato evidente che il Parlamento non ha potuto funzionare per la crisi permanente del Governo Scelba, caduto poche settimane fa.

Era possibile, io credo, arrivare forse quest'anno alla eliminazione dell'esercizio provvisorio; ma questo si collega anche col problema della presentazione dei bilanci, presentazione che va fatta non solo formalmente, ma sostanzialmente entro la data del 31 gennaio, prevista dalla legge.

Voi sapete che anche l'autorevole Presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, senatore Bertone, ha fatto rilevare come invece questa osservanza dei termini disposti dalla legge sia in realtà solo formale. Infatti, il senatore Bertone ha scritto nella sua relazione che la Commissione finanze e tesoro del Senato ha potuto avere a sua disposizione stampato il bilancio soltanto alla data dell'8 marzo. (*Interruzione del Ministro Gava*).

PRESIDENTE. Mi sembra piuttosto un problema di organizzazione dei nostri uffici che debbono provvedere alla stampa.

PIERACCINI. Dipende dal momento in cui il bilancio viene presentato, perchè se

viene presentato il 31 gennaio, è evidente che manca il tempo per la stampa.

PRESIDENTE. I termini di decadenza possono essere osservati anche all'ultimissima ora, come ella sa.

PIERACCINI. Allora, i bilanci dovrebbero essere presentati già stampati.

Vi è poi il problema relativo alla presentazione dei bilanci consuntivi. L'onorevole Gava, al Senato, ha detto che dal prossimo esercizio egli pensa che sarà possibile presentare insieme con i bilanci preventivi anche il consuntivo dell'anno precedente. Io mi auguro che questo avvenga e prego l'onorevole Gava di voler dare un'ulteriore conferma in proposito.

Esaurite queste questioni preliminari sulle quali tante volte ci siamo intrattenuti, desidero ora parlare un po' della politica dell'entrata e della spesa. È chiaro che la politica dell'entrata e della spesa, come tutta la politica creditizia, la politica economica in generale deve essere vista sotto il riflesso della politica di sviluppo, da voi stessi preannunciata. È evidente che fra le altre leve che il Governo può manovrare per ottenere questa politica di sviluppo una delle leve importanti è la politica dell'entrata e della spesa. A mio avviso, è anche chiaro che l'attuale impostazione di bilancio non permette affatto di sviluppare quell'indirizzo produttivistico, che dovrebbe svolgersi dal 1955 al 1964. Continuando su questa strada verrà a mancare proprio una delle leve essenziali alla politica di sviluppo. Perché la politica dell'entrata e la politica della spesa hanno un aspetto così rigido che, a mio avviso, è in contraddizione con la politica di sviluppo che si è prospettata? Perché noi, ora, scontiamo il peso di molti anni di *deficit* persistente, di una situazione di pesantezza di tesoreria; una situazione, insomma, che è veramente difficile.

Io do atto al ministro del tesoro di avere indicato nel suo discorso la gravità della situazione del bilancio. La realtà è che a questa situazione di bilancio si devono aggiungere anche le difficoltà derivanti dalla situazione generale del paese. Ad esempio, bisogna aggiungere il *deficit* della bilancia commerciale e rilevare che anche il costo della vita continua ad essere in aumento. Proprio in questi ultimi mesi dobbiamo segnalare una serie di fattori che sono capaci di influenzare il costo della vita nel senso dell'aumento, dato che sono aumentati i fitti, le tasse per tutti i veicoli a motore, le tariffe telefoniche, il prezzo dei generi alimentari

di prima necessità, come l'olio di oliva, la carne e le frutta. È evidente che in una situazione di questo genere con un peso fiscale che per larghe categorie, soprattutto le categorie medie e piccole di contribuenti, è arrivato al limite massimo di sopportazione, noi ci troviamo in una situazione di estrema delicatezza che dobbiamo esaminare attentamente.

Per avere un quadro iniziale ricorderò che il bilancio di quest'anno presenta un totale di spesa di 2.726 miliardi, con il movimento di capitali un totale di 2.788 miliardi; per l'entrata 2.446 miliardi, comprendendo il movimento di capitali abbiamo 2.463 miliardi, con un *deficit* di 280 miliardi e un *deficit* finanziario di 325 miliardi.

Dobbiamo notare che questa volta le previsioni di bilancio sono andate veramente al limite massimo. Del resto già in questo esercizio le entrate sono state di poco superiori a quelle preventivate; mentre il *deficit* è stato sempre maggiore a quello preventivato. V'è da pensare, purtroppo, che ciò si ripeterà anche nel prossimo esercizio.

Noi dobbiamo esaminare in questo quadro la politica dell'entrata e la politica della spesa e non possiamo giudicare le due politiche come a sé stanti, perché vanno viste congiuntamente, costituendo elemento essenziale per un unico giudizio. È evidente che la politica dell'entrata deve sostenere una politica delle spesa indirizzata in senso produttivo al massimo grado possibile; pure evidente è che la politica della spesa deve essere sostenuta a sua volta da una politica dell'entrata basata sul criterio della giustizia sociale. Allo stato delle cose non posso affermare che la politica dell'entrata sia basata sul criterio di giustizia e che la politica della spesa sia basata sul criterio della produttività.

Mi pare quindi che si debba dare, sostanzialmente, un giudizio negativo su questa impostazione del bilancio. E ciò non perché il peso fiscale è giunto, come da taluni è stato giudicato, sul limite della rottura e perché c'è un permanente *deficit* di bilancio. Si capisce, anche per noi tutto questo ha notevole importanza e importanza notevole per tutti ha la stabilità della moneta. Ma non siamo noi (ricorderete che siamo stati fra i più decisi avversari della politica dell'onorevole Pella) i « patiti » di una politica di pareggio del bilancio; non ci spaventa la presenza di un *deficit*, se essa si inquadra in una politica di sviluppo generale. Tuttavia dobbiamo rilevare la crescita dell'entrata, che sta assumendo un ritmo veramente rapido. Dal 1950-51, quando noi

abbiamo avuto una entrata di 1.286 miliardi, siamo passati, nel 1955-56, a 2.299 miliardi. Dal 1952 al 1954 il rapporto fra reddito nazionale e carico fiscale è passato da 84,9 a 104,6, cioè il carico fiscale si accresce con ritmo maggiore del reddito nazionale. Si deve notare che anche il risparmio si accresce con un ritmo inferiore a quello dei consumi. La situazione appare quindi delicata e difficile anche a noi che non siamo i « patiti » della politica del pareggio.

Ritornando ad esaminare la politica dell'entrata devo confessare che sono preso quasi da un senso di pudore perché sono costretto a ripetere cose che ho tante volte detto e vi è un senso di disagio a ripetere le osservazioni molte volte già mosse. Ma come non ribadire ancora una volta le ingiustizie fiscali insite nel nostro sistema?

Noi dobbiamo dar atto al ministro Tremelloni di averci fornito una serie notevole di dati, in particolare attraverso il « libro bianco » recentemente pubblicato; d'altra parte, una serie notevole di dati ci hanno fornito i relatori nelle loro accurate ed egregie relazioni. Questi dati, però, confermano tutte le nostre preoccupazioni e le nostre critiche.

Per quanto riguarda le imposte dirette, se confrontiamo le entrate dei vari anni tradotte in lire 1938, vediamo che nel 1938 esse dettero allo Stato 5 miliardi 461 milioni, nel 1953-54 4 miliardi 759 milioni: siamo, cioè, ad un rendimento inferiore al 1938, solo nel bilancio successivo si è giunti pressopoco al livello del 1938 e non so se nel prossimo esercizio riusciremo a superarlo. Comunque, con il bilancio in esame siamo — *grossa modo* — al reddito del 1938. Ma in cifra assoluta resta ancora inferiore a quello del 1938 il rendimento delle imposte sui terreni e sui fabbricati; solo la complementare è superiore per circa il 30 per cento mentre la ricchezza mobile sta superando solo adesso il livello del 1938.

Ma se trasferiamo la nostra indagine sulle imposte indirette, vediamo che queste nel 1938 avevano dato 6 miliardi 14 milioni, mentre nel 1954 hanno dato (sempre tradotti in lire 1938) 12 miliardi 413 milioni. La sola I. G. E. ha dato nel 1953-54 413 miliardi, 440 miliardi nel 1954-55, mentre tutto insieme le imposte dirette hanno dato circa 325 miliardi.

Sappiamo (ci è stato detto dai ministri Tremelloni e Gava, ed è stato ribadito in quest'aula quando si è discussa la legge Tremelloni) che un certo sforzo è stato compiuto in materia di imposte dirette; non ab-

biamo nessuna difficoltà a darne atto. Vi è stato un aumento della percentuale; ma esaminiamo la misura di questo aumento. Dal 1951 al 1954 siamo passati dal 12,98 per cento (che era la percentuale delle entrate dirette del 1951 rispetto a tutte le entrate fiscali) al 14,32 per cento. Per il 1955-56 si presuppone che l'imposte dirette raggiungano il 17,46 per cento. È interessante anzitutto rilevare che si tratta di una semplice previsione; essa, per di più, sconta l'entrata in funzione a pieno ritmo del nuovo tributo sulle società. Ma è evidente che se noi continuiamo una politica che lasci accrescere con questo ritmo l'importanza delle imposte dirette, dovremo attendere non so quanti anni per un rovesciamento del rapporto fra imposte dirette ed indirette.

GAVA, *Ministro del tesoro*. È un rovesciamento molto ipotetico.

PIERACCINI. Questa sua dichiarazione aggrava vieppiù la situazione perché, nonostante le difficoltà che siamo pronti a riconoscere, non possiamo immaginare un popolo civile, moderno in cui l'impostazione della politica tributaria non si fondi sulle imposte dirette. E non crediamo neppure ciò che si dice da parte di taluni, che il popolo italiano non sia adatto per questa politica tributaria, ma che si debba appunto continuare in una politica di imposte indirette. Ripeto, dobbiamo affrontare coraggiosamente questo problema, che è sì di estrema difficoltà ma alla cui soluzione non si può muovere con un ritmo così lento, che praticamente lascerebbe insoluta la questione per molto tempo.

Ora, lo sforzo che voi avete fatto in questo campo delle imposte dirette si chiama riforma Vanoni e si chiamava legge Tremelloni. Non sono leggi di scarsa importanza, ma sono leggi che riguardano soltanto l'accertamento. Noi ci rendiamo conto che una delle leve essenziali in mano allo Stato per una giusta politica tributaria è una buona legislazione sull'accertamento, che gli permetta di muoversi rapidamente e con forza in questo terreno e che al tempo stesso renda possibili rapporti diversi tra fisco e contribuente. Ci rendiamo quindi conto dell'importanza di queste leggi, anzi noi vorremmo cogliere l'occasione per chiedere al nuovo ministro delle finanze, l'onorevole Andreotti, di chiarirci il suo pensiero sopra quella che ormai si chiama la « legge Tremelloni », legge che ha trovato l'insabbiamento qui alla Camera. Perché noi abbiamo sentito sì le dichiarazioni del Presidente Segni secondo cui la legge deve essere discussa fra le prime; ma sappiamo anche che l'onorevole Andreotti

muoveva a questa legge delle critiche su molti punti e sappiamo pure che, forse anche senza che l'onorevole Andreotti c'entri per niente, molti ambienti hanno scontato in certo qual modo l'ascesa al Ministero delle finanze dell'onorevole Andreotti come una possibilità di ulteriore ritardo o addirittura di insabbiamento o di modificazione profonda della legge stessa. Perciò chiedo che il ministro delle finanze ci dia garanzie in questo senso, e comunque ci precisi il suo punto di vista sugli eventuali dissensi sul testo all'esame della Camera.

Ma, ripeto, si tratta comunque di una riforma che ha agito e che agisce nel settore dell'accertamento. Ora è evidente che questo non basta. Occorre una riforma anche nella sostanza del sistema tributario, occorre entrare nella selva dei tributi, vederne la struttura ormai vecchia, anacronistica, avere il coraggio di eliminare certe incongruenze, occorre agire insomma su tutto il sistema e non soltanto sul terreno degli accertamenti. E occorre anche, per quanto riguarda le imposte indirette, cominciare per lo meno ad eliminare le imposte più odiose, quelle sui consumi necessari. Occorre, ripeto, avere il coraggio di muoversi in questo senso, altrimenti noi resteremo sempre ancorati alle vecchie ingiustizie.

Nello stesso tempo occorre decidersi a fare la legge sul contenzioso, annunciata da tempo. Noi sappiamo anche che siamo in avanzata fase di preparazione dei testi unici per le imposte dirette. È certo che vi è una necessità di chiarezza per districarsi dalla selva di disposizioni, e i testi unici a queste esigenze rispondono.

Ma anche qui, a mio parere, bisogna prima considerare i problemi di riforma, occorre cioè esaminare che cosa si può eliminare, che cosa si può cambiare in questa legislazione.

Io non mi soffermerò sulla complessità della legislazione finanziaria, per esempio sul fenomeno delle esenzioni tributarie, di cui mi pare si sia occupata anche la onorevole Gennai Tonietti. Le esenzioni tributarie, ormai, sono diventate una selva così intricata che è quasi impossibile arrivare ad una conoscenza chiara della complessa materia. Ma tutta la legislazione è complicata, complessa: nella relazione dell'onorevole Roselli sono indicate, per esempio, per i quindici mesi che vanno dal 1° gennaio 1954 al 31 marzo 1955, 217 disposizioni in materia finanziaria. Solo nell'ultimo semestre del 1954 noi abbiamo dato vita a 16 leggi tributarie nuove. È evidente che questa produzione così affannosa e confusa porta verso il caos.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

L'onorevole Tremelloni, quando udiva fare questa serie di considerazioni, di critiche, di appunti, soleva dirci che è difficile sostituire le travate di un ponte quando su di esso devono continuare a camminare i treni e deve continuare a svolgersi il traffico.

Questo è vero, però si tratta di un problema che è già stato risolto dalla tecnica delle costruzioni; ed io credo che una soluzione si debba veramente trovare anche nel nostro caso. Occorre cioè continuare ad avere un sistema tributario funzionante, ma nello stesso tempo trovare il coraggio di innovare tale sistema.

Questo senso di confusione per la sperequazione, per la complessità eccessiva, per la farraginosità, per l'invecchiamento del sistema tributario, è nella coscienza di tutti noi; direi che è ormai nella coscienza comune; non vi è più settore della Camera che non senta che la situazione è insostenibile. E se noi andiamo ad esaminare all'interno del settore delle imposte dirette, vediamo che questo senso di insoddisfazione aumenta ancora: perché in definitiva la maggior parte delle entrate delle imposte dirette è data dall'imposta di ricchezza mobile che dà il 10,7 per cento delle entrate dello Stato, nei confronti del 14,32 per cento dell'intero settore delle imposte dirette. Ebbene, come è distribuito il carico all'interno di questa imposta? Se esaminiamo le tabelle dell'imposta di ricchezza mobile, troviamo che per il reddito di categoria *A* abbiamo 97 mila articoli di ruolo, mentre nel 1938 erano 612 mila; per il reddito di categoria *B* abbiamo 852 mila articoli di ruolo, mentre nel 1938 erano 1 milione e 185 mila; per il reddito della categoria *C-1* abbiamo 664 mila articoli di ruolo mentre nel 1938 erano 178 mila; per il reddito della categoria *C-2* abbiamo 348 mila articoli di ruolo (stipendi), mentre nel 1938 erano 180 mila.

Quindi, nonostante vi siano stati degli spostamenti tra categoria e categoria, nonostante si sia verificato un gioco diverso di esenzioni, di abbattimenti alla base, di franchigie, tuttavia notiamo che, man mano che ci si avvicina ai redditi di puro lavoro, cresce l'imposizione anche nei confronti del 1938 mentre, sempre rispetto al 1938, si ha una diminuzione per i redditi di capitale. Del resto basta citare quest'altro dato: le dichiarazioni per la ricchezza mobile nel 1954 furono 806 mila.

Ora, su un popolo di 48 milioni di abitanti, mi pare che questa cifra sia veramente troppo bassa. E, del resto, questa impressione è

confermata dal fatto che sui 4 milioni di denunce per la complementare solo un milione e 269 mila sono quelle praticamente valide. Ma — ripeto — anche nell'imposta di ricchezza mobile è evidente che il peso maggiore ricade sopra i redditi minori, e cioè quelli dei dipendenti, in sostanza dei lavoratori. Noi non abbiamo qui la possibilità di studiare, di discutere come l'incidenza fiscale gravi sui vari redditi. Questa, noi sappiamo — è stato osservato anche ieri l'altro dall'onorevole Amendola — è una delle carenze di documentazione che, a mio parere, deve essere al più presto eliminata, giacché non è per niente vero che non sia possibile per lo Stato, per il Governo, arrivare a fornirci questa curva di incidenza sul reddito.

Ora, se noi prendiamo, ad esempio, un calcolo fatto dal De Nardo per il 1953-54, vediamo che la ricchezza mobile ha inciso sui vari redditi nel modo seguente: per il reddito dominicale 95 miliardi, pari al 6,9 per cento; per il reddito agrario 17 miliardi, pari all'1,25 per cento; per il reddito sui fabbricati 91 miliardi, pari al 6,69 per cento; per l'industria e commercio 251 miliardi, pari al 18,57 per cento; per i redditi professionali 64 miliardi, pari al 4,71 per cento; per i lavoratori dipendenti 660 miliardi, pari al 48,57 per cento; per i redditi di capitali, interessi e partecipazioni 181 miliardi, pari al 13,32 per cento.

La categoria sociale, dunque, che può vantare il maggior onere è, come ho detto prima, quella dei dipendenti, e ciò non solo perché è la più numerosa, ma perché è la più facile a sottostare ad accertamenti rigorosi. Io non insisterò sulla pochezza di rendimento della complementare, che ha dato nel 1954-55 30 miliardi. Vi basterà vedere che cosa rendano altri tributi di imposizione indiretta: per esempio, per i fiammiferi e gli accendisigari abbiamo 10 miliardi circa, per lo zucchero 75 miliardi, cioè più del doppio della complementare; per il caffè 18 miliardi, per il sale 12 miliardi.

Vi renderete conto, quindi, del livello ridicolo di questa imposta.

E se noi esaminiamo il campo della finanza locale, ci troveremo egualmente di fronte ad altre gravi preoccupazioni. Ci troveremo di fronte, intanto, al crescere rapido del *deficit*: nel 1949 eravamo infatti a 59,2 miliardi e nel 1955 siamo a 160 miliardi circa di *deficit*.

Ed anche qui c'è nei comuni il problema dell'imposte sui consumi, cioè il problema dell'imposizione indiretta, problema che deve

essere affrontato con estrema attenzione. Inoltre noi desideriamo domandare all'onorevole ministro se egli non ritenga, specialmente dopo le recenti vicende sugli appalti, sia il momento di arrivare a rivedere la legislazione e di stabilire la gestione diretta da parte dei comuni.

Ma, comunque, qui abbiamo il problema di una riforma radicale della finanza locale e c'è, noi lo sappiamo, una commissione che sta lavorando per questa riforma.

Occorre anche qui arrivare al termine degli studi e decidere in modo definitivo.

Vi è poi un problema di coordinamento e di controllo da parte dello Stato. Noi diamo solo questo dato: esistono due soli ispettori per la finanza locale, che dovrebbero ispezionare circa 8 mila comuni.

E qui arriviamo al problema del personale delle finanze, il problema dello strumento tecnico. Noi sappiamo che nell'amministrazione finanziaria restano ancora da coprire migliaia di posti. Ed è evidente che, se anche alcuni passi sono stati già fatti, bisogna arrivare a risolvere anche questo grave problema.

Vi è infine il problema del patrimonio dello Stato. Esso dà un reddito troppo scarso. Veda, onorevole Andreotti, io qui le parlerò di un particolare, che però è significativo anche per il problema politico che esso porta legato con sé: il problema degli sfratti delle case del popolo. Come ella sa questi sfratti sono avvenuti in misura notevole durante il governo dell'onorevole Scelba.

Questo problema è legato a quello del rendimento del patrimonio dello Stato, perché (se avessi tempo le farei la documentazione, che posso sempre portarle) la giustificazione dell'onorevole Scelba e dell'onorevole Tremelloni per questi sfratti delle case del popolo era che lo Stato ne avrebbe ricavato un guadagno sia utilizzando direttamente questi beni dello Stato, sia eventualmente affittandoli, ecc.

Sta di fatto (e posso portare l'esperienza toscana), per esempio, che i locali al centro della città di Firenze, dell'ex camera del lavoro sono chiusi e vuoti dallo sfratto in poi. Mentre prima rappresentavano un reddito per lo Stato, poiché c'era un affitto pagato dalle organizzazioni sindacali, adesso i locali sono inutilizzati da mesi e mesi. E notate che l'urgenza sembrava tale quando si arrivò allo sfratto della camera del lavoro di Firenze, che ad un certo momento non si volle più dare nemmeno una proroga di 15 giorni. Sembrava che crollasse il mondo se non si fos-

sero liberati immediatamente i locali. Ma ciò si ripete dovunque.

In un'altra località della provincia di Firenze, a Certaldo, la casa del popolo sfrattata è ora abitata da un solo carabiniere, mentre prima rendeva centinaia di migliaia di lire con l'affitto pagato appunto dalle organizzazioni dei lavoratori. Non solo, ma non si è nemmeno eliminata la vecchia caserma dei carabinieri, cioè si continua a pagare l'affitto anche per la caserma.

Credo che tutto ciò sia da rivedere. Ed io chiedo una assicurazione, da parte del ministro delle finanze: che cessi questa opera di sfratti che sono, oltre tutto, antidemocratici e dannosi sotto il profilo della entrata dello Stato. Credo che si debba porre la parola fine a questa politica faziosa istaurata dal precedente Governo.

Volendo ora parlare della politica della spesa, debbo sottolineare di nuovo la rigidità del bilancio che già l'onorevole Gava denunciò al Senato. Io prendo proprio i dati portati dal ministro Gava per il 1954-55. Il ministro diceva che il 74 per cento delle spese erano oneri rigidi, le spese per investimenti erano il 4 per cento e le altre spese il 22 per cento. Ma ci diceva ancora che nelle previsioni del 1955-56 gli oneri rigidi salgono a 77,15 per cento, il che rappresenta il 91,47 per cento delle entrate. È evidente (e sono parole del ministro Gava) che il campo delle scelte è quasi eliminato. Egli disse: « ogni consistente manovra di politica economica resta impedita ».

Bisogna dir subito che questo è grave. Ma vi sono alcuni problemi — soprattutto quello dei dipendenti pubblici — che richiedono una ulteriore dilatazione, di questa spesa obbligata. E questo (lo sottolineo ancora una volta) non già per una gretta visione sezionale o di un sindacalismo che si preoccupa soltanto di interessi di categoria, ma proprio sul piano generale della necessità di avere in mano uno strumento efficiente, nell'apparato dello Stato, per tutta una politica economica di sviluppo dello Stato stesso.

Parlavamo prima del problema del personale finanziario. Sappiamo tutti che esiste il problema di compensare in modo adeguato funzionari che hanno in mano le entrate dello Stato per miliardi e miliardi di lire, che hanno responsabilità gravi e che manovrano leve di estrema delicatezza. Esiste anche questo problema, come esiste già per tutti i dirigenti di tutti i settori dello Stato. Non possiamo pretendere di avere una burocrazia abile, agile, moderna, elastica, quale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

si richiede nella politica prospettata per esempio dal piano Vanoni, se non arriviamo a compensare adeguatamente i dirigenti dell'apparato statale.

È evidente, dunque, che questo problema si pone, e si pone non già soltanto perché vi sono le agitazioni delle categorie. Ricordo la più evidente, quella che è nella memoria di tutti perché è tuttora sospesa, ma non conclusa: quella degli insegnanti. Anche in questo settore è evidente che, per avere una scuola efficiente ai fini della formazione di nuovi quadri nelle nuove generazioni, è necessario dare un trattamento economico adeguato a questa categoria di pubblici dipendenti.

Sappiamo che ciò non è e che neppure attraverso le leggi delegate riusciremo a creare delle condizioni di adeguatezza per i pubblici dipendenti per cui, per un certo periodo di tempo, saremo di fronte alla necessità di aumenti di stipendi. Infatti, in queste condizioni, non attireremo verso le carriere statali gli elementi migliori delle nuove generazioni, se continueremo a prospettare loro una carriera che, in confronto alle altre possibili carriere, non è adeguatamente remunerata. Pensiamo, per esempio, alla retribuzione di un ingegnere del genio civile in confronto a ciò che un ingegnere libero professionista può guadagnare nella vita moderna. Non attireremo dunque gli elementi migliori, ma avremo una selezione alla rovescia.

Cosicché il problema dei pubblici dipendenti si pone (anche se deve essere risolto gradualmente, e su ciò siamo d'accordo) come necessità di un ulteriore aggravamento delle spese rigide, perché non credo che si possa risparmiare molto mediante una riduzione del personale, che non è pensabile nelle attuali circostanze, ma che non è neppure necessaria perché sappiamo che la pleora di personale esiste solo in alcuni settori marginali dell'apparato statale, ma non nel suo complesso.

Così pure bisognerà risolvere il problema delle pensioni di guerra, perché, nonostante che l'onorevole Gava si difenda dicendo che la media delle pensioni di guerra concesse in Italia è alta anche nei confronti di paesi più ricchi di noi, la sperequazione è gravissima, perché nella formazione della media influisce pure la prima categoria che è assai alta, mentre vi sono delle pensioni di 1.500-2.000 lire al mese.

GAVA, *Ministro del tesoro*. La prima categoria influisce anche negli altri paesi.

PIERACCINI. È vero, ma non credo che in altre nazioni esistano delle pensioni

di 1.500-2.000 lire al mese. Comunque, si tratta di un problema che impegna tutti i gruppi parlamentari e pertanto non può essere trascurato.

Vorrei segnalare pure il problema dei danni di guerra, anche se si tratta di un aumento degli oneri rigidi solo parzialmente. Fino a questo momento sono stati pagati i danni ai beni domestici per 50 miliardi di fronte a uno stanziamento di 60 miliardi. L'importo totale relativo ai beni mobili medesimi è di circa 100-120 miliardi, cosicché se entro l'anno prossimo vorremo veramente liquidare tutta la somma, non ci resterebbe nulla per i danni aziendali e ai fabbricati edili che pure è necessario prendere in considerazione per ragioni di economia generale e per ragioni di giustizia. Ora, veda il ministro se non sia possibile utilizzare quei 23 miliardi di residui che erano stati accantonati per la lentezza della liquidazione, e che poi scomparvero dal bilancio 1953-54.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Sono stati già utilizzati, quindi non esistono più.

PIERACCINI. Altro settore da prendere in considerazione è quello dei danni alleati e delle requisizioni. Anche qui la lentezza della liquidazione è estrema ed il comitato consultivo ministeriale, che eroga le somme sotto il controllo diretto della ragioneria generale dello Stato, liquida delle percentuali bassissime della somma proposta dagli stessi organi di accertamento e di istruttoria della periferia. Su che cosa si basa tale atteggiamento del comitato ministeriale? Nel capitolo 727 del bilancio 55-56 la voce è citata per memoria: ciò significa che quei danni si dovrebbero pagare con i residui. Ma questi a quanto ammontano, e dove sono? Nel 1950 si parlò al Senato di una somma di 300 miliardi pagati dagli alleati a questo titolo, ma dove sono andati a finire e come sono stati spesi?

Passando al campo assistenziale, rilevo che i miliardi in bilancio sotto questa voce sono spesi, a mio parere, molto male.

Citò un caso che ho seguito fin dalla nascita, caso sintomatico, quello dei ciechi civili. Noi fummo contrari alla creazione di un'Opera nazionale dei ciechi civili, perché ci sembrava e ci sembra superflua. Si disse che l'Opera non sarebbe costata niente, che vi sarebbe stato un consiglio di amministrazione con un solo funzionario e un paio di dattilografe. Invece si sa che a Roma vi sono già una trentina di funzionari nell'Opera e che nel regolamento che è stato preparato si prevedono «delegazioni provinciali», na-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

turalmente con nuovi funzionari. Ecco come si spende il denaro dello Stato. Noi rischiamo ora di dover stanziare altri fondi perché quelli già stanziati non sono sufficienti. Si parla infatti di un altro miliardo e mezzo. È evidente che, se si spende in questo modo, i fondi non possono essere sufficienti.

Tutto questo si ripete spesso nel vasto settore dell'assistenza, senza contare poi le lungaggini burocratiche.

La legge per i ciechi civili prevedeva l'entrata in vigore del meccanismo assistenziale dopo la approvazione del regolamento, che doveva avvenire molti mesi fa. Ma passeranno ancora dei mesi per l'approvazione di questo regolamento, mentre intanto si va avanti con accenti che si danno a coloro che usufruivano già dell'assistenza dell'Unione ciechi, senza prendere affatto in considerazione le domande nuove che sono in giacenza da tanto tempo.

Il carico dello Stato per l'assistenza si disperde, dunque, a causa delle lentezze burocratiche e degli oneri derivanti da questi enti che si creano continuamente e che servono non ad assistere coloro che hanno diritto. Sarebbe meglio eliminare quest'Opera, che è sorta come un fungo, e lasciare l'istruttoria delle domande all'Unione ciechi, che l'aveva già, e fare il servizio di tesoreria a mezzo degli uffici del tesoro. Se così si facesse, si avrebbe una politica della spesa molto più intelligente.

E vediamo il campo degli investimenti. Dal 17 per cento dell'esercizio 1951-52 si è scesi al 14,62 per cento per questo bilancio; ma non tutti sono investimenti veri e propri.

Da uno studio fatto con notevole attenzione dalla rivista *Politica economica* si ricava che su 405 miliardi per spese di investimenti nel 1954, i veri investimenti si potevano considerare soltanto per 168 miliardi più 90 miliardi della Cassa per il Mezzogiorno, cioè 258 miliardi; e nel 1955 lo studio ripetuto dalla stessa rivista non modifica le proporzioni, perché su 434 miliardi di spese di investimenti, i veri investimenti possono considerarsi per 276 miliardi.

Se poi veniamo al settore dei lavori pubblici, notiamo che nel 1954 sono diminuiti gli investimenti in opere stradali per l'8,5 per cento nei confronti dell'anno precedente, in opere idrauliche del 14,4 per cento, in opere marittime del 18,4 per cento, nell'edilizia pubblica dello 0,6 per cento e in altre opere del 15,4 per cento; si è avuto un aumento soltanto per le opere ferroviarie del 58 per cento e per le opere igieniche del 15 per cento.

E se accanto agli investimenti si esamina una voce che in una società moderna ha una estrema importanza, il contributo al Consiglio nazionale delle ricerche, vediamo che nel 1954-55 detto contributo era di 3 miliardi e 300 milioni mentre nel nostro preventivo si è ridotto a 2 miliardi e 128 milioni.

Ora, se gli investimenti, i lavori pubblici, le spese per la ricerca vengono a ridursi sempre di più, è evidente che ciò pone un problema che dobbiamo affrontare.

GAVA, *Ministro per il tesoro*. Sono state divise, non ridotte.

PIERACCINI. Forse perché ella pensa alle somme stanziati per le ricerche nucleari. Ma a quanto ammonta questa seconda cifra?

GAVA, *Ministro per il tesoro*. Non lo ricordo con precisione.

PIERACCINI. Comunque, le spese per le ricerche non aumentano di certo. Sì, vi è la spesa per le ricerche nucleari. Ma anche per esse il contributo è estremamente inadeguato, ed è un problema nuovo che si inserisce ora dinanzi a noi. A mio parere, vi è la necessità di dilatare queste voci, sia per il Consiglio delle ricerche, sia per ciò che concerne le ricerche nucleari.

Concludendo, si può affermare che la finanza pubblica va avanti con indebitamenti, con una annuale copertura dei disavanzi di cassa mediante ricorso al debito pubblico ed anche con l'incremento di quella massa pericolosa che sono i residui. Il debito pubblico è arrivato a 4.082 miliardi, quello dei comuni a 290 miliardi, quello delle province a 60 miliardi, quello degli enti di riforma a 80 miliardi, le garanzie statali a 672 miliardi; l'aumento che è avvenuto nel 1954 è rappresentato da 370 miliardi. La Cassa depositi e prestiti vede diminuire l'afflusso del risparmio per la nota vicenda della riduzione del tasso, e ha prestato all'erario 1.100 miliardi, mentre ha 500 miliardi di domande dei comuni in giacenza per 13 mila domande, senza possibilità di soddisfarle.

Onorevole ministro del tesoro e onorevole ministro delle finanze, ho esaminato problemi che ci dimostrano come la situazione sia assai delicata di fronte ad una politica che appare estremamente rigida. Nella politica delle entrate vi è un sistema fiscale invecchiato che ha bisogno di profonde riforme e nella politica della spesa un sistema rigido, i cui limiti di irrigidimento non appaiono ancora toccati perché i problemi aperti che ho citato attendono ancora di essere risolti.

Quindi, noi ci troviamo di fronte a una specie di contraddizione fra questa situa-

zione e la necessità che abbiamo, invece, di una politica di bilancio che si inserisca, come un'arma efficiente e capace, nella politica generale di sviluppo quale è quella prospettata dall'onorevole Vanoni. Occorre rompere questa contraddizione e occorre agire con coraggio e con energia tutti insieme. La politica dell'entrata, onorevole Andreotti, può essere uno strumento prezioso, sia pure sul piano congiunturale, in appoggio alla politica dello schema Vanoni.

La politica dell'entrata, infatti, può permettere di manovrare, in modo efficace, sia per l'aumento o la riduzione dei prezzi, sia per l'aumento e la riduzione dei consumi. Manovrando le leve delle aliquote delle imposte dirette, si possono colpire i consumi delle classi ricche e si possono avocare allo Stato, per la politica di investimenti, i redditi delle altre classi. Manovrando la imposizione indiretta, e specialmente l'imposta generale sull'entrata, si può agire sui consumi, nel senso di stimolarli o di ridurli in questa politica nuova.

Ma occorre un'azione coraggiosa, elastica, dinamica: ci vogliono quindi strumenti nuovi; ci vuole una politica rinnovata nei settori dell'entrata e della spesa.

Io so che questo è difficile a realizzarsi, onorevoli Gava e Andreotti; ma se noi ci proporremo tutti, coraggiosamente, di adottare quella politica economica che ieri l'onorevole Lombardi, a nome del mio gruppo, indicava, noi appoggeremo questo sforzo. Ripeto, però, che ritengo sia veramente giunto il momento di cambiare strada. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Breganze. Ne ha facoltà.

BREGANZE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, il mio intervento ha evidentemente la sola pretesa di un rapido pro-memoria su alcuni oggetti che sono spesso ricorrenti nei discorsi governativi e parlamentari, ma che altrettanto spesso rimangono attuali.

Innanzitutto mi permetto di esprimere l'augurio, a voi del Governo e a noi parlamentari, che ci si avvii sul serio a una più pratica e semplice discussione dei bilanci. In tal senso mi limito soltanto a sottolineare il lodevole studio che il presidente della IV Commissione, onorevole Castelli Avolio, ha presentato alla Camera e che è un allegato al bilancio del tesoro: studio che indubbiamente va approfondito, perché porterebbe concretamente a quella maggiore praticità e semplicità cui accennavo.

Ricordo poi una promessa, essa pure frequentemente rinnovata: quella cioè di una nuova legge sulla contabilità dello Stato. Quella attuale, come tutti sappiamo, è ancora il vecchio testo unico del 1884, largamente modificato dal decreto 18 novembre 1923 e completato dal regolamento 1924. Ma, praticamente, questi 30 anni rappresentano molto nella storia non soltanto finanziaria, ma in genere politica e di ogni attività del paese, per cui decisamente occorre pure su questo punto rinnovare e modificare. È ben vero che le norme non mancano, sono analitiche, sono precise: il semplice regolamento del 1924 comprende ben 650 articoli, cui possiamo aggiungere molte altre norme che successivi provvedimenti hanno aggiunto, e tante altre cose che ha aggiunto la prassi.

Senonché, quanti adempimenti, quanti controlli intermedi, quanti accentramenti risultano dal complesso di questa legge di contabilità dello Stato! E tanto più è sensibile la difficoltà che ciò comporta per il più largo intervento che proprio in questi anni lo Stato giustamente è chiamato a dare alla vita nazionale.

Occorre, quindi, che la nuova legge sia rapidamente emanata e contribuisca, secondo i criteri già altre volte espressi, a far funzionare sempre meglio i singoli uffici. In questo modo, sarà reso anche più efficiente quel complesso di provvidenze legislative con le quali lo Stato si è impegnato largamente nei più svariati settori della vita nazionale. Basti ricordare, a questo proposito, le leggi Tupini del 1949 — la 589 e la 408 — e infine la legge sull'edilizia scolastica, che, essendo collegate per la loro attuazione alla legge sulla contabilità generale dello Stato, subiscono spesso nella loro applicazione lunghi ritardi per i quali gli enti locali, talvolta, si vedono costretti a rinunciare a provvedere — in tal modo — a determinati urgenti bisogni.

GAVA, *Ministro del tesoro*. È il regolamento sulla Cassa depositi e prestiti più che la legge sulla contabilità generale dello Stato che comporta questi ritardi.

BREGANZE. Bene: allora modifichiamo anche questo.

Un altro aspetto, che mi pare debba essere tenuto presente, ed al quale ha fatto cenno l'onorevole collega che mi ha preceduto, è quello riguardante l'opportunità di coordinare in testi unici le norme finanziarie, almeno la maggior parte di esse. Riconosco la mia vecchia mania di chiedere sempre questi testi unici, ai quali quindi ho accennato più volte, e che riguardano le varie norme le-

gislative. A me pare che sia urgente provvedere a questo riguardo data l'opportunità e l'utilità dei testi unici stessi. Perché, onorevoli colleghi, con l'attuale congerie di norme, oggi, la consultazione è divenuta difficile anche per noi avvocati che professionalmente siamo più in grado di muoverci fra le leggi. Quindi, il testo unico anche in materia tributaria riuscirebbe particolarmente utile non solo ai professionisti ma anche ad un qualsiasi cittadino, e rappresenterebbe oltre che la certezza del diritto anche una garanzia dello Stato, perché la migliore chiarezza e la maggiore conoscenza delle norme porterebbe senza dubbio ad una riduzione delle evasioni di cui tutti ci lamentiamo. Ecco perché mi permetto di insistere sul coordinamento anche di queste norme in testo unico.

Potrei fare molti esempi per dimostrare la necessità di coordinare dette norme, ma non intendo dilungarmi su questo argomento. Basterà ricordare, per quanto riguarda i tributi diretti e specie quelli fondiari, che le leggi che li regolano risalgono a moltissimi anni or sono.

Così la legge sui terreni risale al 1864, quella sui fabbricanti al 1865; quella riguardante la ricchezza mobile al 1877. Ora, io non desidero affatto criticare delle norme soltanto perché oggi sono vecchie nel tempo: in fondo «bandiera vecchia è onor di capitano»! Tuttavia, non posso fare a meno di rilevare che molti istituti, molte esigenze, sono sopravvenuti e che quindi è necessario aggiornarli. Queste norme, con tutte le modifiche che si sono succedute nel tempo, sono di difficile consultazione; anche perché quando vengono modificate non si usa ripeterle in una espressione rinnovata e corretta, ma si fa soltanto quel famoso rinvio che di legge in legge rende sempre più difficoltosa la consultazione.

La stessa osservazione deve essere fatta a proposito dell'imposta complementare, così importante, soprattutto dopo la riforma tributaria Vanoni e anche in relazione alla legge Tremelloni della quale si è iniziata la discussione in Parlamento.

Noi spesso ci lamentiamo per l'enorme ritardo con il quale vengono riviste le schede Vanoni, ritardo che talvolta giunge a tre o a quattro anni, determinando serie difficoltà sia nei confronti dei contribuenti che degli uffici finanziari. Ora, se le norme che disciplinano i tributi diretti (come del resto le altre) saranno aggiornate, anche questa revisione sarà facilitata perché verrà ad aumentare la chiarezza pel contribuente e per

gli uffici, rendendo più facile l'espletamento anche di questi servizi.

Il discorso che ora facevo in tema di tributi diretti si potrebbe ripetere per le norme sui tributi indiretti. Opportunamente è stato provveduto nel 1953 alla revisione del testo unico delle norme sul bollo. Sarebbe necessaria una stessa disciplina, cioè un migliore coordinamento, anche per l'imposta di successione, per l'imposta di registro e, in modo specialissimo, per l'imposta sull'entrata. Cito un semplice esempio. Non molti anni fa, dovendo assistere un mio amico che era stato contravvenuto per violazione dell'imposta sull'entrata, sono stato costretto a consultare, insieme con l'intendente di finanza, ben 19 leggi prima di sapere quale era applicabile al caso concreto. Ora, data l'importanza delle suddette contribuzioni, occorre provvedere, proprio per evitare ogni incertezza.

Sarebbe poi opportuno, una volta attuati questi testi unici, farli seguire a breve scadenza da regolamenti applicativi. Si riducono invece le «normali» che non sono norme giuridiche, e pur queste siano chiare. Con ciò si faciliterà la retta applicazione delle norme e si avranno anche meno ricorsi.

Un quarto oggetto mi permetto di ricordare: l'importanza della revisione della legislazione sulla finanza locale. Anche qui dopo la legge del 1931 si è avuta una serie numerosa di provvedimenti in gran parte innovativi.

È nota la grande difficoltà nella quale la finanza locale si dibatte per la mancanza di coordinamento con quella dello Stato. Basta citare il ripetuto esempio dell'imposta complementare in rapporto all'imposta di famiglia: due imposte che seguono criteri diversi e che disorientano il contribuente e gli uffici.

Ricordo la necessità o almeno l'opportunità di far sì che parecchie spese obbligatorie, che oggi gravano sui comuni e le province (scuole, servizi giudiziari, vigili del fuoco e simili), siano accollate allo Stato, appunto perché molti bilanci degli enti locali non possono farcela senza l'integrazione dello Stato.

Passo ad un quinto oggetto, mi pare pur esso toccato dal collega che mi ha preceduto: l'opportunità che si vari la nuova legge sul contenzioso tributario. Se non erro, il nuovo provvedimento sta per essere presentato al Parlamento. Mi permetto di raccomandare la sollecitudine nella sua approvazione, data anche la marea dei ricorsi e delle pendenze esistenti in materia, che assommano a oltre 900 mila, di cui soltanto 400 mila di carattere penale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

Non conosco i criteri regolatori di questo provvedimento. Può darsi che, applicando il precetto costituzionale che vieta le giurisdizioni speciali, si arrivi a una sezione specializzata tributaria. Non so se questo sia il criterio che si vuole adottare.

Ora, abbiamo avuto già l'esempio della sezione specializzata agraria, la quale, pur avendo vari meriti, non è esente da gravi difetti. Si deve ovviare a questi difetti, che sono originati dalla complessità della materia, dalla scarsa decentrazione (per cui si ricorre al tribunale anche per le cause di più modesta entità, con danno economico sia dello Stato che dei cittadini) e dal fatto che si sono creati degli organi pletorici, sproporzionati alla funzione cui debbono adempiere.

In ogni caso sono da ricercare: semplicità di procedura, decentramento dei giudizi, non pletoricità degli uffici giudicanti.

Un altro oggetto: nei giorni scorsi ho fatto, trattando per conto di alcuni comuni della mia provincia di Vicenza, un rilievo. Questi comuni avevano avuto occasione di contrarre dei mutui, alcuni assistiti ed altri no, con la Cassa depositi e prestiti.

Mi sono sentito ripetere una cosa che già altre volte mi era stata detta e cioè che, intervenendo a garanzia la delegazione di determinate imposte, e poiché queste sono — almeno potenzialmente — trasferibili, i comuni devono corrispondere una tassa di concessione governativa che è del 20 per mille per i mutui non assistiti e del 5 per mille per i mutui assistiti; vi è poi una tassa di bollo progressiva per i soli non assistiti. C'è stata — mi si dice — una lunga disputa fra il Ministero delle finanze ed alcuni comuni in merito a questa interpretazione: infatti il Ministero delle finanze un tempo sosteneva che non si tratta di trasferibilità per queste deleghe; per cui basterebbe una semplice delibera comunale con cui si stabilisse la non trasferibilità per non dar luogo a questa applicazione di imposte.

Tuttavia la Cassa depositi e prestiti ha affermato che, comunque si comportino i comuni, essa non erogherà il mutuo se non applicando queste imposte di concessione governativa e di bollo progressivo. Ora, i comuni che chiedono questi finanziamenti si trovano spesso in condizioni finanziarie precarie, per cui gravarli con queste imposte mi sembra controproducente. Perciò, riservandomi con alcuni colleghi di presentare eventualmente una proposta di legge in questa materia, richiamo l'attenzione del

Governo su questo problema. Tanto per citare un esempio, il comune per il quale mi sono ieri interessato ha dovuto pagare — per un mutuo di 15 milioni — circa 400 mila lire per concessione governativa e bollo progressivo. Questo comune non è ricco, e per poco non doveva contrarre un nuovo mutuo per pagare queste 400 mila lire; e, naturalmente, su quel nuovo mutuo avrebbe dovuto pagare ulteriori tasse per concessione governativa e bollo progressivo.

Mi sia consentita un'ultima osservazione, concernente le sezioni speciali pensioni di guerra della Corte dei conti. Qui devo disturbare il ministro del tesoro. Come è noto, dopo la prima guerra mondiale fu istituita nel 1923 una sezione a questo scopo. Successivamente, con il testo unico del 1934 sulla Corte dei conti, si provvide a disciplinare particolarmente questa sezione, prevedendo fra l'altro che essa avrebbe funzionato con 5 votanti, tra cui 2 consiglieri ed il presidente o il facente funzione: e ciò al fine di agevolare la riunione del collegio ed assicurare un maggior numero di udienze, e, quindi, di ricorsi smaltiti.

Con il decreto-legge 12 aprile 1937 si provvide ad aumentare il ruolo dei componenti la sezione; con il decreto-legge 28 giugno 1941 si creò una seconda sezione, prevedendosi altresì che, per i punti di diritto contrastanti, oggetto di diverse decisioni, si potesse rimettere il giudizio all'adunanza plenaria, in modo da creare delle massime di alto valore se non proprio consolidate. In tal modo, si tendeva ad evitare una serie di ricorsi e si facilitavano le decisioni.

Altre provvidenze fecero seguito: il decreto 6 febbraio 1942, che accelerò la procedura, ed infine il decreto legislativo del maggio 1948 che ha istituito il posto di presidente aggiunto di ogni sezione, consentendo così lo svolgimento di un più largo lavoro.

Posso dire, sia come parlamentare, sia per aver patrocinato dinanzi alla Corte, che il lavoro svolto da questi magistrati è serio, ponderato, svolto con la maggiore dignità ed il massimo scrupolo, esaminando a fondo le questioni che si presentano. Tuttavia, dinanzi alla Corte dei conti pendono — se non sono male informato — circa 130 mila ricorsi, con punte mensili di quasi 7 mila, mentre in passato non raggiungevano il numero di 2 mila. Le definizioni, da parte della procura generale, arrivano a circa 2.500 al mese: questo è già molto se si pensa che molti ricorsi sono presentati sprovvisti di ogni documentazione. Pertanto questi magistrati

assai scrupolosi, anche perché sanno di rappresentare una giurisdizione di unico grado, sono costretti ad un ritmo di lavoro veramente pressante. Le sentenze della Corte arrivano a poco più di 1.200 al mese, il che tuttavia rappresenta una cifra notevole soprattutto se si considera che quelle sentenze sintetizzano un esame approfondito e non costituiscono davvero il frutto di rapide improvvisazioni. Ora questi ricorsi trovano largo accoglimento, perché quasi il 40 per cento delle sentenze è positivo. Prova pur questa che la Corte dei conti tien conto delle esigenze umane che stanno alla base di essi e affronta le necessità di studio e di disamina senza risparmiarsi.

Ma dinanzi alla mole di questi 130 mila ricorsi e dinanzi alle limitate possibilità di smaltimento di essi è evidente che occorre fare qualcosa per accelerare il lavoro. Infatti, anche se venisse meno questa psicosi del ricorso (per cui ogni persona che si vede respinta la pensione ricorre intanto, ad ogni buon conto, alla Corte) e altri ricorsi non arrivassero, soltanto per smaltire i 130 mila giacenti occorrerebbero anni ed anni di lavoro per questi magistrati, e di attesa per gli interessati. So che è stato presentato un provvedimento che attraverso alcune semplificazioni di procedura mira a snellire l'esame dei ricorsi.

GAVA, *Ministro del tesoro*. È in corso di definizione.

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione*. La legge sarà approvata in questi giorni dalla Commissione finanze in sede legislativa.

BREGANZE. Auspicio che essa raggiunga il bersaglio il più rapidamente possibile. In ogni modo, debbo manifestare una perplessità. Se non erro, in questa proposta di legge si prevede l'aumento del numero di referendari assegnabili alle varie sezioni, la possibilità di ordinanze presidenziali (le quali, senza impegnare le sentenze del collegio, accelerino alcune procedure) e la possibile presenza di periti in camera di consiglio in materia di accertamento di invalidità (così da evitare il ricorso al collegio medico legale, con la grande mole di lavoro che questo ha).

Ora io temo che, anche con questi lodevoli rimedi, il problema rimanga ancora troppo a lungo insoluto. Io mi permetterei pertanto di suggerire l'aggiunta, sia pure in via transitoria, di una sezione a quelle esistenti. L'onorevole Gava mi guarda con... occhio torvo, certo pensando alla spesa; ma sta di fatto che i magistrati di questa nuova sezione

potrebbero poi essere riassorbiti in ruoli diversi.

E mi permetterei anche di proporre la riduzione del numero dei componenti il collegio da 5 a 3 (confortato in ciò dall'esperienza che ho delle sezioni agrarie, che trovo pletoriche). Per determinare se la invalidità sia dipendente da fatti di guerra — per le pensioni dirette — o più ancora per accertare se i redditi dei congiunti siano tali da rendere opportuna la concessione della pensione indiretta, non mi sembra sia — normalmente — il caso di impegnare cinque magistrati ed un procuratore generale. La riduzione del collegio a tre soli componenti indubbiamente consentirebbe lo smaltimento di una maggiore quantità di ricorsi a parità di tempo. Mi si è obiettato che la riduzione nuocerebbe al prestigio di questa speciale magistratura, la quale è parificata al Consiglio di Stato e alla Corte di cassazione. Ora, francamente, penso che ciò non possa essere: perché il prestigio di essa consiste nella altezza del lavoro compiuto, non tanto nel numero dei componenti i collegi: vediamo infatti in alcuni Stati delle Corti composte anche di un solo magistrato.

Mi si è pure fatto osservare che, in fondo, anche riducendo a tre il numero dei magistrati non si otterrebbe un grande risultato, perché oggi ogni magistrato si presenta in udienza con un gran pacco di fascicoli. Questo è vero, senonché — per l'intera udienza — restano impegnati cinque magistrati: mentre con collegi più numerosi e più snelli si potrebbe agire contemporaneamente e sbrigare molto lavoro.

Questa mia seconda proposta, signor Presidente, tende a superare la comprensibile obiezione del ministro, che una nuova sezione, cioè, porterebbe un aumento di spesa, per cui sotto tale profilo non sarebbe desiderabile.

Si tratta, del resto, semplicemente di uno studio che io la prego di fare, onorevole ministro, ritenendo che anche questo accorgimento potrebbe servire in materia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre ringrazio della cortese attenzione a queste mie brevi parole, mi auguro che nello sforzo così vasto a cui l'amministrazione dello Stato è intesa nel settore finanziario, siano posti allo studio appunto anche questi problemi: i quali sono minuti se considerati singolarmente, ma, nel loro complesso, se ben risolti, possono contribuire ad assicurare quella maggiore chiarezza del diritto e quella speditezza di attuazione che corrispondono ad una esigenza civica e quindi anche sociale e morale. (*Applausi al centro*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà limitato ad alcune osservazioni sui problemi dello spettacolo, anzi del cinema.

In materia vi è l'obbligo, da parte nostra, di rispondere a quell'appello alla sensibilità del Parlamento che da parti diverse si è levato alcuni mesi or sono, quando parve esaurita ogni più tenue fiducia nella buona volontà e nella saggezza del governo Scelba!

La lunga vicenda della crisi ministeriale ha tuttavia praticamente impedito alla Camera di raccogliere le voci di allarme e di protesta che allora si levarono, e di farsi sollecita nell'affrontare e risolvere le questioni da tanto tempo aperte in particolare quella della nuova legge sulla cinematografia di modo che la situazione si è inevitabilmente aggravata in questo periodo, si è aggravato lo stato di disagio e di incertezza ed è divenuta più pesante la responsabilità che pesa oggi sulle nostre spalle, ed in particolare sulle spalle del nuovo Governo.

Ancora alcuni giorni or sono un noto attore, Paolo Stoppa, riassume nel grido: «Date una legge al cinema italiano!» un lungo atto di accusa ed una tenace speranza.

Vi è il dubbio che il Parlamento riesca in tempo utile a compiere questo gesto necessario. Noi dobbiamo avere coscienza che se deludiamo ancora una volta l'impegno, se veniamo meno alla promessa fatta molto tempo fa di una sollecita discussione dei progetti e delle proposte che sono del resto già davanti alla Camera, corriamo il rischio di colpire mortalmente una attività economica che ha un rilievo eccezionale nel nostro paese, che rappresenta un fatto artistico ed un bisogno sociale insopprimibili.

Ma in verità, onorevole Brusasca — ella lo sa bene — non si attende solamente una nuova legge organica e precisa per il nostro cinema. L'impegno che il Presidente Segni ha assunto per un ordinamento nuovo, chiaro e completo, della Presidenza del Consiglio, noi riteniamo debba concernere anche una revisione ed una determinazione precisa ed onesta dei rapporti tra lo Stato e le attività dello spettacolo. Noi ci auguriamo che si esca dalla confusione dell'ultimo periodo, nel quale cinema e teatro erano in forse tra il potere di un ministro dello spettacolo ed il potere della Presidenza del Consiglio!

Dunque una nuova legge, un nuovo ordinamento; ma soprattutto una nuova politica si attende e si vuole da quanti sono impegnati in questo settore della vita nazionale; perché il problema in fondo è questo: ci sarà, oppure no, una nuova politica in questo campo? Troveranno soddisfazione o no le aspirazioni generali ad una azione che rispetti, tuteli e promuova la libertà dell'espressione artistica e difenda un patrimonio prezioso di attività e di lavoro italiano?

Forse è giusto dire che il nostro compito si è fatto più agevole; lo scorso anno, proprio nel momento in cui venivano discussi i bilanci finanziari, eravamo di fronte alla più frenetica e massiccia offensiva «maccartista» contro il cinema italiano. Oggi il Governo della discriminazione, della dichiarazione del 18 marzo 1954, intesa a mettere sotto accusa il neorealismo e il cinema in genere, è scomparso e, ciò che più conta, il mondo del cinema è riuscito con coraggio e fermezza a mettere a sua volta sotto accusa la politica della discriminazione censoria, degli abusi e dei favoritismi, dell'attentato alla libertà.

A porre in chiaro la situazione reale della cinematografia italiana ha giovato pure la sollecitazione, determinata dal concludersi di un decennio dalla Liberazione nazionale, a fare il punto dell'attività compiuta nei diversi campi della nostra vita. Anche il cinema italiano ha fatto il suo bilancio; e di esso due fatti a me sembrano degni di essere presi in considerazione: da una parte l'indicazione della vitalità e del valore del nostro cinema; dall'altra la denuncia precisa e generale di uno stato di disagio e di difficoltà che rischia ad ogni momento di precipitare nella crisi.

Che il cinema italiano sia riuscito in questo decennio, nelle sue più alte ed avanzate espressioni artistiche, a dire qualche cosa di nuovo e di importante per noi e per gli uomini in genere è cosa tanto clamorosamente evidente da non valere la pena di insistervi. Prima ancora che in altri campi, c'è stato in questo il segno di una rinascita, di un processo di rinnovamento del nostro Paese e del nostro popolo.

Le correnti e i film migliori del cinema italiano hanno dato una lezione che è valsa nel campo dell'arte e della cultura per il nostro e per altri paesi, che ci è stata invidiata e che è servita a ridare prestigio e dignità all'Italia. Ben a ragione l'onorevole Segni poteva scrivere nel 1953, presentando come ministro della pubblica istruzione un disegno di legge alla Camera, che il nome

dell'Italia correva nel mondo « non solo perché la nostra nazione è maestra nella pittura, nella scultura e nell'architettura, ma anche perché era maestra nella scuola neorealistica del cinema ».

Ed anche lei, onorevole Brusasca, più recentemente confermava, con l'autorità di una esperienza personale, il valore e l'importanza che il cinema italiano aveva assunto nel mondo come testimonianza viva del nostro paese, e il contributo che i nostri film avevano dato anche durante le trattative per la conclusione del trattato di pace.

Due testimonianze di uomini politici non sospetti, abbiamo voluto citare, dopo le follie sanfediste, a conferma di un giudizio sull'alto valore umano, artistico, nazionale del nostro cinema e delle sue correnti più avanzate, che è ormai in Italia e all'estero generalmente condiviso. Nè vi è da insistere, a nostro giudizio, sul bilancio economico del decennio. L'industria cinematografica italiana ha avuto uno sviluppo notevole e sono note le cifre che ne caratterizzano il cammino: dai 50 film del 1946 ai 146 del 1953, ai 157 del 1954; dai 7 miliardi di investimenti di allora ai 35 di oggi.

Il cinema, si sa, è divenuto in Italia uno spettacolo popolare, di larghissima, eccezionale diffusione. E il cinema italiano era riuscito a conquistare sul mercato interno posizioni importanti, passando da un reddito insignificante — il 12-15 per cento dei quasi 42 miliardi del 1948 — al 35 per cento degli incassi globali attuali, valutati in 105 miliardi. Il cinema italiano è riuscito anche, e non solo culturalmente, ad affermarsi sui mercati stranieri: le cifre relative, anche se è difficile valutarne l'esattezza, indicano per il 1954 un provento di 7 miliardi di valuta pregiata.

Anche sotto questo profilo i film d'arte, i film neorealistici, hanno ottenuto successi lusinghieri. Il cinema italiano in questi ultimi anni è dunque riuscito, grazie alla sua validità artistica a proteggere anche l'offensiva dei nuovi mezzi tecnici, come il cinema-scopo e così via, e ad ottenere risultati lusinghieri.

Allora, dobbiamo chiederci quali siano le origini e i motivi che sono alla base di questa crisi indicata generalmente dalla fine del 1953 al 1954 e al 1955; che è stata denunciata da artisti, da critici e da produttori e oggi anche da coloro che un anno fa ne respingevano sdegnati l'ipotesi, sulla falsariga dell'ottimismo dell'onorevole Ermini, e che

la definivano niente altro che una manovra politica.

Oggi sono gli stessi produttori che denunciano un *deficit* del 9 per cento fra investimenti e ricavi. Ma, al di là delle cifre dei produttori, noi dobbiamo chiederci perché il cinema italiano, nel momento stesso in cui sembravano più aperte le possibilità, e artistiche ed economiche, di successo e di progresso, si è sentito come stretto in una morsa, si è sentito insidiato dal pericolo di una stagnazione, di una decadenza.

Credo che dobbiamo respingere innanzitutto l'ipotesi che questa situazione di pesantezza, questa atmosfera difficile sia stata determinata dal fatto che le correnti più vive e valide del nostro cinema abbiano esaurito la loro spinta vitale, cioè che il processo di involuzione sia connotato al fatto artistico. In verità, la poetica neorealistica, che non solo ha ispirato le opere neorealistiche, ma ha suggestionato anche film di grande successo che ad una considerazione critica forse non potrebbero essere ricondotti sotto l'etichetta di quella scuola, ma che sono pure sorti in questa atmosfera del neorealismo e da essa hanno attinto in definitiva il loro pregio e la loro popolarità, questa poetica non si può dire che abbia esaurito la sua forza, sia diventata stanca, inattuale, improduttiva per l'artista e che le sue opere abbiano esaurito il loro fascino e la loro ragione d'essere nel gusto del pubblico.

Del resto, la coscienza di quasi tutti gli uomini del cinema italiano ci avverte che le ragioni della crisi non le possiamo legittimamente trovare in un loro mancamento di fede umana o artistica sulla strada intrapresa.

E d'altra parte anche le opere più significative di questo ultimo periodo, da *La strada* a *Senso*, a *Oro di Napoli*, a *Giulietta e Romeo*, a *Giorni d'amore*, provano che le correnti più avanzate del neorealismo e del cinema italiano in genere non sono nel vicolo cieco della crisi poetica e culturale.

Ella sa, onorevole Brusasca, che noi di anno in anno abbiamo denunciato in questa sede altre insidie e altri pericoli. Abbiamo con chiarezza — ci sembra — indicato l'attentato che alla nostra cinematografia veniva mosso sul fondamento di un interesse politico, o di un interesse di parte, miope — a nostro giudizio — e di un ben concreto e preciso interesse economico straniero.

Noi pensiamo che vi può essere stata l'illusione o vi può essere stato l'errore in alcuni di credere di poter creare in Italia,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

con mezzi estranei al processo artistico, con le misure di Governo e di amministrazione, un cinema diverso da quello al quale la coscienza, la sensibilità ed il gusto degli artisti italiani, dopo la liberazione, avevano dato vita.

Ma ella sa che è difficile con le enunciazioni di una poetica riuscire a creare un'opera d'arte: immagini se è facile con i regolamenti di pubblica sicurezza creare delle opere d'arte!

Può essere anche comprensibile che a certi gruppi dirigenti della politica italiana il neorealismo non sia piaciuto, non piaccia, e non sia piaciuto forse perché troppo legato alla grande esperienza umana e politica dell'antifascismo e della Resistenza. Può darsi che le idee di questi film (perché questi film portavano delle idee) non siano andate a genio e può essere (è l'ipotesi più benevola che avanziamo) che questo cinema sia apparso pericolosa espressione, in sostanza, di una soverchia democrazia nella attività degli artisti, nella organizzazione della produzione, negli stimoli culturali e politici che esso suscitava negli spettatori, e che da tali preoccupazioni sia nato il piano di tarpargli le ali.

Ma la follia è stata questa: di credere di poter colpire questo cinema senza colpire l'intero cinema nazionale; di credere di riuscire ad allevare — soffocando questa pianta rigogliosa — un cinema « protetto », un cinema per minori, per *deminuti capitis*, che, con la pur giusta protezione economica dello Stato, avrebbe dovuto accettare anche una tutela ideologica, artistica e politica. L'errore o la colpa (se non si è trattato di peggio) è stato di non accorgersi o di non aver voluto accorgersi che in definitiva a beneficiare di questa offensiva maccartista od oscurantista contro il neorealismo e contro la nostra cinematografia era solo ed esclusivamente la cinematografia concorrente, quella più forte che avevamo presente nel nostro paese, cioè quella degli Stati Uniti d'America.

Il grave dell'offensiva recente non sono state — s'intende — le dottrine estetiche e i codici morali che i suoi predecessori, onorevole Brusasca, faticosamente hanno elaborato e propinato al nostro paese; tutto al più, segni di povertà mentale e di imprudente improvvisazione, sarebbero caduti nel ridicolo e nell'indifferenza e non avrebbero nemmeno suscitato l'indignazione e le proteste che hanno sollevato nel paese, se non fossero apparsi come il punto terminale di una concreta azione eversiva della libertà dell'intero cinema italiano e non avessero assunto il

carattere (non importa che i promotori di queste tesi ne avessero più o meno coscienza) di strumenti degli interessi delle grandi compagnie cinematografiche straniere.

A questo miravano o comunque a questo hanno condotto le vecchie accuse di antipatriottismo, di antitalianità, di sovversivismo, che alimentarono le campagne denigratorie contro i film neorealisti; il ricatto consueto dell'anticomunismo, per cui, identificando il cinema neorealista con il cinema dei comunisti, si è inteso far tacere le ragioni dell'arte e della cultura di fronte ai pretesti della politica. A questo ha condotto l'uso e l'abuso degli strumenti economici, cioè i premi, gli sgravi fiscali, le quote di rimborso dei diritti erariali, l'arma dei documentari, il giuoco dei finanziamenti della Banca del lavoro; l'uso e l'abuso dei mezzi amministrativi: la censura che è divenuta di fatto, se non legalmente, preventiva attraverso il meccanismo degli sgravi concessi o negati, attraverso la tecnica dei permessi di esportazione, la scelta dei film per le settimane all'estero o per i *festival*.

A tal punto si è spinto l'intervento statale che, senza tema di smentite, con grande coraggio e fermezza si sono scritte in questo « manifesto » del cinema, che ha avuto il medesimo significato esplosivo che in altro settore ha avuto lo sciopero dei professori, si sono scritte — dicevo — frasi di fuoco, mettendo sotto accusa la politica del Governo come liquidatrice del nostro cinema migliore. Dice il manifesto: « Noi non abbiamo bisogno, qui, di presentare i documenti di tale sistematica azione: ciascuno di noi può testimoniare quanto siano frequenti, a volte massicce, a volte sottili, le intimidazioni e le discriminazioni, a volte dirette e a volte indirette, e quanto si manovri perché l'artista tradisca il proprio mondo morale, evada sempre più da qualsiasi tema di natura sociale o, se anche lo affronti, questo da un lato solo, quello più conformista. Al punto che non si pensano nemmeno più i film che ciascuno onestamente vorrebbe, ma solo i film non ritenuti sgraditi al Governo ».

Ciò che il manifesto non ha ritenuto di dover documentare è stato in realtà largamente documentato in questi anni. Del resto, abbiamo il confessato atto di nascita dell'attacco maccartista contro il cinema italiano in quella ben nota decisione del Consiglio dei ministri del 18 marzo 1954 che, sotto il velo degli abusi e dei favoritismi verso il partito comunista da colpire e da stroncare, costituisce un precedente inglorioso e ridicolo dei più

vasti propositi di discriminazione politica della risoluzione del 4 dicembre e che ha pur dato i suoi frutti amari. Abbiamo di quella campagna di guerra il commento esplicativo in una intervista dell'onorevole Ermini della fine di aprile 1954 nella quale non si esitava ad affermare che lo Stato avrebbe impedito che l'aiuto che esso dà al cinema sia utilizzato da chicchessia contro l'ordinamento democratico, cioè contro i principi fondamentali che regolano la convivenza civile della società italiana, e così via.

Risparmio il seguito di questa intervista in cui sono espressi i medesimi concetti che, qualche mese dopo, lo stesso onorevole Ermini¹ esprime nei riguardi della scuola italiana. Ma chi erano questi terribili eversori dell'ordine costituito e della convivenza civile? Chi insidiava con i propri film le « istituzioni » del nostro paese? Chi gettava il ridicolo e l'offesa sulla famiglia e sulle chiese? Il dubbio è facile ad essere sciolto, perchè, all'indomani della intervista, i soliti sicofanti di alcune agenzie di stampa e di alcuni giornali non esitarono a pubblicare i nomi. E fortuna che lo fecero, perchè da quelle indicazioni risultò che i sospetti di comunismo erano, in definitiva, gli uomini migliori del cinema italiano, gli artisti, i registi, i soggettisti più degni e più premiati. Attraverso questa goffa azione di alcuni giornali il miglior cinema italiano, il cinema italiano puramente e semplicemente, venne dal Governo e dai suoi zelanti servitori indicato al sospetto come sovversivo e messo sotto accusa. Il guaio è che dalla denuncia, dal sospetto ai fatti concreti il passo è stato breve ed è stato compiuto. Io non ho il tempo per esporre tutta la documentazione che ho, ma un fatto desidero citare. *Cronache di poveri amanti*, dopo una vicenda fortunosa, premiato al festival di Cannes della fine di aprile 1954, attende ancora oggi, a 18 mesi dalla sua uscita, una licenza di esportazione. E non valgono i riconoscimenti, i premi nazionali ed internazionali, i nastri d'argento e nemmeno la valuta pregiata che questo film potrebbe portare in Italia. A che servono questi quattrini al furore maccartista? Ma al nostro paese credo che potrebbero servire!

Si è parlato del cimitero dei film che non sono riusciti a vedere la luce e si è scritto apertamente su giornali non nostri dei temi che oggi un produttore, un soggettista, un regista devono evitare se non vogliono correre rischi, e fra questi sono la Resistenza e il Risorgimento. Siamo arrivati al punto di censurare addirittura i film passati attraverso la censura — liberissima, come si può immaginare — della

Spagna di Franco; siamo arrivati a proibire il film della Germania occidentale « 0815 » che sta ottenendo un grande successo in campo internazionale. Ed inoltre sono note le vicende dei documentari sportivi. Siamo arrivati a censurare addirittura lo sport nel nostro paese!

Noi non vogliamo denunciare ancora una volta gli arbitrî compiuti dal potere illimitato delle commissioni ministeriali, ma ci preme in questo momento mettere in luce che il sistema della censura è servito come strumento fondamentale di discriminazione; che, ben prima di mirare ad una schietta difesa della moralità, si è rivolto verso un determinato obiettivo politico o al calcolo di colpire la libertà degli artisti, dei produttori, e dei distributori di film per renderli malleabili e conformisti e che infine, nelle enunciazioni dei suoi ultimi predecessori, onorevole Brusasca, si è giunti a una sostanziale rivendicazione di più ampi poteri di controllo e di censura.

Ora, è forse possibile affermare che solo per un caso e una coincidenza fortuita questo strazio della censura e la scadenza della legge protettiva hanno coinciso con i propositi o gli interessi della concorrente cinematografia americana? Comunque, un dato certo è che il cinema americano, dopo la grande espansione dell'immediato dopoguerra, ha dovuto affrontare il pericolo della crisi e che questa crisi ha logicamente cercato di riversare sugli altri paesi. Altrettanto logico è che gli altri paesi, e precisamente le nazioni europee hanno dovuto difendersi, chi bene e chi male. Noi ci siamo difesi male e ci siamo difesi male non solo perchè un provvedimento protettivo è giunto soltanto nel 1949, ma anche perchè quando quella legge venne, essa aveva maglie talmente larghe da consentire la più larga libertà di iniziativa alle case cinematografiche straniere. Ancora nel 1953 il 54 per cento dei film proiettati in Italia veniva dagli Stati Uniti e il 65 per cento della spesa generale del pubblico andava alle grandi compagnie straniere (si tratta di 57 miliardi e 311 milioni)!

In sostanza, il meccanismo della legge e gli accordi I. F. E. del 1951, più volte rinnovati, e con maggiore sollecitudine di quella che non abbiamo riscontrato nel rinnovare la legge protettiva per la nostra cinematografia, il meccanismo della legge e questi accordi hanno consentito alla grande industria americana di mantenere ad un alto livello la loro esportazione sul mercato italiano, di colpire la nostra produzione indi-

rettamente attraverso l'allargamento del mercato e direttamente con la concorrenza producendo film in Italia; di realizzare infine — ed è la cosa più grave e importante — un pesante controllo sulla stessa industria italiana attraverso l'impiego della massa di capitali dei fondi congelati e attraverso l'odierna distribuzione all'estero dei nostri film.

Ed ecco che la libertà del cinema italiano a un certo momento si è vista stretta tra la pressione del controllo politico governativo e quella del controllo economico del capitale americano, entrambe cospiranti. Ciò permette di comprendere perché non sia stato possibile fare una nuova legge per la cinematografia italiana; e ciò permette anche di capire perché le grandi case americane abbiano goduto di tanta libertà nel nostro paese, per cui oggi sarebbe difficile al Governo dire con certezza quanta valuta sia entrata e quanta ne sia uscita per la cinematografia, quanta parte di essa sia stata soggetta al controllo dell'Ufficio cambi e qual è in realtà la percentuale dei proventi degli esportatori stranieri che può essere trasferita all'estero, e quale è stato in realtà in questi anni l'ammontare dei fondi che sono stati scongelati effettivamente. Si tratta di interrogativi che non sono oziosi né peregrini, ma riguardano la questione di fondo che è alla base delle attuali difficoltà del nostro cinema e che, insieme con il problema della libertà, hanno condotto ad una vera e propria sollevazione delle coscienze, di cui voi dovete prendere atto.

Si volevano mettere al bando i coraunisti. Sciocchezze! In realtà si arrivava a colpire le idee che nei film democratici corrispondevano, in definitiva, ai principi sociali della Costituzione. E doveva accadere ed è accaduto che una stortura di questo genere determinasse un processo di arresto, di difficoltà, di pesantezza per tutto il cinema italiano. Ma è accaduto anche (e fortunatamente per il cinema italiano, e anche per lei, onorevole Brusasca), che si è avuto un moto di condanna e di rivolta. Per questo il manifesto del Circolo romano del cinema, che è il manifesto del cinema italiano, perché raccoglie l'adesione di tutte le forze vive dell'arte, dell'industria e del lavoro di tutta la cinematografia italiana, è apparso come un documento di eccezionale valore. È stata la condanna severa ed esplicita dei risultati disastrosi di un indirizzo. Qui, come nel campo della scuola, si sono schierati, contro la passività e la sordità del passato Governo, uomini di diversa fede e di diversa ispirazione ideolo-

gica e politica. Voi lo sapete, questi uomini sono il cinema italiano! I loro nomi ne fanno testimonianza. Ho l'elenco dei nomi, che non leggo per brevità: vi sono le forze migliori, tutti coloro che con una qualche serietà e dignità oggi lavorano nel campo della cinematografia italiana; e questi nomi devono farvi meditare.

Nel compiere questo gesto necessario a difesa dell'interesse nazionale, oltre che della propria libertà, i firmatari del manifesto hanno raccolto il consenso di una larga parte dell'opinione pubblica, hanno avuto fede nel proprio compito, nella cultura italiana, nel nostro paese; e hanno avuto il consenso anche di settori che oggi appoggiano il Governo dell'onorevole Segni.

La rivendicazione che conclude il manifesto e che è a fondamento della lotta solidale dei firmatari, « il diritto di fare del cinema libero », individua la ragione prima della situazione odierna del nostro cinema.

Che cosa significa: diritto di fare del cinema libero? Vuol dire, in sostanza, ristabilire l'eguaglianza, l'imparzialità, la certezza della legge anche nel campo della cultura e dell'arte; vuol dire rispetto delle norme costituzionali sulla libertà delle manifestazioni del pensiero, dell'arte e della scienza; vuol dire dunque fine delle discriminazioni censorie, delle divisioni fondate sui ricatti intimidatori, riconoscimento infine dei diritti democratici e antifascisti della cultura italiana.

Il problema cui noi ci troviamo di fronte e che desideriamo sottolineare in questo momento è dunque questo: il Governo dell'onorevole Segni vuole essere il Governo che riconosce i principi della dichiarazione del 18 marzo 1954 o che riconosce i diritti del manifesto dello scorso maggio, che sono poi quelli sanciti dalla Costituzione? Il cinema, e non solo esso, prima ancora di una nuova legge, attende una risposta a questo interrogativo. Ed una risposta, a nostro giudizio, che voglia essere saggia, onesta, sollecita dell'interesse nazionale, non può che partire dal franco, aperto riconoscimento del diritto di fare del cinema libero.

Su questa base diventerà agevole — e rapida — l'elaborazione di un provvedimento legislativo che assicuri alla nostra industria indipendenza e libertà economica, protezione nei confronti dei concorrenti, ma senza che le misure protettive si mutino a loro volta in strumenti di controllo dell'esecutivo; diventerà agevole modificare la struttura e il funzionamento del congegno delle autorizzazioni, della censura in modo da assicurare

il più possibile la libertà di creazione, di espressione, di diffusione dei nostri film.

Fare in modo che il cinema italiano possa lavorare serenamente ed impegnarsi con serietà nel suo lavoro, io credo sia un interesse di tutti. E questo ci auguriamo intendano oggi i responsabili del Governo: noi abbiamo comunque fiducia che il nostro cinema non abbandonerà la sua buona pista. Ce ne dà garanzia l'impegno comune dei firmatari del manifesto del Circolo romano; ce ne dà garanzia il coraggio che in questa circostanza essi hanno dimostrato, come cittadini oltre che come artisti. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Walter e Caroleo, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Faletra. Ne ha facoltà.

FALETRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la brevità del tempo a mia disposizione, limiterò il mio intervento solo all'esame di qualche aspetto del bilancio del tesoro per quanto riguarda l'entrata: in particolare voglio soffermare la mia attenzione sul rapporto fra imposizione diretta ed imposizione indiretta, non solo perché questo rappresenta l'eterno problema della politica tributaria italiana, ma anche perché si vanno costruendo — come accenna lo stesso relatore — delle strane teorie pseudo-scientifiche, secondo le quali l'imposizione diretta sarebbe incompatibile con la psicologia e con l'indole del nostro popolo.

È evidente che tali teorie sono false e tengono solo ad avallare uno stato di fatto che si aggrava sempre di più; tendono ad avallare la tradizionale politica tributaria imposta dalle classi dominanti nel nostro paese, rivolta a scaricare sulle spalle dei meno abbienti, cioè della stragrande maggioranza del popolo, tutto il peso dell'imposizione fiscale.

Non citerò i precedenti storici di questa politica delle classi dominanti italiane, né le diverse proposte che onesti conservatori, in ogni tempo — dal Sella al Fortunato — hanno formulato contro tale politica. Mi limiterò ad osservare come il nostro sistema tributario sia ingiusto, anacronistico, persino inadeguato alla stessa struttura capitalistica della società in cui viviamo e come esso non solo non tenga conto della distribuzione del reddito fra le varie classi sociali, ma agisce contro i lavoratori, gli artigiani, i ceti medi. È un sistema, il nostro, essenzialmente antidemocratico, perché, colpendo attraverso l'im-

posizione indiretta i consumi popolari, non agisce nell'interesse della collettività. E che questa situazione tenda ad aggravarsi è dimostrato dal fatto che mentre l'aumento medio delle entrate erariali dal 1938 al 1954 è stato del 33 per cento, le imposte indirette ordinarie hanno avuto un incremento del 49 per cento, contro una diminuzione delle imposte dirette pari al 12 per cento. E se traduciamo queste cifre percentuali in lire, possiamo notare che, per ogni abitante, solo per tributi erariali, sono state prelevate, nel 1938-39, lire 29.928, di cui 7.597 per imposte dirette e 22.330 per imposte indirette; mentre nel 1954-55 si è avuto un prelievo di 39.890, con un aumento *pro capite* di 10 mila lire, di cui 6.635 per imposte dirette (quindi con una diminuzione di mille lire), e 33.255 per imposte indirette, cioè con 11 mila lire circa di aumento di fronte al 1938.

Basterebbe solo questo fatto per condannare il nostro sistema di imposizione fiscale, se altri aspetti non meno gravi non ce ne rivelassero la profonda natura di classe che esso ha.

Mi limiterò, per illustrare questi aspetti, ai dati del libro bianco del Ministero delle finanze sull'attività tributaria dal 1949-50 al 1954-55. In questo volume si tenta di fare un calcolo approssimativo sulla distribuzione dell'imposizione in Italia. Naturalmente, per fare questo calcolo sarebbe necessario avere i dati sulla distribuzione del reddito fra le varie classi sociali; ma questi dati non ci sono: lo ha detto l'onorevole Roselli, lo ha confermato autorevolmente l'onorevole Vanoni. E noi crediamo che questi dati non ci saranno mai, perché essi rivelerebbero scientificamente la realtà economica del nostro paese, in cui vi è un gruppo ristretto di ricchi e di privilegiati che diventano sempre più ricchi, di fronte ad una massa estremamente povera che diventa sempre più povera.

Tuttavia qualche constatazione interessante si può fare anche sui risultati dell'indagine condotta sulla ripartizione dei tributi per categoria di incidenza.

Le imposte che colpiscono il patrimonio, considerate nel loro complesso — cioè imposte erariali, di enti locali, ecc. — che nel 1938-39 rappresentavano il 10,5 per cento dell'entrata complessiva, sono scese al 7,2 per cento nel 1954-55; quelle sul reddito, che rappresentavano il 30,2 per cento nel 1938, oggi sono appena il 23 per cento. Nel complesso le imposte sul reddito e sul patrimonio hanno avuto una diminuzione sulle entrate complessive del 10 per cento. Nello stesso periodo le

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

imposte che colpiscono i consumi hanno avuto invece un incremento del 10 per cento, giacché se una trascurabilissima flessione di meno dell'uno per cento vi è stata per le imposte sui consumi, sia primari che secondari (è più per comodità polemica che per effettivi risultati che il compilatore le ha divise in questo modo), la famigerata imposta generale sull'entrata è passata dall'8,6 per cento al 19,3 per cento. Malinconico è invero il commento di questi dati da parte del compilatore che constata come « vi sia tuttora una minore partecipazione delle imposte dirette sul reddito al prelievo fiscale complessivo, accanto ad una più accentuata imposizione degli scambi e dei servizi ». Malinconica, e comunque contrastante con la sempre dichiarata volontà del Governo di mutare questa situazione.

Ma la malinconia diventa dramma quando si va ad analizzare quali sono i redditi colpiti, quando si scopre che a pagare sono i piccoli, in prima linea i lavoratori, gli impiegati dello Stato, i piccoli contadini, gli artigiani, i commercianti, la gente che ha quindi di meno, mentre ad evadere o a pagare di meno sono i capitalisti, i grossi industriali e i grandi agrari. Dai dati di iscrizione nei ruoli dell'imposta di ricchezza mobile si rileva che gli articoli dei redditi di puro capitale tassabili in categoria A, iscritti nel 1953-54, sono appena il 16 per cento di quelli del 1938, con una diminuzione dell'84 per cento. Gli articoli dei redditi misti di capitale e lavoro, cioè degli industriali, dei grandi affittuari terrieri, sono eguali al 72 per cento di quelli del 1938, con una diminuzione del 18 per cento. Gli articoli invece dei redditi dei professionisti, degli artigiani, dei piccoli imprenditori sono aumentati del 379 per cento e quelli dei lavoratori privati sono aumentati del 300 per cento, a cui vanno aggiunti quelli dei lavoratori pubblici, i quali non sono iscritti a ruolo ma per i quali si opera la trattenuta diretta.

Sono, quindi, i lavoratori che pagano, che sono sulla prima linea del fuoco fiscale, è su di essi che la dichiarazione sui redditi ha avuto il maggiore effetto, come riconosce l'onorevole Tremelloni quando afferma che « l'espansione del numero degli articoli di categoria C-2 rileva in primo luogo l'essere stati gli effetti fiscali della dichiarazione obbligatoria e analitica più immediati in questa categoria di redditi che nelle altre ». Grave è l'ammissione dell'onorevole Tremelloni, che conferma le critiche di parte nostra alle insufficienze della legge Vanoni e che corrobora le nostre critiche alla stessa legge Tremelloni sulla perequazione tributaria. E, dopo i la-

voratori dipendenti pubblici e privati, chi paga di più sono le categorie minori dei lavoratori dipendenti, dei professionisti, dei piccoli contadini e degli artigiani. Vedete, onorevoli colleghi, oggi si nota un muoversi ed un affannarsi attorno a queste categorie di piccoli artigiani, di piccoli imprenditori da parte di gruppi e di partiti politici che debbono richiamare la nostra attenzione, per evitare che ancora una volta esse rimangano vittime di una calcolata demagogia o peggio, diventino base di massa come avviene per molti gruppi dell'artigiano meridionale, di movimenti politici che si ispirano alla monarchia o al neo-fascismo.

Abbiamo notato l'attività del partito liberale in questo settore e abbiamo rilevato come si tenta ancora una volta di riaggiungere al carro della Confindustria la categoria degli artigiani per dare una base di massa agli interessi corpulenti dei monopoli. Abbiamo visto sorgere una nuova Associazione nazionale dell'artigianato, emanazione del M. S. I. che ha gli stessi dirigenti e gli stessi intendimenti delle disciolte confederazioni fasciste. Dobbiamo guadagnare alla democrazia questo settore importante della vita economica del nostro paese che conta 863 mila addetti, di cui 279 mila nell'Italia meridionale. Dobbiamo evitare che essi divengano preda di interessi economici e gruppi politici che da una parte li stritolerebbero economicamente e dall'altra potrebbero creare elementi di serio disturbo alla vita ed alla libertà delle istituzioni repubblicane. E per fare questo non bastano i costosi convegni dell'onorevole Fanfani, nei quali, per altro, egli proietta la sua dottrina corporativistica e sostanzialmente retrograda. Per dare all'artigianato fiducia nella democrazia, bisogna aiutarlo, agevolarlo a sviluppare l'economia delle proprie aziende, bisogna trattarlo con giustizia nella questione fiscale.

L'imposizione sul reddito dell'artigiano, così com'è, è ingiusta, giacché non tiene conto che, nel caso dell'artigiano, il reddito individuale e quello aziendale sono fusi insieme e vengono considerate erogazioni di reddito e quindi tassate quelle che per una industria sono invece considerate spese di produzione. I compensi per il lavoro dell'artigiano, di sua moglie e dei suoi figli non vengono dedotti ai fini della tassazione sul reddito; e quando ciò avviene, questi redditi vengono tassati in C-2, come rileva con compiacimento il libro bianco del Ministero delle finanze. E poi vi è l'imposta generale sulle entrate, i cui accertamenti riempiono gli

uffici finanziari periferici senza per altro compensare le spese che si hanno per essa. Per il basso reddito dell'artigiano, e in specie di quello meridionale, l'imposta generale sull'entrata è insopportabile. Si aggiungano le imposte e tasse comunali, di patenti, di insegna, e si vedrà che la situazione di questa categoria non è ulteriormente tollerabile. Bisogna effettivamente cambiare qualcosa nel nostro sistema tributario per adeguarlo ai dettami della nostra Costituzione; bisogna cambiare l'attuale struttura del nostro sistema tributario se non vogliamo distorcere il senso della perequazione tributaria, di cui tanto si parla nei discorsi ufficiali e nelle dichiarazioni programmatiche governative. Perequare non può significare, come nei fatti ha significato, reperire un più gran numero di contribuenti nell'ambito di uno stesso tributo o addirittura nell'ambito di una categoria di uno stesso tributo, come è avvenuto in effetti per l'imposta di ricchezza mobile, ma deve significare il proporzionamento dell'imposizione alle reali possibilità di ciascun contribuente. Giacché, in ultima analisi, l'attuale sistema tributario che porta a deprimere il reddito delle classi popolari, a deprimere i consumi e a impoverire l'economia nazionale, non serve nemmeno, a lungo andare, alla stessa classe capitalistica e agraria del nostro paese. Questa struttura dell'imposizione immobilizza la classe capitalistica ed agraria italiana in posizioni feudali e ne affretta il disfacimento.

L'Italia è il paese del mondo occidentale dove i grandi patrimoni agrari e industriali si trasmettono pressoché intatti di padre in figlio, dove la classe dei proprietari non si rinnova, dove le dinastie familiari passano intatte attraverso i tributi di successione, portando con sé il peso di una mentalità chiusa ad ogni progresso ed a ogni rinnovamento. Queste stesse critiche furono mosse alla nostra classe industriale dal senatore americano Benton parlando in diverse conferenze a Milano. Ben altra impostazione, e non da ora, almeno dal 1910, con Lloyd George, per esempio, ha il sistema tributario di un paese capitalista come l'Inghilterra, dove l'imposizione diretta attraverso la *Income tax* e la *Surtax* nonché la tassa di successione sono così progressive, che se il sistema fosse in vigore in Italia, molti nobili baroni della mia Sicilia, molti Lanza, Testasecca, Trabia, sarebbero costretti a un proficuo lavoro piuttosto che a riempire le cronache mondane delle loro baggiate

e a intorbidire il mondo politico delle loro nostalgie monarchiche e neofasciste. Come sarebbero state più facili, con un sistema tributario diverso dal nostro, l'applicazione della riforma agraria e la via del progresso, quante meno lotte e quanto meno sangue generoso di contadini sarebbe stato versato nel tentativo di avere quello che dovrebbe essere un diritto, cioè la terra e il lavoro!

Ma la nostra classe dirigente, i nostri agrari, i nostri grandi industriali non la pensano così. Chiusi nella loro ingordigia, vogliono salvaguardare a qualunque costo i loro privilegi e temono anche i colpi di spillo sulla pelle del rinoceronte che il timido riformatore Tremelloni ha voluto loro dare con l'imposta sulle società e la legge sulla perequazione tributaria. « Esigenza di camarille e demagogia di infelici socialismi », ecco come la rivista industriale definisce la nascita dell'imposta sulle società, proposta dall'onorevole Tremelloni.

Valeva bene la pena allora che l'onorevole Tremelloni facesse del « socialismo felice » ed accogliesse le nostre istanze sia in quella occasione come nell'altra della perequazione tributaria.

Valeva ben la pena che l'onorevole Tremelloni accogliesse le nostre istanze nella legge di perequazione tributaria, soprattutto quelle relative alla democratizzazione del sistema di accertamento, quella relativa all'intervento dei terzi nell'accertamento, e quella relativa all'istituzione dei consigli tributari. Non vi potrà essere lotta all'evasione, soprattutto non vi potrà essere la formazione di una larga coscienza tributaria se alla determinazione del tributo non partecipano non solo l'individuo ma anche la collettività.

Queste ripulse dell'onorevole Tremelloni alle istanze della sinistra non sono bastate per salvarlo dalla vendetta dei grandi evasori, che vedevano in queste misure timide e quasi ingenue una minaccia alla loro posizione di evasori allo stato di legalità. L'onorevole Tremelloni è stato sostituito alla direzione del Ministero da un politico puro, non da un tecnico. Forse il sorriso con cui l'onorevole Pella accolse le sfuriate che l'onorevole Fanfani fece in quest'aula lunedì scorso agli uomini di « concentrazione » voleva significare che gli uomini di « concentrazione » (di quella « concentrazione » che, per bocca dell'onorevole Pella, suo massimo esponente, avversò la legge di perequazione tributaria) avevano ottenuto quel Ministero, per cui la destra economica del nostro paese ha la

sicurezza che la legge sulla perequazione tributaria, ove fosse portata a compimento, troverà scarsa ed addomesticata applicazione. È forse una misura di prudenza della destra economica, che fa scorgere nell'onorevole Andreotti un possibile guardiano di fiducia dell'attuale sistema tributario. È questo il prezzo che i socialdemocratici hanno dovuto pagare per poter restare al Governo: il sacrificio di quella riforma tributaria che sbandieravano come il punto centrale e più avanzato delle loro rivendicazioni sociali.

L'aver concesso alla destra di avere come guardiano di fiducia dell'attuale sistema tributario l'onorevole Andreotti è uno degli aspetti più caratteristici di questo rinnovato quadripartito.

Portare l'immobilismo laddove vi era un timido e spesso contraddittorio inizio di riforma, ecco il significato della sostituzione dell'onorevole Tremelloni. Tutto questo col consenso, anche se burbanzoso, dell'onorevole Fanfani il quale in fondo approva e predilige ogni iniziativa che rafforzi e protegga il privilegio e, anzi, qualche volta se ne fa iniziatore.

All'inizio della campagna elettorale in Sicilia l'onorevole Fanfani, tracciando il programma elettorale e di governo della democrazia cristiana, dichiarò che il ricavato delle *royalties* delle concessioni petrolifere date al cartello internazionale sarebbe stato utilizzato per sgravare gli agricoltori dei contributi unificati. È questa una forma meno rozza, più intelligente per accogliere la tesi già avanzata dall'ingegner La Cavera, capo della « Sicindustria », il quale in nome della santa alleanza fra industriali ed agrari aveva chiesto che una parte delle *royalties* andasse ai proprietari nel cui fondo si trova il terreno petrolifero.

Ora, il problema del petrolio come fonte di energia si pone evidentemente in tutt'altri termini e questo dell'onorevole Fanfani non può essere che un pedestre tentativo di avalare, con il consenso di tutti gli agricoltori e i contadini, l'alienazione del nostro petrolio a favore del monopolio straniero. Ebbene, i nostri contadini, tutti gli agricoltori onesti, tutti gli italiani pensosi dell'indipendenza e dell'avvenire del nostro paese dovranno respingere questa subdola manovra che sa di lusinga e di ricatto. Certo, vi è un problema dei contributi unificati come vi è un problema dei contributi assicurativi che è in generale il problema del prelievo sul reddito per oneri e contributi sociali, ma anche questo problema non può essere risolto che nell'ambito di un sistema tributario in cui ciascuno contri-

buisca secondo le proprie possibilità e non con l'alienazione a favore di una parte di una fonte di progresso economico e civile del nostro paese.

Ma, tornando al problema posto all'inizio, del rapporto cioè fra imposizione indiretta e diretta, è in questo rapporto che in primo luogo deve essere trovata la genesi dell'aumento dei prezzi e quindi del costo della vita, ed è sull'eccessiva onerosità dell'imposizione indiretta che bisogna fare la prima battaglia per impedire l'aumento dei prezzi.

Certo, nell'elemento dell'aumento dei prezzi vi è anche da considerare la struttura e la disciplina del nostro commercio che, così come è organizzato, permette ogni sorta di speculazione. Il termine di nuovo conio di « viscosità », che indica la difficoltà dell'adeguamento dei prezzi al dettaglio a quelli all'ingrosso, forse sarebbe più adatto e più illustrativo per indicare lo stato della coscienza sporca e viscosa di certi speculatori spesso protetti dall'apparato statale. A questo proposito io voglio ricordare come uno dei primi atti del Governo formatosi dopo la rottura del tripartito nel 1947 fu quello di estromettere dai comitati provinciali dei prezzi i rappresentanti dei sindacati: per dare cioè mano libera a coloro che volevano speculare sul commercio.

Preminente però rimane ancora il problema del fisco, della imposizione diretta che colpendo i generi di consumo trasferisce tutti gli oneri tributari al consumatore — che quindi diventa contribuente — aumentando il costo della vita. Fra le imposte indirette erariali l'inasprimento maggiore si è avuto, come abbiamo visto, nell'imposta generale sulle entrate che è la più onerosa fra le imposte sui consumi giacché da sola rappresenta il 23,15 per cento delle entrate tributarie erariali, ed è veramente preziosa la ammissione che fa il relatore quando la considera il più valido strumento di una politica di inflazione e deflazione. Il più valido rubinetto, cioè, attraverso cui il potere politico e la grande borghesia monopolistica hanno scaricato il peso e le conseguenze della progressiva svalutazione monetaria sui contribuenti a scarso reddito, sulla stragrande maggioranza della popolazione.

All'inasprimento dell'imposta generale sull'entrata va aggiunto l'inasprimento delle imposte di consumo comunali che, come è noto, colpiscono i consumi più tipicamente popolari, per la struttura stessa antipopolare dell'ordinamento della finanza locale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

Affinché queste osservazioni che contrastano con le affermazioni del Ministero delle finanze non sembrino ingiustificate, citerò alcuni prodotti fondamentali: il gas, per il quale l'imposta di consumo è aumentata di 30 volte dal 1945 ad oggi; l'energia elettrica di 220 volte; il vino in media di 6 volte.

Quando, poi, queste imposte si combinano in uno stesso prodotto e si assommano alle altre esistenti (imposta di fabbricazione, ecc.) abbiamo risultati spaventosi. Su un chilogrammo di zucchero — che non è certo un consumo voluttuario — il peso complessivo delle imposte è di lire 105,50. Si spiega così come il consumo dello zucchero in Italia sia appena di 13,4 chilogrammi *pro capite*, per cui il nostro paese ha il privilegio di essere ad uno degli ultimi posti, solo prima dell'Iran e della Turchia.

Sui prodotti tessili, considerando che l'imposta generale sulla entrata colpisce per sei volte il prodotto nel corso della produzione e della vendita e calcolando il consumo teorico dei tessuti a 3 chilogrammi l'anno per abitante, questa imposta grava per 2.500 lire su ogni consumatore. E così si spiega il penultimo posto occupato dall'Italia fra le nazioni europee per consumo di tessuti.

Sul vino si calcola che l'incidenza media dei tributi è di lire 20,50-22 cioè del 30 per cento del costo. Ed ecco una delle cause del restringersi dei consumi e della crisi della vitivinicoltura.

Sulla carne, infine, i tributi gravano in media del 17,30 per cento del valore del bestiame: e così si spiega il basso consumo di carne.

Pertanto, quando il relatore ci propone il problema dei prezzi e del costo della vita noi indichiamo, oltre che una politica di oculato e largamente popolare controllo del commercio, una diversa politica tributaria che allenti le morse del fisco sulla imposizione indiretta e quindi sui consumi popolari. Si rende cioè necessario un mutamento nell'attuale ordinamento tributario. Un mutamento che si proponga di stabilire un equilibrio fra le entrate provenienti dalle imposte che gravano sulla spesa e quelle che gravano sul reddito, spostando il carico fiscale dai consumi alle imposte personali. Nel campo dei consumi si tratta di abolire le imposte indirette sui generi popolari in modo da aumentare il potere reale di acquisto delle masse popolari.

Su queste linee si sviluppa la proposta di riforma tributaria per la quale la nostra parte si è battuta e si batterà. A realizzare sia pure parzialmente questa nuova politica tributaria

tendono le proposte Longo, sulla abolizione delle imposte di consumo sul vino, la proposta Gomez per i tributi sulla piccola proprietà contadina ed altre che sono state presentate e che da troppo tempo attendono di essere discusse.

Ed infine, un diverso orientamento nella impostazione del sistema tributario deve essere dato anche per gli enti locali.

Non entrerò nel merito delle anticipazioni che il volume del Ministero delle finanze fa sulle conclusioni a cui perviene la commissione incaricata di studiare la riforma della finanza locale, anche se alcuni rilievi che riguardano l'alto costo della esazione dei tributi locali possono essere accettati.

Mi limiterò a dire che, quali che siano le conclusioni, la necessaria autonomia dei comuni e della province non deve essere lesa. L'esperienza del pagamento della quota dell'imposta generale sull'entrata ai comuni, e in ispecie a quelli siciliani, ci rende diffidenti verso ogni forma di accentramento che, violando l'autonomia locale, dà l'arma di un continuato ricatto al potere politico centrale.

Ma il caso limite del ricatto politico è stato raggiunto per quanto riguarda la erogazione dei fondi in base all'articolo 38 dello Statuto regionale siciliano. Ad otto anni dall'entrata in vigore dello Statuto, non si trova ancora il modo di calcolare esattamente l'ammontare delle somme dovute alla Sicilia, e si pagano solo miseri accenti, che sanno di elemosina.

Badate, signori del Governo e della maggioranza, che questi ricatti costano cari e si pagano con la rivolta degli stessi uomini della democrazia cristiana contro il presidente Restivo, che per tanti anni si è fatto complice di questo ricatto.

Date alla Sicilia, alla Sardegna, ai comuni quello che deve essere dato; cambiate l'indirizzo di classe della vostra politica economica e tributaria, colpite i ricchi e gli evasori allentando la stretta fiscale sul popolo minuto.

Avete detto che volete realizzare lo schema di sviluppo produttivo proposto dal ministro Vanoni? Ebbene, una delle forme di finanziamento può essere trovata in una politica fiscale che limiti i consumi voluttuari, che tassi le classi ricche, che scoraggi gli investimenti nei settori più improduttivi. Predisponete questi strumenti, altrimenti il piano si risolverà in uno *slogan* propagandistico o, ancora peggio, aggraverà la situazione delle masse popolari che vogliono invece un più alto tenore di vita, una più profonda giustizia sociale. (*Applausi a sinistra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bubbio, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuta la difficile situazione finanziaria di molte province e comuni soprattutto a causa della gravità delle spese per i miglioramenti economici al personale e di quelle relative all'assetamento e manutenzione delle proprie reti stradali;

mentre rinnova il voto perché nell'attesa riforma della finanza locale sia disposta a favore delle province e dei comuni una maggiore compartecipazione sull'imposta generale sull'entrata, di cui all'articolo 4 della legge 2 luglio 1952, n. 703, e sia per le province fissato per il riparto un parametro che tenga presente non soltanto il numero degli abitanti, ma anche il fattore della superficie territoriale e quello della estensione della rete stradale;

ritenuto che per intanto risulta urgente disporre per la corresponsione di contributi a quei comuni e a quelle province che hanno chiuso il loro bilancio 1954 in grave spareggio, e ciò in analogia a quanto stabilito per i bilanci 1953 con la legge 9 agosto 1954, n. 635, salvo provvedimenti transitori per estendere con opportune modificazioni tale legge anche a quelle province che per il 1953 non hanno potuto usufruirne,

invita il Governo:

1°) a provvedere all'estensione della legge 9 agosto 1954, n. 635, relativa al pareggio dei bilanci 1953 anche alle province che abbiano applicato per il 1953 supercontribuzioni alle sovrimposte sul reddito dominicale dei terreni e alla addizionale sui redditi agrari in misura non inferiore al 150 per cento, qualora le entrate effettive del bilancio provinciale per l'esercizio 1953, compreso il gettito delle supercontribuzioni nei limiti del 150 per cento, ed escluse le entrate della categoria « movimento di capitali », non abbiano raggiunto il 90 per cento delle spese obbligatorie ordinarie e straordinarie ricorrenti;

2°) a provvedere anche per il 1954 all'assetto dei bilanci degli enti locali mercé concorso in capitale, in analogia a quanto disposto per il 1953 con la citata legge 9 agosto 1954, n. 635, e successiva variazione, in conformità a quanto richiesto al n. 1°) del presente ordine del giorno ».

L'onorevole Bubbio ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BUBBIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo chiedervi venia se col mio ordine del giorno torno su un problema specifico su cui già altre volte ho sollecitato l'attenzione del Governo.

Vorrei ricordare all'illustre collega onorevole Andreotti — che, giovane di anni, è stato assunto all'altissima carica di ministro delle finanze — che un grande capitano, che in fondo era anche filosofo, affermava di non credere alle figure retoriche, ma di credere soltanto alla figura della reiterazione; ed anch'io ho creduto bene di ricorrere alla ripetizione in questo momento per conseguire alfine un sicuro impegno sull'importante problema contemplato dall'ordine del giorno da me presentato.

Non posso far fatico all'attuale ministro delle finanze se in questi pochi giorni egli non ha ancora potuto decidere la questione da me ripresentata: per altro mi permetto di ricordargli che essa da tempo è ben nota al suo Ministero nonchè a quelli del bilancio e del tesoro, che si erano impegnati a studiarla a fondo al fine di una sollecita definizione.

Invero, mi sia lecito ricordare che diverse commissioni sia di parlamentari che di amministratori si sono recate dai titolari di detti Ministeri, per prospettare reiterate volte la situazione finanziaria di talune importanti province, invocando provvedimenti di emergenza e di riforma.

Mi faccio forte quindi della reiterazione per insistere ancora una volta su questo urgente e grave problema. È per altro giusto rilevare che la legge 2 luglio 1952, n. 703, dovuta allo studio ed anche al cuore dell'onorevole Vanoni, è venuta effettivamente incontro alle più gravi esigenze degli enti locali; e non da oggi venne invero rilevato che questa legge rappresenta uno degli atti più essenziali operati dalla politica della democrazia cristiana che ebbe giustamente a riconoscere l'importanza dei problemi finanziari dei comuni e delle province, di questi enti locali che costituiscono le cellule madri dello Stato italiano.

La legge predetta ha indubbiamente portato vantaggi rilevanti ai bilanci dei detti enti, nel periodo più critico della ricostruzione; e ciò sia esonerando comuni e province dalle spese di taluni servizi, sia devolvendo a loro vantaggio talune imposte.

Così, mentre si è cercato di riformare la complessa materia delle imposte di consumo, si è devoluto ai comuni l'imposta sugli spettacoli, con vantaggio tanto più notevole in quanto sta ognor crescendo il gettito di tale imposta, che comprende qualunque genere di tratteni-

mento, non escluse le manifestazioni sportive.

Ma lo Stato soprattutto è venuto incontro agli enti locali mediante la devoluzione di una quota dell'imposta generale sull'entrata. L'importanza di questo provvedimento è ovvia; basta rilevare che nel bilancio 1955-56, quello che stiamo ora discutendo, il gettito dell'imposta generale sull'entrata è previsto in 505 miliardi, con un aumento, se ben ricordo, di 60 miliardi in confronto allo stanziamento del 1954-55.

Tale tributo è invero assoggettato a gravi critiche circa il suo fondamento, circa i modi di applicazione e circa la sua gravosità, e molti ritocchi saranno necessari; ma ciò non toglie che esso costituisca una delle colonne della pubblica finanza, giacché dà allo Stato circa un quarto, se non vado errato, delle sue entrate.

Come è risaputo, gli enti locali hanno ottenuto in base alla legge citata una compartecipazione su detta imposta; ai comuni va il 7,50 per cento, alle province il 2,50 per cento, mentre ai comuni montani spetta, in aggiunta a quanto da essi percepito sul predetto 7,50 per cento, un ulteriore uno per cento; e non è qui d'uopo segnalare il significato, oltre che economico, anche morale di questo ulteriore contributo ai comuni montani, a quelli cioè nelle peggiori condizioni, che hanno avuto la fortuna nel 1952 di trovare nell'onorevole Vanoni, anch'egli figlio della montagna, l'interprete autorevole delle loro esigenze.

In dipendenza di queste disposizioni ed anche mercè il notevole incremento delle entrate, molti comuni e molte province hanno effettivamente migliorato i loro bilanci, e ben si può dire che l'intervento dello Stato a favore degli enti locali con bilanci in spareggio è diventato non più la regola, ma l'eccezione; e ciò è stato anche ottenuto con l'applicazione di più rigidi criteri amministrativi nell'accertamento dei tributi comunali e nell'erogazione delle spese, nonché mercè la esplicazione di una più efficace azione di controllo.

Malgrado tutto ciò, esistono tuttavia ancora degli enti locali che continuano ad avere per cause diverse i loro bilanci in crisi, e che non trovano idonee risorse per attuare un programma di progresso economico.

L'assestamento di tali bilanci è ottenuto attraverso gli organi di controllo con radicali tagli alle spese e con l'aggravio di certe imposte e, se ciò non basta, con il ricorso a mutui a pareggio; e ognuno sa come questo

ultimo mezzo non sia mai stato ritenuto commendevole, giacché è canone della pubblica finanza che al mutuo si dovrebbe ricorrere unicamente per far fronte a spese straordinarie, ma mai per le spese ordinarie ed obbligatorie.

Delle anormali condizioni di questi enti lo Stato si è per altro in passato interessato, anche dopo l'applicazione della legge 2 luglio 1952, n. 703; e così nei decorsi esercizi sono stati stanziati idonei fondi a titolo di concorso dei comuni e delle province con bilanci deficitari, che furono assestati mercè un contributo in capitale, salvo il ricorso al mutuo per la parte restante.

Per il ripiano dei bilanci del 1953 si è provveduto con la legge 9 agosto 1954, n. 635, per la quale fu messa a disposizione a tale finalità la somma di quattro miliardi per quegli enti che non erano in condizione di pareggiare i loro bilanci neppure mediante l'applicazione di supercontribuzioni alla sovrimposta prediale e alla addizionale sui redditi agrari.

Ma nulla ancora è stato fatto per il ripiano dei bilanci 1954, per quanto le condizioni di taluni comuni e province si siano aggravate, soprattutto in dipendenza dei noti aumenti delle spese per il personale. È quindi invocata anche per il pareggio dei bilanci 1954 una legge analoga a quella emanata per il 1953.

È da rilevare che in modo particolare sono interessate a ciò molte province; ed invero si apprende dagli annali dell'ultimo congresso dell'Unione delle province tenutosi a Genova che ben trentasei province denunciano uno spareggio nel bilancio del 1954, e ciò per la rilevante somma di 9 miliardi e 532 milioni!

Come faranno queste province a ripianare il loro bilancio se non ricorrendo al mutuo? E come si può ulteriormente approvare un tale sistema, che, come si è già detto, è contro ogni buona regola di finanza la quale fa divieto di far fronte alle stesse spese ordinarie con i debiti?

Ecco perché la preghiera che ho rivolto a suo tempo all'onorevole Tremelloni, sia con l'ordine del giorno da me svolto nel bilancio 1954-55 sia con diversi colloqui, è da me qui rinnovata all'onorevole Andreotti. Mi si disse allora che il problema si sarebbe studiato e se anche non si ebbe formale promessa che la soluzione sarebbe stata quella dagli enti e da me sostenuta, i ministri competenti in chiaro modo ammisero che ad ogni modo si sarebbe dovuto provvedere; ma i mesi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

sono via via passati, poi è venuta la crisi e intanto le condizioni si sono ulteriormente aggravate. Ormai non è più differibile l'invocata soluzione; se per il ripiano dei bilanci 1953 si è votata la legge 9 agosto 1954, le stesse considerazioni impongono che nel 1955 si provveda per i bilanci 1954.

Debbo, inoltre, avvertire che talune province, per quanto con particolari caratteristiche di depressione, non hanno potuto godere dei benefici della già citata legge per il pareggio del bilancio 1953 per mancanza di una delle condizioni previste dalla stessa, essendosi escluso dal computo delle spese obbligatorie quelle relative a certe finalità sociali, che—in quanto necessarie—dovrebbero essere ritenute anch'esse come obbligatorie; di qui la necessità di una modifica della legge 9 agosto 1954, n. 635, per mettere queste province in grado di ripianare il bilancio 1953, tenuto conto della loro originaria depressione, che non si può disconoscere anche se tutte le condizioni fissate dalla detta legge non risultano adempiute.

Anche di questa particolare situazione si fa eco il mio ordine del giorno, con idonea proposta; né si tratta di cosa campata in aria, in quanto i competenti ministri sanno che è davanti al Senato una proposta di legge del senatore Trabucchi, tendente ad ammettere all'integrazione dei bilanci 1953 con contributi in capitale anche quelle province che per il 1953 hanno applicato supercontribuzioni in misura non inferiore al 150 per cento, qualora però le entrate effettive del bilancio, compreso il gettito delle supercontribuzioni, non abbiano raggiunto nell'esercizio il 90 per cento delle spese obbligatorie ordinarie e straordinarie ricorrenti.

Questo provvedimento può essere agevolato dal fatto che sui quattro miliardi portati dalla legge 9 agosto 1954, n. 635, sarebbero tuttora disponibili alcune centinaia di milioni, risparmiati dalla vigile cura della Commissione centrale di finanza; e quindi mi si consenta se, ricordando in particolare le esigenze della mia provincia natia, io tanto insista affinché la proposta di legge Trabucchi trovi presso il Governo sollecita adesione.

Ora, vorrei che il ritmo di comprensione e di sollecitudine cui il nuovo Governo ha promesso di intonare tutto ciò che riguarda i comuni e le province (ritmo che, in verità, non è mai mancato nei dicasteri finanziari anche nel periodo anteriore), possa avere sulle questioni accennate la sua decisiva influenza; so che i titolari ed i loro validi colla-

boratori hanno buona volontà, intelligenza, competenza, e quindi mi auguro che una loro prova di perseveranza ulteriore nel prendere di fronte questi problemi, senza rinvii continui, possa condurre infine alla tanto attesa soluzione. Questa esigenza è soprattutto imperativa in rapporto alla auspicata riforma della finanza locale. È necessario che la Commissione speciale, che da tempo tratta questo grave problema, chiuda e concluda i suoi lavori, presentando proposte idonee a dare modo agli enti locali di assestare in modo definitivo la loro finanza, da cui dipende il progresso economico e sociale della popolazione.

Ora, mentre sono in corso questi studi da parte della Commissione, ritengo meriti particolare attenzione la possibilità di prendere intanto qualche più urgente provvedimento particolarmente atteso: tale, ad esempio, potrebbe essere la riduzione del gravame delle supercontribuzioni che assorbono tanta parte del magro reddito dei piccoli proprietari e dei mezzadri. Se ben ricordo, il Presidente onorevole Segni nelle sue comunicazioni ha anche accennato all'esigenza di ridurre gli oneri tributari della piccola proprietà; è questa una saggia e santa politica, quale, del resto, è stata seguita anche nel recente provvedimento per cui si sono cassate centinaia di migliaia di piccole partite di contributi in agricoltura, del che tutti hanno preso atto con favore, dando profonda lode per questo nuovo indirizzo.

Soprattutto in materia di imposte di consumo, è generale l'aspirazione a ridurre le aliquote e a restringere le voci, al fine di avviare gradatamente il tributo alla abolizione. Se vi è imposta costosa, fonte di sperequazioni fra comune e comune, fra categorie e categorie, e che ha portato anche a famosi scandali, è proprio questa! Sono i frutti cattivi di un malo albero! E così si assiste alla gara fra comuni che vogliono mantenere la gestione diretta delle imposte di consumo e le prefetture che preferiscono talora darle in appalto per meglio assicurare il gettito. Bisogna dunque avviarsi a questa riforma radicale, che già l'onorevole Tremeloni riteneva necessaria, tanto che nel suo libro bianco scriveva che questo tributo rappresenta una triste necessità e che la esigenza della riduzione occupa il primo posto; onde io mi auguro che, conseguentemente, il suo successore onorevole Andreotti sappia accogliere il concorde voto contro il sistema attuale che, come ripeto, è sperequato, complicatissimo, costosissimo e fonte di gravi inconvenienti.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

Nell'attesa di questa riforma, si cerchino intanto altri mezzi d'entrata per i comuni e le province, in sostituzione soprattutto delle viete imposte di consumo, orientandosi verso una maggiore compartecipazione sulle imposte fondamentali applicate dallo Stato ed orientandosi verso un'imposizione unica in materia di imposte sul reddito, evitando anche le gravi complicazioni attuali del sistema autonomo di accertamento della imposta di famiglia.

Quanto all'imposta generale sull'entrata (e tocco l'ultima questione trattata dal mio ordine del giorno) senza parlare in questa sede della questione dell'eventuale aumento della compartecipazione, debbo invocare ancora una volta soprattutto una diversa ripartizione delle quote fra le province. Attualmente si tiene conto soltanto del parametro demografico per cui una provincia, magari non eccessivamente estesa, ma con capoluogo molto popoloso, riceve sull'imposta generale sull'entrata una tale somma dallo Stato che, non soltanto può con essa diminuire le proprie imposte, ma addirittura, come sarebbe avvenuto per una provincia del nord, destinare centinaia di milioni ad aumento del proprio patrimonio in titoli...; al contrario, vi sono delle province in zone depresse, con modesta popolazione, ma vastissime come estensione e con migliaia di chilometri di strade provinciali da mantenere, che, sempre a causa del parametro basato sul solo fattore demografico, percepiscono dalla compartecipazione sull'imposta generale sull'entrata delle somme relativamente di lieve entità, con la conseguenza che il loro bilancio chiude sempre con grave spareggio. Cito, ad esempio, la provincia di Cuneo, che in modo particolare conosco, il cui bilancio deve far fronte alla grave spesa di sistemazione e manutenzione di oltre mille chilometri di strade, che in dipendenza della guerra e delle alluvioni richiedono tuttora ingenti sacrifici.

A questo ingiusto stato di cose intende provvedere una proposta di legge presentata dall'onorevole Bima e numerosi altri deputati a cui favore anch'io ho replicatamente perorato in Commissione avanti la Camera ed in numerosi convegni coi ministri interessati.

Con detta proposta si domanda la variazione del parametro attuale che tiene conto esclusivamente dell'elemento della popolazione, ed io ritengo che la quota sul gettito dell'imposta generale sull'entrata, anche se non sarà aumentata, possa essere ripartita con un più giusto parametro che tenga anche

conto dell'estensione della provincia e della entità delle spese per la viabilità.

Non mi nascondo che vi sono delle difficoltà da superare, ma se questa esigenza di giustizia delle province più depresse venne già riconosciuta dall'onorevole Tremelloni, io profondamente confido che il nuovo ministro onorevole Andreotti, nella cui competenza e nella cui concretezza io credo, vorrà infine tradurre in atto le proposte di cui tratta il mio ordine del giorno, conquistando così speciale benemerita verso gli enti interessati che da lui attendono il compimento di questo atto di giustizia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caiati. Ne ha facoltà.

CAIATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se è vero che il bilancio economico rappresenta la sintesi, quasi la fotografia dei vari aspetti dei settori concorrenti al quadro generale dell'economia stessa, discuterne equivale ad affrontare gli elementi sostanziali della vita economica del paese nei quali si rispecchiano quelli più specificatamente politici, non meno di quelli tipicamente sociali. Ecco perchè molto opportunamente l'onorevole Castelli Avolio, nelle sue proposte circa il metodo e la sede di discussione dei bilanci, escluse i bilanci finanziari dalla discussione specifica delle Commissioni, se non in sede preliminare, riservandoli alla tribuna più rappresentativa dell'aula, quasi a convalidare l'ampiezza dell'orizzonte politico in essi racchiuso e la rilevanza di contenuto tecnico che supera di molto, per le osservazioni cui induce, gli stessi formalismi della tecnica.

Personalmente ho preso atto, e con particolare soddisfazione, dell'aggiornamento dei metodi seguiti onde rendere accessibili anche fuori dell'ambiente parlamentare le notizie relative alla situazione economica del paese. Dal bilancio vero e proprio, integrato e chiarito nei suoi aspetti essenziali, si è passati a una serie di pubblicazioni, cui mi riferirò per determinate osservazioni, che più interessano la politica meridionalistica della democrazia italiana.

Chi studi gli atti della Commissione parlamentare per l'inchiesta sulla miseria in Italia, trova nella tabella 35 un quadro statistico relativo alle famiglie misere e disagiate, divise secondo grandi ripartizioni territoriali. Famiglie a tenore di vita bassissimo: nord 78 mila, centro 118 mila, sud 803 mila, isole 358 mila: totale: un milione 357 mila. Famiglie a tenore di vita basso: nord 225 mila, centro 195 mila, sud 624 mila, isole 301 mila: totale un milione 345 mila.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

La sintesi che si può trarre dalla tabella è questa: che su un totale di un milione 357 mila famiglie e tenore di vita misero, ossia senza alcun reddito, appartengono alle regioni meridionali e insulari un milione 161 mila e che su un totale di un milione 345 mila a tenore di vita disagiato, appartengono al Mezzogiorno 925 mila famiglie con 4 milioni 266 mila componenti.

In questo quadro, a tinte tutt'altro che tranquillanti, si è inserito lo slancio politico ed economico dei governi di questi ultimi anni, con una volontà che se al principio non ha potuto tradursi in atto con tutta l'organicità meditata e riflessa che si grandi soluzioni richiedono, ha però sicuramente contribuito ad affrontare annosi problemi, dei quali alcuni ha già risolto, richiamando l'attenzione del paese a considerazioni meno campanilistiche e perciò stesso meno egoistiche.

Permangono, tuttavia, ragioni obiettive di preoccupazione economica e politica che derivano da situazioni sociali facilmente rilevabili oggi che i vari centri di studi e di informazioni hanno acquisito all'esame dei tecnici e dei politici, tutta una serie di dati e di osservazioni che aprono nuovi orizzonti alle indagini sul Mezzogiorno.

Così lo stesso problema meridionalistico, nel suo complesso di fattori economici, ha superato, per sua fortuna, la fase di preminenza assoluta dell'aspetto politico ed è tornato per un più sereno esame economico sociale sul banco della scienza, reso attuale peraltro dall'ansia che pervade e scuote la vita democratica italiana.

Di questa situazione noi terremo presenti e citeremo alcuni indici desunti da pubblicazioni ufficiali (Relazione sulla situazione economica del Paese, Notiziario della Cassa per il Mezzogiorno, Bollettino Svimez), che sono ammonitori dello stato di depressione delle regioni del sud. Così, ad esempio, al reddito *pro-capite* di lire 225 mila del settentrione (con punte per la zona industriale nord-occidentale che raggiungono le 271 mila lire), fa riscontro il reddito *pro capite* del Mezzogiorno, calcolato in lire 104 mila, con punte minime che, per gli Abruzzi, arrivano a 94 mila e, per la Calabria, appena a 70 mila.

Ancora: su una massa di salari pagati in Italia per un ammontare di 1.650 miliardi, il Mezzogiorno, che pure rappresenta il 37,5 per cento dell'intera popolazione, vi partecipa per soli 224 miliardi, ossia per appena il 13,5 per cento.

E tutto ciò mentre l'indice demografico segnala un incremento per il Mezzogiorno

del 13,7 per mille di fronte al 3,6 per il nord-Italia.

Di riflesso, la finanza degli enti locali non può che risentire delle condizioni di estremo bisogno nelle quali vive una notevole parte di cittadini e contribuenti locali. Infatti per i comuni del settentrione il gettito medio delle imposte di consumo oscilla tra le 4.000 e le 9.000 lire e più per abitante; per i comuni del meridione oscilla tra meno della metà e la terza parte.

Parallelamente, le imposte di famiglia che nei comuni settentrionali danno un gettito medio di lire duemila *pro capite*, nei comuni meridionali il più delle volte sono molto al di sotto della metà del suddetto gettito medio.

Eppure parallelo a tutto questo quadro negativo delle entrate del Mezzogiorno confrontate con quelle dei comuni dell'Italia settentrionale, c'è il quadro a sfondo non meno tragico della spesa degli enti locali

Dirò, anzi, che, se in astratto il fenomeno della spesa non varia, a parità di numero di abitanti, tra comune ricco e comune povero, in concreto, e riferendoci al Mezzogiorno, il problema della spesa è aggravato da situazioni obiettive: dalla indigenza cioè della popolazione, dalla scarsa nutrizione dei disoccupati e dal maggiore bisogno di assistenza, non soltanto medica ed ospedaliera ma anche alimentare, specialmente per i soggetti appartenenti alla categoria vulnerabile, minori, gestanti e nutrici; e, infine, dalla impossibilità finanziaria di fronteggiare oneri di normale competenza comunale per i quali fatalmente i comuni meridionali ricorrono a mutui ed impegni che non solo aggravano la situazione contingente delle singole amministrazioni, ma ipotecano per molti anni le inadeguate entrate comunali.

Se rispondono ad esattezza i calcoli di incremento delle forze del lavoro che per il decennio 1955-65 si accresceranno in Italia di 2 milioni di unità di cui 600 mila al nord e 1 milione e 400 mila al sud, pur prevedendosi per tale periodo solo dal sud un movimento migratorio di 500 mila unità, rimane fermo purtroppo il dato che lascia prevedere, per le regioni meridionali, un incremento effettivo delle forze del lavoro di ben 900 mila unità.

Queste, invero, non potranno essere assorbite dall'agricoltura.

Il settore agricolo rimarrà certamente a base dell'economia meridionale come del resto ha inteso il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno che per tale settore ha stanziato complessivamente 910 miliardi, pari al 71 per

cento della intera dotazione prevista in 1.280 miliardi, ma avrà bisogno di larga, cospicua e più adeguata integrazione di altri settori.

Secondo studi effettuati dalla Cassa, se si potessero trasformare e migliorare i due o tre milioni di ettari in aggiunta al milione su cui già si stanno operando le trasformazioni, si riuscirebbe ad assorbire stabilmente altre 300 mila unità. Non si dimentichi che la coltura estensiva nel Mezzogiorno assorbe mediamente all'anno 30 giornate lavorative, il che significa che se anche i restanti due o tre milioni di ettari venissero trasformati, irrigati e condotti a colture altamente intensive, non potrebbero assorbire se non parzialmente la mano d'opera disoccupata e fino a un aumento di 4 volte.

E tuttavia non si vuole disconoscere che al centro della vita economica del Mezzogiorno rimane l'agricoltura a rappresentare un settore suscettibile di ulteriori sviluppi economici e perciò ricco di motivi decisivi per le regioni interessate. Per altro, se l'affermarsi della macchina in detto settore potrà migliorare i redditi, non determinerà certamente quella più favorevole misura di assorbimento di mano d'opera che è nei voti e nelle aspettative di tutti.

Siamo lontani, ormai, dai tempi in cui poteva essere attuale la risposta del Galanti che, interrogato su quale arma un meridionale dovesse pigliare la sua attenzione per difendersi, rispondeva: sulla zappa. Siamo lontani da quei tempi, sia per la insufficienza della zappa come strumento, largamente integrato e sostituito da tecniche più moderne non affidate alla sola forza muscolare, sia perché il settore che utilizza la zappa è ormai quello dei redditi più bassi e il più tormentato da situazioni che molte volte sono indipendenti dalla volontà dei soggetti. Ecco perché noi sentiamo che nel Mezzogiorno deve affermarsi un processo di industrializzazione a largo respiro e prospettive più ampie, ed a sviluppi più concreti, ma anche più imponenti.

Tale esigenza non si basa sulla considerazione della migliore e meno difficile situazione del settore industriale, né sul dato obiettivo che l'industria gode di un largo protezionismo e di redditi più elevati; bensì sulla considerazione valida ed afferente che un serio e ardito processo di industrializzazione del Mezzogiorno può rappresentare, unitamente all'emigrazione, una sicura possibilità di assorbimento di mano d'opera, senza che, come avviene per il settore agricolo, le speranze e le attese di chi soffre per indigenza e chiede lavoro, si esasperino per

naturale ed eccessiva lunghezza di cicli di sviluppo economico.

Uno sguardo al numero 11-12 del Notiziario della Cassa non può che confermare la nostra tesi. È stato calcolato che le somme che la Cassa eroga per l'esecuzione del suo programma istituzionale, si ripartiscono in tre voci all'incirca eguali: salari; forniture provenienti dal nord-Italia; spese generali ed utili delle imprese appaltatrici dei lavori.

A ben riflettere, al settentrione rifluisce sicuramente un terzo sotto forma di forniture, di macchinari, attrezzature e materie prime (cemento materiali ferrosi, bitume, tubi di acciaio, tubi di gomma, legname ed altro): al Mezzogiorno viene una parte rilevante degli investimenti sotto forma di salari. Ma poiché i salari creano un potere di acquisto di beni di largo consumo non limitati al settore alimentare, ma interessanti fra l'altro anche il settore del vestiario, se ne deduce che, per via indiretta, rifluisce ancora al settentrione una parte considerevole dei margini consentiti dai salari.

Se l'indagine sugli effetti espansivi degli investimenti della Cassa ha acquisito all'esame degli studiosi le suddette osservazioni, è chiaro che anche il parallelo processo di dilatazione di cui trovasi esplicito riferimento nel piano Vanoni, va visto alla luce di dette osservazioni.

Queste, invero, si collegano all'obiettivo centrale del piano stesso di intensificazione del processo formativo del capitale nel prossimo decennio, onde ottenere l'incremento degli investimenti del reddito netto (dal 14,4 per cento al 18 per cento) e, in questo sforzo, puntare sugli investimenti produttivi, che sono quelli determinanti effetti espansivi di maggiore rilievo. In questo settore, neppure a dirlo, l'incremento degli investimenti dovrebbe essere in misura rilevante destinato all'industria e alle attività terziarie.

Onorevoli colleghi, la sostanza di questi obiettivi che il piano si propone, mentre ci trova consenzienti sui risultati positivi che indiscriminatamente esso avrà sulla economia del paese, e mentre, peraltro, ci determina ad una adesione anche sul terreno morale perché riteniamo che il piano possa agire se non come determinante almeno come stimolo ad una moralizzazione della vita economica del paese, se collegato con specifici provvedimenti, non ci libera però completamente da preoccupazioni relative ai vantaggi ed agli effetti positivi che proporzionalmente deriveranno al Mezzogiorno. Se è vero che all'agricoltura per tutta l'Italia sono riservati 3.287 miliardi,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

mentre, 4.800 miliardi sono riservati all'industria, all'artigianato ed alle attività terziarie ne consegue che il settore che avrà a trarre maggiori vantaggi sarà quello industriale, che, notoriamente, almeno sino ad oggi, non interessa se non in minima parte l'Italia meridionale. Che anzi la stessa agricoltura nel Mezzogiorno verrebbe a beneficiare solo di una spesa complessiva di 1.785 miliardi, nei quali sono compresi quelli a carico dei privati, ossia 714 (nella misura del 40 per cento) e sono inoltre compresi i 500 che ancora la Cassa deve spendere (vedi programma dodecennale) di cui 300 per completamento del piano della riforma agraria e 200 per tutte le altre opere interessanti il settore agricolo.

Ma le preoccupazioni non nascono per effetto di una diversa ed inadeguata ripartizione nell'ambito dello stesso settore, nascono invece dal confronto di trattamento di diversi settori: agricoltura, industria: trattamento che è determinante di prospettive economiche che possono giovare in maniera differente al Nord e al Sud. Se i calcoli anche sulle recenti esperienze della Cassa circa gli effetti prodotti dagli investimenti dalla stessa operati devono ritenersi come una traccia valida per riflessioni economiche più spinte, onde vedere le proiezioni del piano Vanoni sull'avvenire del Mezzogiorno, dobbiamo ritenere che la scarsa redditività degli investimenti agricoli, congiunta all'esodo inevitabile di capitali per acquisto di macchine, attrezzature e materie prime, non può creare nel Mezzogiorno quella dilatazione in senso assoluto, bensì in senso relativo, il che significa che è esclusa la possibilità di un livellamento o di una perequazione di redditi dal sud al nord.

Gli scarsi margini consentiti sia pure da un più vasto mercato di salari non autorizzano a pensare se non ad un miglioramento del reddito *pro capite* o ad un certo incremento del risparmio; però non escludono un ulteriore consolidamento della situazione capitalistica industriale del Settentrione di cui, anche con le prospettive del nuovo piano, il Mezzogiorno continuerebbe ad essere solo il naturale mercato. Eppure, oltre tutto, rimarrebbe da risolvere il problema dell'assorbimento dell'incremento delle forze del lavoro, calcolato per il Mezzogiorno in 600.000 unità, tenuto conto che 300.000 sarebbero assorbite dall'agricoltura e 500.000 dall'emigrazione. Ecco perché, onorevole ministro, noi, pur rendendoci conto dei limiti obiettivi posti dalla natura, abbiamo qualche riserva sulla limitatezza degli stanziamenti previsti per l'agricoltura e sulla

rilevanza di quelli previsti per il settore industriale, tanto più che l'assorbimento della mano d'opera rimane come obiettivo riflesso di tutta l'azione economica che il piano prevede.

Nè possiamo rassegnarci a pensare che possa giustificarsi l'esodo di 600.000 unità dal Mezzogiorno verso le zone industriali del nord, quando risulta possibile un processo di grande industrializzazione del Mezzogiorno, senza creare movimenti migratori interni, i quali fatalmente pongono tutta una serie di nuovi problemi.

E, per altro, se è previsto un ulteriore potenziamento dell'industria del nord, evidentemente è già caduta la preoccupazione di una superproduzione e, per ciò stesso, non risulta rispondente la previsione di un Mezzogiorno destinato eternamente ad essere il mercato dei prodotti settentrionali. Può darsi anche che allo Stato costi meno, sotto un certo aspetto e per certe facilitazioni riservate al sud, il potenziamento dell'industria, del nord, ma faremmo torto alla intelligenza, alla buona volontà ed alla sensibilità del ministro, se pensassimo che tale calcolo abbia potuto indurlo ad una scelta piuttosto che ad un'altra.

Il Mezzogiorno verso il quale la democrazia italiana, il Parlamento, i partiti, la stampa e tutti gli organi responsabili hanno assunto anche per il settore della industrializzazione impegni solenni, non può rinunciare e partecipare pure per tale via, ma in maniera adeguata, alla formazione del capitale necessario per le sue necessità avvenire. Solo l'industria in questi momenti consente dei margini di salari e di redditi che, se paragonati a quelli dell'agricoltura, appaiono largamente remunerativi. Ecco perché insistiamo sulla necessità di un più profondo processo di industrializzazione, onde evitare che, prescindendosi da altre considerazioni, possa ripetersi un mortificante ed umiliante spettacolo di emigrazione dal sud al nord di 600 mila unità necessarie per sostenere — come dice il piano stesso — un processo di sviluppo quale è quello ipotizzato per il settentrione.

E pertanto, a parte la considerazione che la dilatazione dei redditi del sud potrebbe avere effetti transitori se la Cassa non operasse in senso radicalmente innovatore della struttura economica e pur riconoscendo che dalle trasformazioni operate dalla stessa deriverà un incremento del reddito valutabile all'incirca in 250 miliardi, allo stato dei fatti permane l'incubo della mano d'opera disoccupata la quale nel momento attuale si at-

tende molto delle assicurazioni derivanti da un piano nel quale noi, politici e modesti studiosi di questioni economiche, crediamo, anche se ne vediamo valide le soluzioni in una necessaria proiezione di tempo lontana dai nostri giorni.

In ossequio a questo concetto, insistiamo sulla necessità di una più viva e decisa partecipazione dello Stato al processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

Molti hanno sottolineato l'opportunità che in tale processo il settore delle industrie collegate all'agricoltura debba avere una certa preminenza. Sia valida tale affermazione, ma non come una norma fissa, ma come esigenza, oltre tutto, imposta dall'incremento di produzione che le opere in corso hanno determinato e ancora determineranno, e che richiedono, a nostro avviso, perciò una selezione, trasformazione e conservazione dei prodotti.

Ma ciò non significa che al settore più generico della grande industria il Mezzogiorno debba rinunciare.

Sino a oggi il processo di industrializzazione si è limitato, tranne poche eccezioni, ad interventi di appoggio riguardanti iniziative di piccole e medie industrie.

Poiché la storia dell'industria del nostro paese dimostra che tranne che per le industrie tipiche come le minerarie, le zootecniche, le casearie e le enologiche, non è essenziale il legame fisico con i luoghi di produzione delle materie prime, essendo il concetto di localizzazione delle industrie superato dai progressi tecnici e dalle comunicazioni, se ne deduce che il Mezzogiorno può giustamente aspirare ad una sua grande industria con interventi di appoggio e di incoraggiamento da parte dello Stato e con l'applicazione di provvidenze sussidiarie ma necessarie, quali una politica creditizia che vada per così dire «deliberatamente e decisamente contro corrente» e che sia ispirata a una visione di assistenza massiccia, sia pure con le debite cautele e con il contributo dello Stato, perché i tassi praticati possano essere tollerati dal mercato monetario meridionale.

Recentemente sir George Erskine, presidente dell'*Institute of Bankers* britannico, ha fatto presente la necessità e l'urgenza di un intervento delle banche commerciali per il credito a medio e lungo termine alle industrie. Anzi, per operare la seconda rivoluzione industriale, ha suggerito di utilizzare per finanziamenti industriali il dieci per cento dei depositi. Se ciò sorprende in un paese così ortodosso come la Gran Bretagna, non ci esime da

considerazioni favorevoli per il Mezzogiorno, per la cui industria, invero, non bastano soltanto i vari finanziamenti per impianti e i modesti interventi per acquisto di scorte né tanto meno la legge cosiddetta del quinto, quasi sistematicamente violata sia dalle amministrazioni dello Stato, sia dagli enti assimilati, sia infine da quelli di diritto pubblico.

L'amara esperienza che anche in questo ultimo settore io stesso ho personalmente fatto anche per avere a suo tempo presentato apposita e documentata interrogazione, mi esime da una polemica che coinvolgerebbe le varie amministrazioni, quasi sempre contrarie all'osservanza di tale norma. Le circolari della Presidenza del Consiglio a questo riguardo, pur con tutti i chiarimenti ed espliciti riferimenti alle particolari, eccezionali preclusive che la legge prevede per lavorazioni collegate a stabilimenti che sono prerogative del settentrione, non escludono né contropartite in altro settore né la possibilità che commesse divisibili possano creare anche per l'industria del Mezzogiorno, prospettive concrete di lavoro.

Dolorosa constatazione che ci fa riflettere sulle difficoltà che il processo d'industrializzazione del Mezzogiorno incontra anche nei settori che dovrebbero essere di normale accesso quali le leggi specifiche elaborate proprio per la sua tutela.

E proprio a tutela della sostanza e dello spirito di certe norme si vuole richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, non già per una assicurazione di carattere generico, ma per un impegno che rientrerebbe nella ortodossia della politica meridionalistica che la Camera a suo tempo e nel caso specifico, unitariamente, manifestò di apprezzare.

Molto spesso, a giustificazione di certe inosservanze, le amministrazioni si trincerano dichiarando che i costi di produzione dell'industria meridionale sono più elevati. Talvolta e per alcuni prodotti può anche accadere, ma bisogna tener conto tra l'altro, della incidenza che i costi di energia hanno a nord e a sud.

Relativamente a questo problema, due sono gli aspetti che vanno sottolineati: uno è quello tariffario e l'altro è quello relativo ad una intensificazione della ricerca delle fonti di energia con prospettive economiche più favorevoli o meno sfavorevoli al Mezzogiorno.

Il 17 maggio scorso, *Il Tempo* dette notizia di abusi da parte di società elettriche, nella interpretazione ed applicazione per utenze industriali delle nuove misure tariffarie. In

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

quella occasione il ministro dell'industria provvide con una circolare a chiarire che le denunce, da parte degli interessati, potevano essere inviate ai C. I. P. provinciali. Apprezzabile interessamento, ma non sufficiente a porre riparo ad un'azione che, oltre ad essere un crimine perseguibile dalla legge, rappresenta un vero e proprio attentato all'industria meridionale.

Certo, se l'epoca di utilizzazione pacifica dell'energia atomica fosse attuale, il Mezzogiorno avrebbe da trarne grandi vantaggi, ma poiché siamo ancora legati alle fonti di energia più comuni, noi chiediamo, onorevole ministro, che si intensifichi nel Mezzogiorno la ricerca delle forze endogene onde la loro utilizzazione risulti più economicamente proficua e determini sui costi di produzione, incidenze meno onerose e meno negative per la conquista dei mercati interni ed esteri; ho detto anche esteri. Per questi ultimi, infatti, il Mezzogiorno attraverso i suoi prodotti agricoli ed alimentari, ha dato un serio contributo alla bilancia degli scambi, se in tale settore il volume delle esportazioni, come risulta dalla relazione economica, è stato del 15 per cento superiore a quello del 1953. Ma anche qui ci sia consentita, onorevole ministro, un'osservazione se non proprio una doglianza.

Il Mezzogiorno, che contribuisce per le esportazioni solo con i prodotti agricoli, non può beneficiare delle facilitazioni previste dai rimborsi dell'imposta generale sull'entrata, riservati al settore industriale, sia come materie prime sia come prodotti lavorati, né, tanto meno, di premi di esportazione o di intervento statale per acquisto di *surplus* della produzione.

Il più delle volte, quando addirittura il Mezzogiorno non vede esclusi dalle compensazioni i suoi prodotti agricoli, naturali o lavorati (come la frutta secca), subisce la umiliazione di vedere importati prodotti di cui il paese è largamente fornito, come è accaduto durante la scorsa campagna vinicola per l'uva importata dalla Grecia, nonostante le nostre proteste e le nostre interrogazioni.

Così il settore agricolo finisce con lo scoraggiare agricoltori ed operatori, i primi per la scarsa stabilità del mercato interno, i secondi per la mancanza di provvidenze che aiutino a sostenere la concorrenza di altri paesi. Questa, purtroppo, è la realtà che noi segnaliamo perché, sia pure lentamente, ma con spirito fermo, possa essere modificata.

I tempi della letteratura romantica e delle incertezze delle mete sono finiti; ed il

Mezzogiorno, pur riconoscendo, perché oltre tutto ha il senso dell'obiettività e della gratitudine, gli sforzi compiuti dalla rinnovata democrazia, mentre assicura di essersi liberato da tutte le forme di pregiudizio e di clientelismo che furono la causa prima delle sue afflizioni politiche, pone in maniera più decisa la sua istanza di diritto a vita dignitosa in una atmosfera che vuol essere di paziente ma vigile attesa.

Errore sarebbe ridurre in termini puramente matematici ed economici un piano che, pur nel rigore delle sue leggi, si piega ad una considerazione di ordine politico e sociale.

Proprio in funzione di ciò, e nel nome di una rappresentanza indiscriminata di interessi e di aspettative e sulla linea di un metodo che abbiamo imparato dalla serietà degli studi e delle indagini che il ministro Vanoni ha reso note al Parlamento, abbiamo parlato e nelle nostre convinzioni la polemica è servita semmai a porre in rilievo elementi che sono insiti nella stessa relazione economica.

Una cosa è certa: che avvertiamo ogni volta che parliamo delle condizioni delle nostre tormentate regioni tutta la responsabilità e la passione di un mandato collettivo che ha quasi il significato di un comando per il quale il nostro animo potrà sentirsi pago e sgombro da preoccupazioni di ordine sociale quando saremo certi di aver dato, come ci auguriamo, alle genti del Mezzogiorno quella tranquillità sociale cui da tempo aspirano e che è il motivo essenziale del nostro impegno politico.

Allora forse vedremo in sintesi le tappe superate e potremo convincerci, indiscriminatamente, noi e voi, uomini del Governo, del significato umano, patriottico e cristiano della nostra comune fatica. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30

(*La seduta, sospesa alle 13, è ripresa alle 15,30*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Assennato. Ne ha facoltà.

ASSENNATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo il lungo dibattito che si è svolto sulla stampa, sia politica che tecnica, e dopo il dibattito che ha avuto luogo in Senato, sono ormai acquisite le cause della relatività, o meglio, della relativa verità, di questo bilancio.

Su tutto sovrasta una causa che può apparire marginale, ma che forse è quella che

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

meglio rivela la malizia politica della impostazione del bilancio: mi riferisco ai residui passivi. A questo inconveniente si è rimediato in via di sanatoria con la legge 23 febbraio 1955, n. 64, che non rappresenta una soluzione, ma semplicemente un rimedio. Infatti l'anormalità permane per l'entità stessa dei residui passivi e per il loro maturarsi differenziato, che non è già dovuto a tempi tecnici o a tempi procedurali, ma a tempi politici, cioè ad un criterio politico, giacché è un criterio politico quello che porta all'accumularsi, ad esempio, di residui passivi per opere pubbliche ed investimenti, mentre invece si notano scarsi residui passivi per le spese militari e per le spese di polizia.

Ma è su altri aspetti che mi soffermerò, ponendo a premessa che il bilancio attuale ha queste caratteristiche, nonostante i piani o i semi-piani dell'onorevole Vanoni: aumento delle spese militari per 22 miliardi, aumento delle spese di polizia per 474 milioni e, sia pure in percentuale, diminuzione e contrazione degli investimenti. Ora, non vi è dubbio che queste caratteristiche riflettono in questo bilancio aspetti permanenti dei precedenti bilanci, sicché davvero non può dirsi che in esso vi sia traccia di quella generosa intenzione innovativa di cui l'onorevole Vanoni parla.

È vero che l'onorevole Segni ha preannunziato delle note di variazione, ma esse hanno un carattere regionale e ne manca una che abbiamo veramente atteso con animo trepidante, giacché l'onorevole Segni era il più autorizzato, direi anzi che doveva sentirsi il più sospinto, quale padre affettuoso, a dover provvedere a tale nota di variazione. Quando nel febbraio 1947 il Presidente De Gasperi, nel presentare il suo nuovo gabinetto, ebbe a spiegarne il programma e a vantarne i meriti e le benemerienze immediate, egli ebbe a citare come cosa fatta quello che era ancora allo stato di latenza, ma ebbe comunque a citarlo, e cioè la creazione dell'Ente di irrigazione per la trasformazione fondiaria nella Puglia e nella Lucania.

Apparve tale preannuncio, direi, prematuro, come motivo di vanto e di merito del nuovo Governo, ma l'Ente ebbe vita, tenuto a battesimo personalmente dall'onorevole Segni. Ebbene, io ho qui le relazioni dell'Ente di irrigazione, nelle quali si lamenta, sia pure in termini contenuti; la scarsa efficienza dell'Ente, limitato e costretto a funzione di ufficio studi, giacché esso non ha ancora ricevuto, nonostante siano trascorsi dieci anni, i mezzi opportuni, che sarebbero necessari

in forma massiccia perché possa realizzare le opere tanto sospirate dalle popolazioni.

Dopo questi rilievi iniziali passo alla sostanza del mio intervento: in qual modo il Governo educa e sospinge i funzionari, l'apparato burocratico a sentirsi sempre servitore della Repubblica e non a sentirsi strumento cieco di esecuzione della volontà di parte, d'una fazione? Nel bilancio del tesoro è segnata una spesa ingente per l'apparato burocratico, spesa insufficiente in rapporto all'ampiezza dell'apparato stesso. Da parte governativa sono state ripetutamente espresse parole di auspicio e di monito per una più corretta, più spedita, più onesta amministrazione, quasi a voler scaricare i gravi inconvenienti che tutti lamentano sugli uomini che compongono quell'apparato, su quei lavoratori: nella realtà la responsabilità deve risalire invece all'opera continua di contenimento, di costrizione, di insidia e di intimidazione, che proviene dall'alto.

Il Governo infatti con la sua opera, con il suo fazioso indirizzo, contiene, insidia, alletta, intimidisce, direttamente o indirettamente, l'apparato burocratico per ridurlo a identificare nel servizio di partito il servizio allo Stato. La grande maggioranza dei dipendenti dello Stato mantiene, difende la propria indipendenza e disdegna di farsi strumento di parte; ma lo sforzo del Governo in quella direzione c'è stato. Noi auguriamo che l'impegno del Presidente Segni per il ristabilimento del prestigio della legge trovi esecuzione particolarmente in questo delicato settore. Il modo stesso con il quale il Governo ha proceduto agli aumenti, manifesta questo intendimento: aumenti elevati per gli alti gradi, aumenti bassissimi, di scarso rilievo per la grande massa dei lavoratori. E quello che è più pericoloso è che questo stesso criterio di predilezione per gli alti gradi è stato attuato anche nei confronti del Corpo giudiziario, della Magistratura.

In realtà il Governo tende ad attribuire al funzionario, ogni giorno di più, dei poteri discretivi per poter operare la discriminazione politica. (*Interruzione del deputato Tozzi Condivi*).

Io parlo del bilancio attuale, opera del Governo caduto: auspichiamo che il nuovo Governo operi veramente un profondo mutamento in questa direzione. Citerò numerosi esempi, che riguardano precisamente — come ha rilevato il collega che sussurra — l'esercizio finanziario, la spesa; è proprio nella spesa pubblica che interviene il favoritismo per un ente piuttosto che per un altro ai fini di una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

determinata concessione o sovvenzione. Esso si attua, per esempio, nel campo cooperativo col favorire una cooperativa piuttosto che un'altra nell'ottenimento di legittimi benefici, col perseguire un'Amministrazione comunale piuttosto che un'altra, usando il rigore della legge per favorire un'amministrazione comunale piuttosto che un'altra, usando l'indulgenza. L'azione più pesante si nota — per esempio — nella compressione di istituti che dovrebbero alimentarsi nella vita democratica ed avere alla dirigenza elementi democraticamente espressi: gli enti ospedalieri, per esempio. Lo sforzo del Governo sta tutto nel selezionare, volta per volta, l'ente a seconda che vi ricorra o no il pericolo che possano arrivare alla dirigenza degli enti elementi politicamente non ligi al Governo. In questo caso vi impera o imperversa il Commissario, che così è costretto a svolgere non tanto una funzione amministrativa quanto una funzione di compressione politica.

Io ho con me una pratica che riguarda una amministrazione ospedaliera — per esempio — di Canosa di Bari, della mia provincia, che da anni si trova sotto amministrazione commissariale.

Sarebbe estremamente istruttivo seguire la pratica nella sua documentazione. È da lunghi anni che quella amministrazione comunale si batte e si adopera per assicurare all'Ente ospedaliero, così come la legge vuole, gli amministratori che democraticamente le competono, ma ogni tentativo è vano: la resistenza a che la legge sia applicata è continua e tenace, politicamente protetta. A rovescio invece, in altri comuni ove si crede che l'amministrazione possa finire in mani amiche, il Governo è sollecito nel far applicare la legge.

Si accorge il collega che mi ha interrotto che vi è una significativa coincidenza, un pericoloso punto di incontro fra questo indirizzo fazioso del Governo e l'interesse, di natura deteriore, del funzionario a prolungare la sua permanenza in una situazione siffatta per fruire delle « integrazioni-missioni o trasferte » che ne derivano ?

Il bilancio del Governo soffre soprattutto di questo aspetto nella sua attività: la faziosità.

Che cos'altro era se non faziosità quell'immobilismo da cui questo Governo vuole o annuncia di volersi distaccare ? Auspichiamo che riesca ed in ciò sarà aiutato e sospinto da noi con un'azione continua di incalzo, di stimolo e di controllo.

Finora il Governo ha speso sempre la sua azione nel costituirsi in strumento di opposi-

zione all'opposizione: esso non ha mai studiato il modo di svolgere una azione costruttiva perchè tutto dedito e proteso a far uso dell'apparato dello Stato nella suindicata direzione negativa.

In questo campo il Governo ha svolto una profonda azione, o per meglio dire tenta di svolgere una profonda azione corruttrice sull'attività dell'apparato burocratico.

E vengo ai fatti concreti: attività di spese sottratte al Parlamento. In primo luogo mi riferisco alle gestioni speciali.

Per quanto vi siano stati ordini del giorno, parole autorevoli di monito, come quelle del senatore Sturzo e del senatore Bertone, ordini del giorno dell'intera Commissione finanze del Senato, ordini del giorno unanimi del Senato, mai abbiamo potuto ottenere (nonostante le continue promesse) i rendiconti e le relazioni di queste gestioni speciali. Il Parlamento non conosce l'attività di acquisti che lo Stato va facendo: acquisti di burro, di grassi che vengono affidati a strumenti in cui si mescola l'interesse privato con l'interesse pubblico, acquisti che vengono affidati a cricche e a gruppi di persone scelte con criterio politico-economico di parte. Attraverso tutta questa attività di spesa pubblica speciale vengono sottratti centinaia di miliardi alla conoscenza e al controllo del Parlamento.

Ora è naturale che, quando si commettono questi abusi, dileggiando il diritto del Parlamento, gli elementi preposti a collaborare a quest'opera di elusione o compressione trovino agevolmente punti di incontro e di coincidenza in un proprio interesse di natura deteriore. Noi auspichiamo e speriamo che il Governo provveda a dare ampia conoscenza al Parlamento della attività di queste gestioni speciali che resta un mistero perchè finora sottratta alla conoscenza del Parlamento.

Detta prassi antidemocratica è corruttiva su tutti i funzionari che assistono, rilevano, commentano e collaborano a questa evasione antiparlamentare, e ne parleremo con maggior dettaglio quando verranno in discussione le cosiddette « regolazioni finanziarie ». Costretto dal Parlamento, il Governo ha fatto depositare negli uffici della Camera un pacco enorme che dovrebbe contenere il rendiconto della Federconsorzi. Risibile documentazione come ha dimostrato l'onorevole Rosini. Tutti i funzionari che hanno partecipato a questa oscena burla per sottrarre questa attività al controllo del Parlamento sono stati ridotti a divenire alleati, confidenti, cooperatori, complici dei respon-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

sabili politici dei dicasteri, dei ministri e dei sottosegretari.

Altro rilievo: instaurazione di metodi nuovi nei pagamenti, di pagamenti incontrollati, cioè stanziamento di spese a verso libero. Ne parleremo in dettaglio nelle « regolazioni finanziarie ». Vi sono enti di assai dubbia natura, enti in liquidazione, enti di interesse puramente privato, già tramontati, in cui non vi è più nemmeno una richiesta pressante; essi dal Governo sono stati beneficiati dell'incarico di dare ai propri consoci, andandone alla ricerca, cospicue somme per decine, centinaia di milioni, senza che sia rispettata la benché minima norma di contabilità circa i pagamenti dello Stato! Niente! Tutto è libero! È ammesso fin'anche ogni mezzo di ricerca e di indagine. Intendo parlare dei cessati consorzi dei macellai ed altri consimili. Eppure, nonostante ne abbiano parlato gli onorevoli Sullo, De Martino, Chiaramello, Troisi ed altri, i quali hanno censurato e deplorato tali sistemi, il Governo ha insistito ed insiste nella sua pretesa e nei suoi disegni di legge. Non si tratta quindi di fatti individuali, di eccessi di zelo da parte di qualche componente del Governo, di qualche ministro, né si tratta di fortuiti o occasionali errori, si tratta invece di una azione predisposta e coordinata per volontà di un personaggio che è dietro a tutto ciò, e il personaggio è la parte politica che si inserisce, che prevale e che comprime nella pubblica Amministrazione, nei pubblici funzionari, il senso e la coscienza di essere al servizio della Repubblica per indurli a sentirsi strettamente strumento e servi di un particolare gruppo che è il gruppo dirigente.

Noi speriamo e auspichiamo che il Governo vorrà rimuovere questo stato di cose, che si renda sollecito a ristabilire nei pubblici funzionari il senso della vera libertà che sta nella coscienza di servire la Repubblica, non il partito al Governo.

Altro rilievo: stanziamento di spese a tempo ritardato, tenace omissione di stanziamento di spese certe, prevedibili e previste, affidate a privati per rendere possibile il rimborso di miliardi a titolo di interesse. Esempio: ammasso del grano, Federconsorzi. Sono miliardi di interessi che lo Stato versa da anni a titolo di rimborso, quando sarebbe stato ben prevedibile, per ormai lunga esperienza, che questa spesa doveva verificarsi e si potevano agevolmente predisporre strumenti e stanziamenti atti a ridurre questo enorme aggravio per lo Stato! È lì che s'inserisce e so-

vrasta l'interesse di una parte. Tutti se ne accorgono, tutti deplorano, ricordiamo le deplorazioni provenienti dal senatore Bertone, dalla Commissione finanze e tesoro, da tutti gli studiosi, da una infinità di onorevoli colleghi democristiani. Ma essi non hanno la forza, la possibilità di rimediare, e noi troviamo miliardi di spese a carico dello Stato a titolo di rimborso alla Federconsorzi per presunti interessi non controllabili. Dobbiamo genufletterci agli estratti conto delle banche? ma chi è a non conoscere che la contropartita privata non sta soltanto in una riduzione del tasso di interesse, o in un abbuono fuori conto, ma in altre agevolazioni e concessioni creditizie ben concrete ed utili ai fini privati, ottenute così a spese dello Stato?

Altro rilievo: tenace persistenza nell'intrattenere rapporti di affidamento e mandato, nonostante il maggior costo, con enti politicamente qualificati, dispreziando il rapporto con altri enti che assicurano minor costo. Per esempio, da una parte l'Associazione cerealicola di Genova e dall'altra la Federconsorzi per l'importazione del grano; la prima offre minori costi, ma si preferisce la Federconsorzi perché, pur con un maggior costo, essa assicura determinati benefici economici privatistici e offre determinate garanzie politiche. Così si fa scempio della legge, della correttezza, della moralità. E tutto ciò naturalmente per una ragione precisa, programmata cui devono sottostare tutti i ministri, tutti i sottosegretari e tutti i direttori generali.

Noi speriamo che il Governo Segni rinnovi tutta questa prassi. Ieri abbiamo appreso con piacere che il Presidente del Consiglio, dopo il discorso, ammonitore su tal punto, del senatore Sturzo, gli ha stretto la mano esprimendogli il suo apprezzamento. È accaduto però che nello stesso momento il ministro Guardasigilli abbia preso la fuga, non sappiamo se in atto di dissenso con tali moniti o perché chiamato urgentemente. Comunque speriamo che l'apprezzamento del Presidente del Consiglio significhi qualche cosa di serio e abbia una traduzione nella condotta pratica del Ministero.

Altro rilievo: l'attività politica di partito, agente nell'interno dello Stato e degli enti statali aggravandone o snaturandone la spesa, adulterando l'apparato dello Stato e subordinando i rapporti di servizi con lo Stato a quelli con il partito democristiano. La cosa riguarda in modo del tutto particolare gli enti di riforma: ecco un caso specifico. A Gravina di Puglia 35 assegnatari sono stati sfrattati per ragioni politiche con conseguente agitazione

degli interessati e contro offerta dell'Ente di una notevole liquidazione per la sospensione di ogni agitazione medesima e l'accettazione dello sfratto. Cioè si riconosce la ingiustizia e l'abuso praticato, ma si tenta di ottenere l'accettazione delle vittime offrendo i soldi dell'Ente riforma! Danaro pubblico a servizio privato della fazione! Ma vi è di più: io ho qui un documento che riguarda la concessione ad un assegnatario di un prestito di 20.000 lire su una richiesta di 25.000. La somma veramente corrisposta, però, fu di 18.000 lire perché le restanti 2.000 lire sono state trattate dall'addetto sociale funzionario dell'Ente per la tessera del partito democristiano intestata al richiedente e alla moglie. Questo è avvenuto — per più casi — a Laconia di Puglia, in provincia di Bari, dove evidentemente gli addetti all'ente riforma si sentono, più che impiegati dello Stato, strumenti politici al servizio del partito di maggioranza.

La stessa cosa dicasi per le spese elettorali. Io stesso ho portato qui — nel 1954 — al ministro Medici la testimonianza di quanto è avvenuto in una cittadina della mia regione — Andria — dove avevo visto sfilare, in onore di un candidato democristiano, i trattori dell'ente riforma guidati dai dipendenti dell'ente stesso e a spese naturalmente non del candidato. Così è facile immaginare a spese di chi è stata organizzata la dispendiosa festa in onore del segretario generale della democrazia cristiana onorevole Fanfani, in occasione della sua visita in Puglia.

Un altro esempio è costituito da un episodio per il quale è stata presentata una interrogazione. L'onorevole Bianco si era recato a far visita ad un assegnatario, ma la cosa — risaputa dai dipendenti dell'Ente — ha consigliato questi a organizzare una gazzarra ignobile che ha accompagnato il deputato comunista fin sotto le finestre dell'assegnatario che si è sentito invitato a mettere alla porta il visitatore, cosa che civilmente l'assegnatario non ha fatto, con scorno e prosiegua della gazzarra organizzata.

È evidente che c'è una forza che dirige tutta questa attività. Si tratta di un'azione programmata e non di episodi singoli. La spesa fin dal suo sorgere, in sede deliberativa, o direi sulla soglia della sede deliberativa, è condizionata all'interesse del monopolio.

L'onorevole Alicata ha parlato delle fonti del Biferno che si vogliono presentare come contestate fra le popolazioni napoletane e le popolazioni pugliesi, mentre invece è una fonte contestata a tutte le popolazioni meridionali dalla S. M. E.

Su quale base è sorta questa attribuzione? Sulla base di un incontro privato. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha deliberato appunto sulla base di un accordo intercorso fra l'onorevole Colitto e il marchese Battiloro, che altre volte ebbi a denunciare alla Camera come uno dei grossi proprietari del Molise beneficiato da una inspiegabile omissione di scorporo da parte dell'Ente di riforma. Noi abbiamo una documentazione precisa nel senso che la spesa, nel suo sorgere, è affetta dall'intervento, dall'appetito e dall'influenza del grande monopolio. Del resto, gratta il prefetto trovi il questore, dietro i dirigenti politici trovi il monopolio.

Lo stesso dicasi per le altre fonti che interessano l'acquedotto pugliese. Tre anni or sono vennero stanziati 4 miliardi — dalla Cassa per il Mezzogiorno — per attribuire all'acquedotto le fonti del Calore. Dove sono andati a finire i 4 miliardi? Tra i residui passivi. Le fonti del Calore, che si annunciavano assegnate all'Acquedotto Pugliese — tanto che fu stabilito uno stanziamento — sono ancora — dopo tre anni — in discussione e in contesa per l'insidia e per l'intervento del monopolio della S. M. E.

Dietro la deplorabile azione della fazione non è difficile scorgere l'interesse privato di grossi gruppi: un esempio, la mia città, Bari, ha un problema importante, quello della stazione. La sua stazione centrale dovrebbe accogliere, in sede di modifica e ampliamento, anche la stazione delle ferrovie concessionarie della Bari-Barletta, stazione attualmente lontana; il problema interessa il capoluogo e le popolazioni della provincia che in tal modo potrebbero fruire di tutte le coincidenze senza trasferirsi da una lontana stazione alla stazione centrale. Dopo anni di discussioni e trattative fra tutte le Autorità, e soprattutto con il comune di Bari, ecco che il ministro Mattarella convoca non già il sindaco di Bari o i parlamentari, ma il segretario della democrazia cristiana e vien fuori un documento — un comunicato — con cui si dà notizia alla popolazione, attraverso l'organo di stampa che rende i servizi democristiani, che si è deliberato di accettare il progetto proposto dalla società concessionaria, di tener ferma quella lontana stazione e di non trasferirla nella stazione centrale. Il Consiglio comunale di Bari ha votato un ordine del giorno col quale segnala l'offesa e l'oltraggio al sindaco (il che è un fatto che potrebbe anch'essere stato involontario) ma soprattutto denuncia la sua preoccupazione per l'instaurazione di una « prassi politica gra-

vemente lesiva per le istituzioni democratiche». E la prassi denunciata sta nel fatto che nel momento in cui la spesa dev'essere decisa, si convocano non gli organi istituzionali, ma i gerarchetti di parte per presentare la spesa pubblica come fatto e deliberazione non a servizio dello Stato ma a servizio della fazione.

Si tratta non di un episodio infelice ma di una prassi! Mesi or sono, onorevole Andreotti, vi è stato a Bari un convegno per la inaugurazione del Seminario giuridico. Il presidente dell'Ordine locale degli avvocati, il presidente del Consiglio nazionale forense e l'onorevole Calamandrei ebbero ad invitare — fra gli altri — il procuratore generale della Cassazione e il ministro guardasigilli che avevano accettato di presenziare a questa manifestazione di pretto carattere culturale. Ebbene, sono arrivati a Bari il giorno della manifestazione il presidente della Cassazione, il presidente del Consiglio di Stato, il presidente della Corte dei conti, non è arrivato il procuratore generale e neppure il ministro guardasigilli e di conseguenza — notate — per il prefetto vi era un consigliere, e per l'arcivescovo un prelado subordinato. Essendo il guardasigilli della mia regione — che pare li produca in serie — incontrandolo il giorno dopo di ritorno da Lecce, mi sentii sospinto, anche per una consuetudine alla confidenza, a chiedergli perché mai fosse stato assente, ed ottenni questa edificante risposta: «Caro Mario, noi siamo uomini politici (chissà che cosa gli sembrava di dire!), tutti si devono abituare, quando si invita un ministro che appartiene alla democrazia cristiana, ad invitarlo attraverso il segretario provinciale della democrazia cristiana».

Questa è la disgustosa e miserevole realtà. Ella aggrota le ciglia, onorevole ministro Andreotti, ma la risposta non è mia, è del più scanzonato ministro guardasigilli che vi sia mai stato; ma il fatto è che quel ministro avvertì la necessità di obbedire, di attenersi a ciò che gli era stato detto e imposto.

Altro esempio. Il 2 giugno è stato celebrato a Bari con una manifestazione ufficiale per la Repubblica. Il prefetto vi è intervenuto col sottosegretario onorevole Sullo; eravamo — tutti i parlamentari — sul palco che sta sotto alla prefettura, quando ecco uscire dal portone, solenne e pettoruto, l'onorevole Sullo scortato dal prefetto e... da un altro: da chi?... dal segretario provinciale della democrazia cristiana! Quest'ultimo è il personaggio nuovo, eminente omuncolo che sorge all'orizzonte!

Si tende con un'azione programmata a dare carattere ufficiale alla parte — alla fazione — a discredito del potere dello Stato, di condizionare il potere dello Stato alla ridicola statura di questo nuovo personaggio.

Ora, noi denunziamo tale realtà in sede di discussione di un bilancio del quale questo Governo non è autore come organo collettivo, ma come espressione politica sl. Bisogna agire in questa direzione, a difesa dell'apparato dello Stato. Bisogna agire particolarmente sugli alti ranghi responsabili affinché si sentano servitori della Repubblica e siano liberi, in questa loro coscienza, di dissentire, di aderire, di agire nell'orbita delle leggi e dei regolamenti, non nell'orbita delle istruzioni verbali o di faziose circolari di comodo, o tanto meno nell'orbita di comandi o di influenze di questi «omuncoli» che tentano di sollevarsi all'attenzione del paese.

Attratti, direi come i topi dal formaggio, da questo tentativo di decomposizione dello Stato giuridico, accorrono gli esperti. Non posso disporre qui — perché lo avevo dato all'onorevole Greco, a cui auguro una felice rapida ripresa nel fiorire della sua salute — di un documento veramente significativo per la spesa. Mesi or sono l'organo della curia arcivescovile di Bari ebbe a pubblicare un articolo di fondo, di un parroco, il cui concetto si può così riassumere: «Sbrighiamoci a intervenire: attraverso i cantieri di lavoro e le spese degli enti di riforma noi possiamo realizzare molte cose nostre e trarre tanti altri benefici». Alla faccia della sincerità!

Tutta l'azione dei funzionari pubblici è così condizionata che non si sentono più liberi di poter reagire, di dissentire. Si cerca di adulterarne la funzione agendo nella genesi stessa del loro reclutamento: molti di essi in determinati settori, in tanto sono tali, in quanto sono stati trasferiti dall'apparato politico della democrazia cristiana e all'uopo inseriti nell'apparato pubblico. L'altro giorno abbiamo pubblicato i nomi di alti funzionari del Ministero dell'agricoltura i quali non sono altro che funzionari della Federconsorzi. Il che porta nuovamente a dar nuovo valore al monito di don Sturzo, per cui non è possibile che l'apparato dello Stato svolga le sue funzioni di controllo perché controllori e controllati si identificano e si confondono nelle stesse persone fisiche.

Noi confidiamo che l'onorevole Segni e l'onorevole Tambroni vorranno provvedere al ripristino: credo che l'onorevole Andreotti non abbia, per buona sorte, la possibilità di svol-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

gere tale azione nell'amministrazione finanziaria che fino ad ora non è stata oggetto di tentazione e di infiltrazione democristiana: il tossico politico vi penetra sì, ma in forma omissiva; questo però è un altro aspetto, sul quale si è soffermato il collega Faletta.

Questo è il valore politico della spesa con il marchio dello schema Vanoni. L'onorevole Lombardi, per la politezza, l'allusività, la delicatezza ed anche la bivalenza e la vaghezza dello schema Vanoni, lo ha definito un'omelia, un'enciclica, e infine lo ha raffrontato a un coltello magnifico, ma senza lama e senza manico.

Io dico che lo schema Vanoni è un cavallo di Troia, bardato con espressioni teoretiche di natura suggestiva, ma che mira a penetrare nell'interno della cittadella della Costituzione, nell'interno della cittadella delle forze del lavoro: aristocratica e professionale manovra! Il professor Vanoni ha prestato il saio della sua dottrina ai grandi monopoli, e ha apprestato un cavallo di Troia perchè possano più agevolmente penetrare dall'interno.

Invitiamo l'onorevole Segni a leggere, a sillabare con vigilanza e perspicacia, a distillare parola per parola il piano Vanoni; egli avvertirà la malizia ed insidia del denunziato rapporto differenziale fra « elementi eversivi » ed « elementi strutturali » dell'« attuale ordinamento democratico ». L'onorevole Segni è ben convinto che l'« attuale ordinamento giuridico », va mutato perchè non è quello costituzionale, ma deve vigilare e imporre che il piano Vanoni sia apertamente condizionato e ispirato alla realizzazione delle finalità espresse dalla Costituzione.

Occorre liberarsi da questo tentativo di sostituire allo Stato di diritto, costituzionale, uno Stato di partito; non si può pervenire, attraverso la via fanfaniana, all'applicazione della Costituzione e alla realizzazione di una repubblica del lavoro.

Bisogna abbandonare, ripudiare questa strada. E l'aspetto grave e allarmante è che questa serie numerosa di elementi di carattere turbativo e degenerativo nella spesa pubblica, non è costituita da inconvenienti spontanei, occasionali e fortuiti, ma da un'azione organizzata: da un'azione così organizzata che non teme più di esprimersi in termini spregiudicati, sprezzanti e vanagloriosi di pacchianeria trionfante.

Se qui fosse l'onorevole Segni, vorrei ricordargli le parole di un grande italiano, di un grande meridionale, Giuseppe Massari: « Laddove le leggi non sono imparzialmente eseguite per e contro tutti, l'infrazione delle leggi

diventa consuetudine, argomento non di disdoro, ma di vanto; laddove il manto della legge non si stende egualmente su tutti, chi sorge a lacerarlo invece dell'infamia consegue, agli occhi della moltitudine, prestigio ed ammirazione ».

Ora, noi lavoriamo perchè agli occhi della moltitudine chi compie queste azioni sia giudicato nella sua attività infame di compressione della libertà, di degenerazione della vita giuridica. Le moltitudini seguiranno questa via giusta ed applaudiranno l'azione del Governo, se esso saprà mettersi su questa via giusta.

Ma quali gli stimoli? quali i suggerimenti? quali le suggestioni che riceve il Governo? Deve difendere sé da se stesso. Noi pensiamo di averlo aiutato denunciando al Governo i pericoli che sono nel suo stesso seno. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò un breve intervento sul bilancio del tesoro limitatamente alla questione delle pensioni di guerra. È da sei anni che ne parlo regolarmente e puntualmente, tutte le volte che questo ramo del Parlamento discute i bilanci finanziari; è da sei anni che prospetto all'Assemblea una dolorosa questione che interessa centinaia di migliaia di invalidi di guerra, centinaia di migliaia di famiglie orbate del genitore caduto in guerra, centinaia di migliaia di vedove e di orfani. È un problema, l'ho detto più volte, di ordine nazionale e purtroppo devo rilevare, dopo sei anni, una pressoché totale incomprendenza, da parte dei Governi che si sono succeduti, per questa gravissima e delicata questione.

Quali sono i rilievi che possono essere mossi ai servizi delle pensioni di guerra? Sono quelli che più volte in quest'aula sono stati illustrati e dei quali tutti parlano. La constatazione dolorosa è sempre la stessa: il ritardo eccessivo, imperdonabile con il quale vengono definite le pratiche delle pensioni di guerra. Non si tratta di ritardi di mesi o di qualche anno, che potrebbero essere tollerabili, ma di ritardi che vanno fino a dieci e più anni e che non si possono accettare e giustificare.

Il personale addetto alle pensioni — dirigenti e gregari — si prodiga instancabilmente, con diuturna, generosa fatica, ma non riesce a fronteggiare la mole del lavoro, e perciò le pratiche si muovono con una lentezza esasperante. La madre di un soldato, morto in guerra nel 1942, ha potuto avere la pensione

di guerra dopo undici anni, nel 1953; ma questa povera donna non ha potuto beneficiare del provvedimento perché era deceduta da alcuni mesi, nella più avvilente miseria. Essa ha atteso dieci anni che lo Stato le riconoscesse il suo buon diritto, ha pianto per dieci anni, si è rivolta a destra e a sinistra e nessuno le ha dato ascolto. Quando è arrivata la pensione, non ne ha potuto beneficiare perché era morta! Le cause di tanto deplorabile ritardo? Sono state più volte illustrate in quest'aula, e sono sempre le stesse: la scarsità di personale addetto al servizio delle pensioni di guerra, l'insufficienza di locali, la dispersione degli uffici che pare siano stati organizzati di proposito per paralizzare i servizi. Nel passato, i servizi delle pensioni di guerra incominciarono a funzionare in via della Stamperia in un vecchio edificio che allora poteva essere sufficiente. Successivamente i servizi si sono dilatati, per cui oggi ne abbiamo un gruppo in via Lanciani (pensioni dirette nuova guerra e schedario generale delle pensioni dirette) un altro in via Flaminia (dirette e indirette vecchie guerre), un altro ancora, relativo agli infortunati civili (pensioni dirette ed indirette), in via Dalmazia, ed infine, un altro gruppo (indirette nuova guerra e comitato di liquidazione, in via Toscana 5).

La Commissione medica superiore, la direzione dei servizi di pagamento si trovano in via Stamperia; gli uffici di ragioneria per la liquidazione delle indennità sono in via Guidobaldo dal Monte. Tutte le pratiche per essere definite debbono essere prima portate in via Toscana presso il comitato di liquidazione, e poi in via Stamperia per l'emanazione dei decreti e le conseguenti liquidazioni. Quindi, furgoncini che girano per tutte le parti, fascicoli che salgono e scendono le scale, confusione, intralcio con grande perdita di tempo!

È possibile che si debba continuare eternamente con questa sistema?

Il problema l'ho prospettato diverse volte. Potrei ora dichiararmi stanco, oltre che deluso; ma sentirei di venir meno al mio dovere e al mio mandato politico se smettessi di occuparmi delle pensioni di guerra. Vi prometto che finché sarò in quest'aula ve ne parlerò almeno una volta l'anno!

Fin dal 1948-1949 ho segnalato queste deficienze e consigliato i rimedi. Ma alle mie parole è stata riservata la più opaca indolenza! Tutti i miei ordini del giorno sull'argomento sono stati sistematicamente respinti. Nel 1953 sedeva al banco del Governo quell'uomo

frigido che si chiama Vanoni, il quale mi rispose in questi termini: « L'ordine del giorno Cuttitta riguarda il riordinamento dei servizi delle pensioni di guerra (piccolezze!). Non pare opportuno in questo momento assumere l'impegno di riunire in un unico edificio tutti gli uffici preposti al servizio delle pensioni di guerra, sia perché lo Stato non ha la disponibilità fra i propri beni di un fabbricato con la necessaria capacità, sia perché non pare conveniente affrontare la spesa e il tempo per la costruzione del nuovo edificio... ».

Sono passati anni ed anni e non si è fatto nulla: eppure sarebbero bastati un anno, e un miliardo di lire. Per il bilancio di un privato un miliardo di lire è molto, ma per quello dello Stato, il quale spende 135-140 miliardi all'anno per le pensioni di guerra, un miliardo rappresenta poca cosa.

Lo scorso anno dissi all'onorevole Tremelloni e lo ripeto quest'anno all'onorevole Andreotti che, tra l'altro, c'è convenienza finanziaria ad accentrare tutti i servizi delle pensioni in unico edificio da costruire ex novo. Basta infatti considerare che la spesa annua dei vari edifici presi in affitto è di oltre 50 milioni di lire e che l'alienazione del vecchio palazzotto di via Stamperia darebbe un gettito di oltre mezzo miliardo, per convincersene.

Ma questo non si vuole: le pensioni debbono languire. Forse aveva ragione quel funzionario che un giorno ebbe a dirmi: « Se facessimo tutto ciò in pochi mesi, sa quanti miliardi occorrerebbero per liquidare tutte le pensioni? ». Quel funzionario traduceva il problema morale in un problema di ordine finanziario. In sostanza egli pensava: ritardando, il pagamento viene diluito e diventa sempre più sopportabile anche perché vanno morendo gli aventi diritto.

Quel funzionario forse esagerava, forse aveva ragione. Ciò che è certo e che scoraggia è la vostra insensibilità: dico vostra per riferirmi al partito democristiano ed al suo contorno di partitini. Questa vostra insensibilità è assolutamente imperdonabile.

Nel 1954 ho avuto maggiore fortuna. Avevo presentato il seguente ordine del giorno: « La Camera, considerato che il debito di gratitudine della collettività nazionale verso le famiglie dei caduti per la patria e gli invalidi di guerra non consente ulteriori dilazioni, invita il Governo ad accelerare al massimo grado l'istruttoria delle pratiche di pensione di guerra, aumentando opportunamente il personale addetto ai vari servizi ed accentrando questi in un unico edificio da costruire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

ex novo ove non ve ne sia da reperire alcuno atto alla bisogna ».

Nel marzo 1954 questo ordine del giorno ebbe l'onore di essere approvato dalla Camera all'unanimità. Quella sera tornai a casa contento, non per la piccola soddisfazione di aver visto approvato l'ordine del giorno, ma perché pensavo: finalmente ora si provvederà a tutte queste sventurate famiglie che da tanti anni attendono la pensione. e così sarà sanata questa piaga.

È trascorso un anno: il personale è sempre deficiente; gli uffici sono sempre sparsi un po' dovunque, il servizio continua a funzionare male come prima e le pratiche si protraggono indefinitamente. In una parola, nessuna delle istanze contemplate nel mio ordine del giorno è stata accolta. Ed allora che ci sta a fare la Camera? A che serve il regime democratico parlamentare quando un ordine del giorno, che ha ottenuto l'approvazione unanime della Camera, rimane lettera morta? Fino a prova contraria, il Governo rappresenta il potere esecutivo mentre il Parlamento è sovrano. Quando il Parlamento esprime una volontà così decisa, esso dà al Governo direttive cui non può sfuggire: in quel caso il Parlamento aveva ordinato al Governo di farla finita una buona volta con le pensioni di guerra. Il Governo non ha ubbidito a quell'ordine e se ne è infischiato. Che democrazia è questa? Io ripresenterò questo ordine del giorno, e staremo a vedere se il Governo vorrà accoglierlo, o se esso dovrà essere posto in votazione; staremo a vedere se un ordine del giorno che ha trovato il consenso della Camera l'anno scorso non lo troverà più quest'anno, quando le ragioni che ne avevano determinato la presentazione non solo non sono venute meno ma si sono aggravate.

Prima di chiudere questo mio breve intervento, desidero sottoporle, onorevole Andreotti, due questioni che riguardano la legislazione sulle pensioni di guerra, non dubitando della sua benevola attenzione ed interessamento, anche se esse riguardano più propriamente il Ministero del tesoro. L'articolo 74 della legge sulle pensioni di guerra così si esprime a proposito delle pensioni indirette: « Quando le condizioni generali per la concessione della pensione si verificano posteriormente alla morte del militare o del civile, il diritto alla pensione viene riconosciuto a decorrere dal giorno in cui tutte le condizioni prescritte si sono verificate ». Spiego: può accadere che al momento della morte di un militare in guerra il padre non abbia raggiunto l'età di 57 anni, 6 mesi ed un giorno

che è necessaria per la concessione della pensione, o non sia invalido. Anche se egli sia povero, la pensione non viene concessa, col pretesto che può ancora lavorare. L'articolo che ho citato prevede che quando le condizioni si verificano la pensione viene concessa. Senonché, fra coloro che preparano le leggi c'è sempre qualcuno che si diverte a cercare di annullare i vantaggi economici che dalle stesse sono previsti a favore di qualcuno, e predispone piccoli trabocchetti. Infatti, nel caso nostro, l'articolo 74 è completato dal seguente comma: « La domanda non è ammessa trascorsi i termini di cui al primo e terzo comma del successivo articolo 118 ». Ecco il trabocchetto! Si nega la pensione ad un genitore, perché non aveva compiuto 58 anni quando ha perduto il figlio in guerra; si nega di nuovo la pensione quando egli ha compiuto i 58 anni, se sono trascorsi 5 anni dalla data di morte del figlio! Quando io feci presente questo caso al ministro Gava in sede di discussione di una interpellanza alla Camera, mi si rispose che si stava studiando la questione, e mi si suggerì anzi di presentare io stesso una proposta di legge per eliminare l'inconveniente. Siccome però c'è la questione dell'onere finanziario che la proposta comporterebbe, io non mi sono sentito di presentarla, per non urtare contro la difficoltà della copertura. Ma è il Governo che deve compiere questo atto di buona volontà. È ingiusto che si prescriva il diritto nascente dal sacrificio di un figlio morto in guerra. Un diritto scritto col sangue non deve, non può conoscere scadenza di termini!

Si può dare ancora un altro caso, quello di un genitore che abbia perduto un figlio in guerra ma che stia bene economicamente e che perciò non chieda la pensione. Senonché, in prosieguo di tempo, egli può subire un rovescio di fortuna, gli può capitare una malattia che lo renda inabile al lavoro. Sono passati 10 anni dalla data di morte del figlio ed egli non può chiedere la pensione perché sono scaduti i termini!

È una cosa assurda ed immorale, e perciò l'articolo 74 deve essere modificato.

Il genitore che ha perduto il figlio deve poter chiedere la pensione quando vuole, anche dopo venti anni; e noi dobbiamo ringraziarlo se la chiede dopo tanto tempo, perché ha fatto risparmiare allo Stato venti anni di pensione.

Lo stesso dicasi per le pensioni privilegiate ordinarie. La pensione privilegiata di guerra, come è implicito nella definizione, è dovuta a fatti avvenuti per causa di guerra.

Così la morte di un soldato in combattimento dà luogo ad una pensione privilegiata di guerra. Invece la morte di un soldato per un incidente automobilistico, oppure per lo scoppio di una bomba durante i tiri, o per il ribaltamento di un autocarro (e sono state numerose le disgrazie di questo genere), dà luogo ad una pensione privilegiata ordinaria.

Quanto la legge dispone in merito alle pensioni privilegiate ordinarie, lo deduco da questa risposta che mi è stata data dall'onorevole Giacinto Bosco, nella sua qualità di sottosegretario per la difesa: « In relazione alla lettera del 22 settembre scorso, comunico che l'istanza del signor Luigi Siracusa, al quale viene negato il diritto alla pensione privilegiata ordinaria perché alla morte del figlio militare Luigi non era sessagenario né inabile in modo assoluto a proficuo lavoro, non ha potuto essere accolta, in quanto, a norma delle vigenti disposizioni, le condizioni dell'età e della inabilità al lavoro, per essere valide ai fini pensionistici, devono verificarsi alla data di morte del dante causa, e non posteriormente, come nel caso in questione ».

Siamo nello stesso ordine di idee. Se si accetta il principio che io modestamente ma con piena convinzione e commozione vi esprimo in questo momento, bisogna abolire questo vincolo e per le pensioni ordinarie e per le pensioni di guerra. Occorre stabilire il principio che il diritto alla pensione indiretta a causa del figlio, o del marito caduto in guerra, ovvero per causa di servizio in tempo di pace, non può trovare prescrizione per limite di tempo.

Io non ho molta fiducia che le mie parole possano essere ora più ascoltate che per il passato. Ho detto prima che io adempio ad un dovere, e lo ripeterò sempre. Concludo però osservando che gli effetti del grande ritardo nella corresponsione delle pensioni sono deleteri per il sentimento nazionale. Perché, onorevole rappresentante del Governo, viene meno quella fiducia che il cittadino ha nella nazione quando questa non si mostra sollecita a sanare le piaghe provocate dalla guerra. Il singolo non vuole mai la guerra: anche se grida, anche se proclama il suo patriottismo, la guerra il singolo non la desidera. È la collettività che la decide per ragioni superiori. Il singolo va a compiere il proprio dovere, nella fiducia che, se gli capiterà una disgrazia, qualcuno penserà alla moglie, ai bambini orfani, ai vecchi genitori. Ora, il constatare che la madre, o la moglie o i figli di un caduto in guerra vanno a chiedere l'elemosina, perché lo Stato dopo dieci anni

non ha ancora corrisposto loro la pensione, annulla la fiducia nello Stato e deprime enormemente, quando non lo annulla del tutto, il sentimento nazionale.

La vedova di un maresciallo dei carabinieri caduto in guerra nel 1942 e decorato con due medaglie d'argento, che dopo dieci anni dalla morte del marito non ha ancora ottenuto la pensione, mi scriveva, tempo fa, queste accorate parole: « Come farò ad insegnare l'amor di patria ai miei bambini, quando la patria me li lascia per dieci anni abbandonati nella miseria? ». Questo è lo stato d'animo che si viene creando nelle famiglie dei combattenti, dei caduti in guerra. E allora io vi dico, onorevoli colleghi, signori governanti della maggioranza: se non volete risolvere il problema delle pensioni di guerra per dovere di carità cristiana, fatelo almeno per carità di patria! (*Approvazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardanzellu. Ne ha facoltà.

BARDANZELLU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento si limita ad un settore particolare, un settore poco brillante, ma non per questo privo di importanza ai fini sociali. Molte voci, più autorevoli certo della mia, si sono levate in questa aula da diversi banchi per parlare della Sardegna, della sua rinascita, dei suoi problemi, dei suoi malanni. Ieri la Camera ha approvato, con votazione unanime, la legge regionale a favore degli agricoltori e dei pastori sardi. È una prova di amore di cui dobbiamo ringraziare la Camera; è il primo passo concreto che il Governo ha compiuto verso l'isola colpita dalla sciagura.

Una sciagura silenziosa, la siccità, che, pur attuandosi senza crolli e senza strepiti, ha bruciato i pascoli, inaridito le sorgenti, ucciso, in parte, il bestiame, paralizzato la produzione del latte e l'industria casearia, compromesso il raccolto dei cereali, l'industria enologica, il raccolto dell'olivo.

Invocammo l'aiuto del Governo, ma esso fece orecchio da mercante. L'onorevole Segni, allora, scese anche lui in campo; fu il primo a segnalare le inadempienze del passato Governo. Ora egli è stato assunto alla Presidenza del Consiglio: ne sono lieto, al di sopra di ogni divergenza politica, per le sue alte doti morali, per la sua sapienza giuridica, per la sua qualità di italiano devoto alla sua terra. Vorrei essere in questo momento

l'interprete delle ansie e delle sofferenze dei sardi per invocare da lui, Presidente, non elemosine, che non sono né nella sua né nella nostra dignità, ma comprensione e giustizia.

Il sentimento che determinò il feroce gesto dell'onorevole Corrias nel lasciare la carica di presidente della regione non ebbe eco né nel Presidente di allora, onorevole Scelba, né nel ministro del tesoro, che allora come ora, è l'onorevole Gava. Di questa sordità ho avuto personalmente la prova. Alla interrogazione mia e di altri colleghi sulla siccità, che suonava come un *S. O. S.* per il popolo di Sardegna, io e gli altri colleghi presentatori ricevevamo dall'onorevole ministro del tesoro la seguente risposta:

« Per quanto si riferisce alla siccità che ha colpito la Sardegna, si fa rilevare che la siccità, come la grandine ed altri infortuni del genere, costituisce un rischio normale dell'attività agricola e pertanto il suo verificarsi non potrebbe essere motivo per stabilire a carico dell'erario notevoli provvidenze ».

Così ha risposto un ministro responsabile d'Italia ad un popolo colpito dalla sventura. Qui non è più questione della Sardegna; è questione di sensibilità e di metodo. Io voglio pensare che l'onorevole ministro non fosse stato bene informato sulle cose nostre, altrimenti la risposta suonerebbe irrisoria alle sofferenze e al dolore di tutto un popolo. Anche la morte è un rischio normale per i viventi, ma quando scoppia un'epidemia il Governo interviene con tutti i suoi mezzi per arginare il male. Anche l'acqua è un rischio normale per l'agricoltura, ma quando la pioggia diventa alluvione, il Governo interviene con leggi speciali, vuoi per il Polesine, vuoi per la Calabria, vuoi per il Salernitano.

Ed è giusto sia così. Ma l'onorevole ministro sbaglia quando giudica con diverso criterio l'acqua che allaga e la siccità che uccide. Non è detto che la morte per agonia sia da preferire alla morte violenta, quando sia l'una che l'altra portano alla distruzione, talvolta della vita, e sempre dei beni.

Nella medesima risposta, raggelata e scostante, consiglia i sardi a rivolgersi alla regione per le provvidenze del caso (sono le parole del ministro) « come è stato fatto con le leggi regionali 16 ottobre 1951 e 21 ottobre 1952 ».

Sofferamoci un attimo, poichè questa è la sede, a considerare una volta per sempre i rapporti fra Governo centrale e regione.

L'onorevole Corrias, col suo coraggioso atto di ribellione, ha accusato il Governo (è un democristiano che parla) « di pervicace disconoscimento dei diritti e delle rivendicazioni della Sardegna », ed aggiunge: « a nessuno sfuggirà l'assoluta impossibilità della Sardegna di provvedere ai suoi problemi secolari con il magro suo bilancio normale ».

Questa è la questione. O la regione viene messa in condizione di funzionare, o altrimenti è l'agonia e la morte. E sarebbe assurdo parlare di rinascita.

L'onorevole Corrias, nella sua accorata protesta, ha invocato gli articoli 8 e 13, ormai famosi, dello statuto speciale, che impegnano lo Stato a disporre, con il concorso della regione, un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola.

Anche l'onorevole Crespellani, già presidente della regione e nominato commissario dall'onorevole Fanfani nell'interregno fra Corrias e Brotzu (uomo, quindi, al di fuori di ogni sospetto), non ha esitato a scrivere che « a sollievo dell'implacabile siccità non ha operato nessuna catena di solidarietà nazionale, che per allacciare i suoi anelli pare che abbia bisogno di umidità e non di ciel che brucia ».

Per noi non vi sono vie di uscita, ribadisce Crespellani. Le antiche strutture economiche dell'isola possono rimuoversi solo attraverso un attivo intervento economico dello Stato previsto appunto dall'articolo 13 dello statuto speciale.

Questo impegno è corrispettivo a quello assunto verso la regione siciliana con l'articolo 38 di quello statuto speciale (ed ella onorevole ministro Andreotti, al quale ho pure l'onore di parlare, conosce bene questa questione, perchè ho letto i suoi lucidissimi articoli in proposito), per cui lo Stato si impegna a versare annualmente, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico, nella esecuzione dei lavori pubblici. La Sicilia ne ha avuto i benefici; per la Sardegna le cose sono andate diversamente.

Il ministro Gava, nel suo intervento sul bilancio del tesoro del 26 aprile 1955, si è difeso dichiarando che non erano stati presentati piani particolareggiati approvati dal Consiglio regionale.

Ha vigorosamente replicato l'onorevole Corrias contestando che vi fossero ragioni valide per ignorare i piani in sede di impostazione del bilancio statale e ne dà una lunga dimostrazione che, per ragioni di tempo, io qui non riproduco. Egli conclude che il mini-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

stro tendeva a trovare l'ostacolo prima della via di uscita.

Ora, l'onorevole Corrias la via di uscita l'ha trovata, ma l'ostacolo è rimasto: l'onorevole Gava. Vorrei sbagliarmi. Speriamo che d'ora in avanti le cose cambino.

Ecco perchè i contadini di Sardegna — come ha scritto un giornale milanese — hanno pregato per l'onorevole Segni. Certo egli rappresenta per la Sardegna (speriamo per l'Italia) un varco alla speranza. Ma, badate, onorevoli colleghi, speranza di giustizia, perchè solo di giustizia, non di compiacenze, il popolo sardo ha sete e fame.

Altra questione di giustizia è quella che riguarda le tariffe portuali. È una questione che l'onorevole ministro Gava conosce come la conosce la Camera, non fosse altro perchè altri meglio di me ne hanno parlato. Anch'io per ben due volte in quest'aula ne parlai.

Ma ora non sono io che parlo. In una comunicazione della regione, pubblicata dal Ministero dell'industria, circa i problemi della distribuzione delle merci con specifico riferimento alla regione sarda, resa al convegno di studi sui problemi della distribuzione delle merci promosso dalla C. I. S. L., è affermato e svolto questo concetto: « bisogna saldare economicamente la Sardegna al continente ».

In realtà la Sardegna si differenzia da tutte le altre regioni d'Italia per la onerosità dei trasporti per mare. La gestione delle ferrovie dello Stato riversa sulla generalità dell'economia del paese un *deficit* annuo medio di circa 50 miliardi di lire ai fini del trasporto dei prodotti, riducendo in proporzione l'onere gravante sulle merci che essa trasporta. L'unica regione che non fa ancora parte di tale sistema economico unitario nazionale è la Sardegna.

Vi risparmio i computi dettagliati che la relazione riporta. Ricordo solo che, per l'incidenza delle quote di imbarco e sbarco, il percorso marittimo Olbia-Civitavecchia (che è di 125 miglia), supera da solo il costo di un intero percorso marittimo-terrestre di 800 chilometri. In complesso, la Sardegna viene gravata in un anno, per le sole spese di imbarco e sbarco, di un maggior onere di circa 7 miliardi di lire. Come si vede, quello che in virtù degli articoli 8 e 13 il Governo dovrebbe darci (e ancora non ci ha dato) per la solidarietà nazionale con la mano destra, ce lo toglie silenziosamente con la mano sinistra. È giusto questo? Evidentemente, no!

Ma non io faccio questo rilievo. Altri, meglio di me, lo hanno fatto. Il ministro Campilli ne ha scritto al ministro dei trasporti con lettera del 30 gennaio 1952, con-

fermata dallo stesso ministro nel discorso da lui pronunciato in aprile di quest'anno a Cagliari in occasione della chiusura della settima mostra campionaria. Sono parole dell'onorevole Campilli: « Le ragioni addotte dalla regione sarda sono meritevoli della più attenta e benevola considerazione, sia per i motivi di equità, sia soprattutto ove si consideri che tutte le importanti opere di bonifica in corso non avranno nessun risultato benefico per l'economia della Sardegna, se non potrà in pari tempo ottenersi che i prodotti giungano sui grandi mercati di consumo senza essere gravati da spese di trasporto che annullano completamente la convenienza economica dell'esportazione ».

Ringrazio l'onorevole Campilli per le parole pronunciate — che non sono quelle di un sardo querulo — e prego l'onorevole Gava di trarne le conseguenze necessarie.

Questa è la riprova che esistono anche nei problemi sardi delle rigide connessioni che li legano l'uno all'altro in nessi di complementarietà che non si possono scindere. Il progresso economico ha delle fonti nel capitale, ed è strettamente vincolato ad attività — diremo — immateriali che mirano a modificare l'ambiente e la qualità della popolazione (esempio: istruzione, lavoro, igiene).

Alla base del progresso è la sanità del popolo. La malaria, nel suo dominio durato oltre 20 secoli, era il peggior nemico della Sardegna. Si dice che ai tempi dei nuraghi la malaria non esistesse e che essa fu un « regalo » portato in Sardegna dalle truppe di Cartagine quando ne invasero le coste. Dunque, la malaria era il nemico numero uno della Sardegna: mieteva ogni anno migliaia e migliaia di vittime e lasciava i superstiti logorati di forze.

Ora il prodigio è avvenuto. In Sardegna le ultime statistiche non registrano alcun caso di malaria. L'onorevole Brotzu, attuale presidente della regione e insigne igienista, scrive che l'aver superato questo ostacolo significa avere il punto di partenza per risalire la depressione sociale dell'isola. È bastata la vittoria sulla malaria per ottenere una riduzione della mortalità e per raggiungere il primato nella nazione della eccedenza dei nati sui morti. Ciò significa che in questo popolo è una grande energia vitale che ora ha bisogno di essere aiutata e potenziata. L'impostazione del problema è esatta: accanto alla elevazione delle condizioni agricole ed industriali della regione, bisogna curare e difendere la salute della popolazione. Le malattie che maggiormente inferiscono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

in Sardegna sono la tubercolosi e il tracoma. Sono malattie che si possono quasi sempre combattere ed è assurdo, per esempio, pensare a un ripopolamento della Sardegna con colonie importate da fuori prima di ridonare la salute ai sardi che la abitano. Essi, selezionati nel tempo, hanno, in linea di massima, capacità di resistenza al clima, alla terra, alle peculiari difficoltà della vita sociale e sarebbe grave errore non difenderli dalle malattie, poiché rappresentano fisicamente e moralmente una forza umana difficilmente sostituibile.

Anche la tubercolosi, che prima era in molti casi una fatale e letale complicazione della malaria, ora che questa è scomparsa, rende più attuabile la lotta, purché vi si apprestino la regione e lo Stato, con mezzi adeguati. La mortalità per la tubercolosi raggiunge in Sardegna la percentuale del 51,8 su 100 mila abitanti, superiore alla media nazionale che è di 42,5. L'endemia è notevole anche fra la popolazione rurale. Le cause sono note: condizioni di abitazione e di nutrizione, deficienza igienica delle case, nelle donne molteplici gravidanze ed allattamenti prolungati, scarsità nei comuni di acquedotti e di fognature. Su 325 comuni, 187 hanno l'acquedotto, ma di essi 154 hanno bisogno di migliorare la captazione e la distribuzione dell'acqua. Solo 84 comuni possiedono la fognatura, ma con sistemi antichi, cioè senza trattamento depurativo. Se i romani di oggi conoscessero le condizioni abituali della maggior parte dei comuni sardi, non si agiterebbero tanto per una momentanea mancanza di acqua. A causa del deficiente rifornimento idrico e della deficienza dei servizi, anche la nettezza urbana diventa spesso un sogno. Nessuna meraviglia, quindi, se le malattie sociali inferiscono.

In attesa che migliorino le condizioni economiche della popolazione, occorre intanto affrontare decisamente il morbo. L'assistenza ai tubercolotici è devoluta dalle due leggi fondamentali, la 23 giugno 1927 e la 27 ottobre 1927, ai consorzi antitubercolari provinciali e all'I. N. P. S. La proporzione fra i tubercolotici assicurati e non assicurati varia da provincia a provincia. A Cagliari vi sono 753 assicurati e 567 non assicurati, per un totale di 1320; a Sassari 172 assicurati e 341 non assicurati per un totale di 513; a Nuoro 153 più 251 per un totale di 404. L'assistenza di questi ammalati può essere, a seconda dei casi, ambulatoriale o sanatoriale. Quella ambulatoriale si svolge nei dispensari e quella sanatoriale nei consorzi. Senonché le condi-

zioni finanziarie dei consorzi sono disastrose. L'alto commissario per la sanità, considerate le speciali condizioni dell'isola, volle portare il contributo alla particolare misura di lire 450 per abitante, mentre prima era di 350. Io ho ringraziato l'onorevole Tessitori per l'attenzione usata alla Sardegna. È il massimo sforzo che egli ha potuto fare nell'ambito del suo bilancio nazionale. Ma egli stesso sa che ciò non basta. Il contributo annuo dello Stato assomma a 322 milioni per la Sardegna, di cui 155 per il consorzio provinciale di Cagliari, 96 per quello di Sassari e 71 per quello di Nuoro. Ma il disavanzo amministrativo al 31 dicembre 1954 del consorzio di Cagliari risulta di lire 564 milioni 727.215 (compreso il *deficit* degli esercizi precedenti), di quello di Sassari di circa 200 milioni e di quello di Nuoro di circa 150 milioni. In totale un *deficit* di oltre 900 milioni, che tutti gli anni cresce per il costante aumento del numero degli assistiti, per il maggior costo delle rette di degenza e per l'elevato numero di ricoveri di urgenza ordinati dai comuni, ai sensi degli articoli 280 e 281 del testo unico sulle leggi sanitarie.

Occorre che lo Stato intervenga per sanare questa disastrosa situazione che paralizza il funzionamento dei consorzi antitubercolari.

L'«Acis» aiuta — gliene do atto — e ricovera alcuni infermi negli ospedali convenzionati C. R. I. e S. M. O. M. e nel villaggio sanatoriale di Sondalo. Ha concesso sei nuovi apparecchi radiologici per le sezioni dispensariali di Alghero, Boso, La Maddalena, Tempio, Isili e Macomer. Ha dato contributi diversi a Nuoro e a Sassari. Sono però inalazioni di ossigeno che evitano la catastrofe completa, ma non riempiono i vuoti e non riportano l'equilibrio nel bilancio dei consorzi.

Ed ora una notizia buona, tra le tante meno buone. È stata di recente firmata la convenzione fra il consorzio provinciale antitubercolare di Sassari e l'Istituto per la previdenza sociale, per la gestione del sanatorio di Serra Secca. Opera insigne, questa, che renderà possibile l'assistenza ospedaliera ai tubercolotici della provincia. Il medico provinciale di Sassari, dottor Muzzetto, con un suo recente ed esauriente rapporto all'«Acis» ha segnalato i provvedimenti che occorrono ancora per la lotta contro la tubercolosi. Questa lotta è particolarmente carente nei servizi relativi all'assistenza della infanzia. Mancano in Sardegna, inoltre, centri di ricovero per neonati immaturi; mancano dispensari in località importanti e altri dispensari mancano di sufficiente attrezza-

tura e di medici. Manca un impianto per degenze di cronici.

Per converso, la regione ha indirizzato la sua attività antitubercolare verso il campo preventoriale. Due grandi preventori sono già costruiti ad Arzana e a Tempio, e presto entreranno in funzione come già è entrato in funzione quello più semplice di Cuglieria. L'attività regionale sarà così assicurata in pieno in questo settore. È urgente normalizzare ora il settore dei consorzi. I risultati che ne deriverebbero sarebbero immensi come presupposto necessario per la rinascita sarda, la quale si attua e si salva solo con la salvezza degli uomini.

L'intervento dello Stato deve completare la lotta di difesa dei sardi col debellare anche il tracoma. Un vero esercito di infelici trascina con sé un bagaglio di inenarrabili sofferenze e di pericoli per la società, giacché il tracoma è una delle malattie più contagiose. Da una statistica del professore Tommaso Bardanzellu, libero docente di oculistica alla università di Genova, rilevo che il numero dei ciechi, a causa di questa malattia, è enorme. I due terzi, in Sardegna, devono la loro sciagura al tracoma. L'isola ha il triste privilegio di essere al primo posto tra le regioni italiane. Nel decennio 1944-54 il numero dei riformati per tracoma è stato di 581 su 10 mila. Nel censimento del 1911 su 28 mila ciechi nella nazione 1.653 erano sardi. Le cose non sono oggi migliorate. Specialmente i bambini costituiscono il terreno più adatto per la diffusione della malattia, anche perché sfuggono più facilmente alle regole di igiene e di pulizia. Eppure la vittoria sul tracoma non è che questione di mezzi e di organizzazione. Tutti gli specialisti riconoscono che è possibile e facile raggiungere un deciso e radicale risanamento. Con uno sforzo non eccessivo stiamo per cogliere anche in questo campo il dono prezioso della salute.

Onorevole Gava e onorevoli ministri del Governo, compirete, in questo caso, un atto di liberalità. Occorre aiutare gli enti provinciali, occorre incoraggiare le scuole per tracomatosi, gli ambulatori scolastici, le colonie speciali. La regione, per conto suo, per i motivi già esposti, arriva dove può. Gli aiuti finora ottenuti non sono adeguati. Cagliari, nell'esercizio 1954-55, ha avuto un'erogazione per i tracomatosi di 18 milioni, Sassari di 12 milioni e 400 mila, Nuoro di 10 milioni e 500 mila.

Bisogna tener conto della vastità del nostro territorio e della immensità dei nostri

bisogni. Di converso bisogna tener conto dei vantaggi sociali, non possibili ma certi, che se ne potrebbero trarre. Occorre aggredire il morbo e affrontare la lotta con metodo serio e deciso. È una lotta che vale la pena di combattere, anche a costo di un sacrificio, relativamente piccolo, per l'erario.

Ridonare la salute e il vigore a questa rude popolazione sarda significa assicurare un nuovo destino alla Sardegna. Potrebbero essere veramente (e chiedo venia della coincidenza delle parole) i «segni» sicuri della rinascita. Significherebbe conservare all'Italia, nella sua purezza, una gente mediterranea, che della fedeltà alla patria ha fatto in ogni tempo la sua legge. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jannelli. Ne ha facoltà.

JANNELLI. Non farò un vero e proprio discorso: il mio sarà un brevissimo intervento per rivolgere all'onorevole ministro delle finanze alcune precise domande.

Vorrei sapere dall'onorevole ministro come può conciliare in una visione unitaria di giustizia fiscale l'esistenza in Italia di titoli azionari al portatore liberamente emessi (seppure l'emissione di titoli si riferisca solo alla Sicilia) e la vigente nominatività obbligatoria delle azioni ammessa nella restante parte del territorio della Repubblica.

Vorrei sapere dall'onorevole ministro come concilia l'azione del Governo del quale fa parte, che nella linea di politica economica che intende attuare si ispira a tre documenti che il Presidente del Consiglio ha definito decisivi (l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione, l'inchiesta parlamentare sulla miseria e lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-56 formulato dall'onorevole Vanoni, del quale schema il Governo ha detto di voler fare la base della sua politica economica), con la permanenza di leggi, che, giustificate un tempo quando l'economia era controllata, controllabile e soprattutto autarchica, sono oggi del tutto dannose e contrarie alla politica economica che il Governo intende perseguire.

Può l'onorevole ministro escludere che l'abolizione della nominatività obbligatoria dei titoli azionari, che in Sicilia si è dimostrata mezzo validissimo per migliorare una economia povera e bisognosa di ossigeno, possa rivelarsi egualmente benefica nel resto d'Italia, contribuendo essa, più che le imposte che la nominatività consente, a diminuire la miseria e la disoccupazione, e a svilup-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

pare invece l'occupazione e il reddito, così come il Governo dovrà sforzarsi di fare, più che studiando le inchieste, emanando leggi efficaci ed opportune?

È facile prevedere che, quando saranno terminati i lavori di pre-industrializzazione che la Cassa per il Mezzogiorno va eseguendo nell'Italia meridionale, questa sarà colpita da una grave crisi, se non vi sarà la possibilità di innestare ai lavori compiuti dalla Cassa importanti iniziative private; ed è logico presumere che l'abolizione, che io chiedo, tali innesti innegabilmente favorirebbe.

Non pensa il ministro delle finanze che la richiesta abolizione aiuterebbe anche il rinvenimento dei 24.000 miliardi, presupposti come investimenti netti nel prossimo decennio per l'applicazione di quel piano Vanoni che formerà la base della politica economica del Governo?

Che cosa il ministro può rispondere alle considerazioni validissime ed opportunissime che collimano con queste che io vado esponendo, contenute nella relazione allo stato di previsione del Ministero delle finanze, redatta dall'onorevole Tosi? Come concilia poi, l'onorevole ministro, l'esistenza di un'area di immunità che riguarda i titoli dello Stato, con l'abuso dei termini « perequazione fiscale », « moralizzazione fiscale », dei quali oggi si fa un così grande spreco?

Come fa l'onorevole ministro a conciliare le odierne disposizioni sui titoli azionari e quelle minacciate attraverso la legge sulla perequazione tributaria, con la norma veramente essenziale per la finanza di uno Stato, che è quella di non inaridire le fonti produttive?

Le leggi finanziarie, è noto, valgono non tanto per quello che rendono come imposta attuale, quanto per le ripercussioni che hanno sul sistema economico del paese e per le conseguenze che producono; di modo che è facile derivarne la conclusione che, se un'imposta è antieconomica, essa si appaleserà infine anche antifiscale.

Io mi auguro che l'onorevole ministro voglia e possa rispondere a queste mie domande, perché mi rendo conto che questo bilancio deve pur essere votato a scrutinio segreto; ma mi auguro che la risposta sia almeno tale da consentirgli poi di svilupparla utilmente nel futuro. Ripeto utilmente, e non tale da precludergli, invece, per l'avvenire la giusta via che, oggi o domani, sarà quella indicata; e che, oggi o domani, troverà l'uomo di Governo coraggioso — come ritengo sia l'onorevole Andreotti — amico tanto della realtà

quanto nemico della demagogia, che vorrà batterla. (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Poiché non è presente s'intende che abbia rinunciato.

Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello degli onorevoli Viola, La Spada e Dugoni:

« La Camera,

premessi che all'Associazione nazionale combattenti e reduci, nel decorso esercizio finanziario, è stato inaspettatamente ridotto il contributo statale da lire 150 milioni a lire 100 milioni — cioè di ben un terzo — e che, d'altra parte, sono sensibilmente aumentate le spese per il normale svolgimento dell'attività assistenziale dell'Associazione stessa, nonché quelle relative agli stipendi dei propri impiegati e alle manifestazioni a carattere internazionale intese a sviluppare sempre più i rapporti di amicizia tra le nazioni attraverso i rispettivi ex combattenti,

invita il Governo

a tener conto di quanto sopra nella ripartizione dei fondi all'uopo stanziati e da stanziare nel bilancio del tesoro a favore delle associazioni che beneficiano della legge numero 850, dell'aprile 1923, assegnando alla Associazione nazionale combattenti e reduci un contributo annuo adeguatamente aumentato e, in ogni caso, non inferiore a quello percepito dalle altre associazioni cui detta legge si riferisce.

Considerati, poi, i vasti compiti di natura assistenziale e patriottica affidati, oltre che da più di un milione di tesserati, anche da leggi dello Stato, all'Associazione nazionale combattenti e reduci, invita altresì il Governo a voler riservare a detta associazione un trattamento per lo meno uguale a quello accordato alle altre associazioni particolarmente per quanto concerne le riduzioni ferroviarie per i loro raduni nazionali e a vigilare affinché le autorità civili e militari non abbiano a concedere — nelle rispettive province — appoggi o facilitazioni ad associazioni combattentistiche che perseguono fini prevalentemente politici ».

L'onorevole Viola ha facoltà di svolgerlo.

VIOLA. Questo ordine del giorno è stato in talune parti, specie nell'ultima, già da me svolto in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Governo.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

La prima parte merita, invece, qualche altra parola illustrativa.

Come ho già avuto occasione di dire tante altre volte, esistono in Italia tre associazioni combattentistiche che beneficiano della legge numero 850 del 1923. In base a tale legge, queste tre associazioni, che prima erano sostenute finanziariamente dall'Opera nazionale combattenti, sono oggi sostenute dal Governo perché questo, avendo utilizzato l'Opera nazionale combattenti in attività tutt'altro che assistenziali, ha dovuto sostituirsi all'Opera stessa. Pertanto i fondi messi dal Governo a disposizione delle tre associazioni furono ripartiti fino al 1943 secondo il seguente rapporto: uno all'Associazione famiglie dei caduti in guerra; 1,50 alla Associazione mutilati ed invalidi di guerra, e 4,50 all'Associazione nazionale combattenti e reduci, della quale mi occupo.

Questo rapporto distributivo fu voluto dal governo fascista ed io non credo che questo avesse particolari simpatie per l'Associazione nazionale combattenti e reduci a scapito delle altre due associazioni.

Ebbene, nel trascorso esercizio finanziario furono assegnati alle tre associazioni 450 milioni, di cui solo 100 giunsero nelle casse dell'Associazione nazionale combattenti. Essa avrebbe dovuto invece riceverne 290. Nel corrente esercizio (vedi pagina 280 dello stato di previsione, n. 615) sono stati stanziati 800 milioni di lire a favore delle tre associazioni combattentistiche le quali sono state anche, per la prima volta, nominate singolarmente. Perché si insiste, allora, nel voler assegnare all'Associazione nazionale combattenti e reduci, anche quest'anno, soltanto 100 milioni, invece dei 514 che ad essa spetterebbero in base al rapporto distributivo al quale mi sono già riferito e che fu riconosciuto valido per alcuni decenni?

Da due anni insistiamo presso la Presidenza del Consiglio affinché si decida ad approvare il nostro bilancio preventivo sulla base minima di 150 milioni di lire. L'anno scorso non c'è stato verso di ottenere giustizia, sicché, avendo incassato soltanto 100 milioni, abbiamo dovuto spesso assistere allo spettacolo di poveri ex combattenti, pieni di magagne e con la famiglia senza pane, che sbattono la porta d'uscita della nostra associazione con una delusione di più.

Quest'anno siamo ancora occupati nel contestare alla Presidenza del Consiglio il diritto di falciare il nostro già 'magro bilancio, e non sappiamo ancora quale sarà il risultato finale. Delle due l'una: o si vuole

punire l'Associazione nazionale combattenti e reduci (e non vedo per quale ragione), o non si osserva quella rigorosa obiettività alla quale ha dichiarato di volersi attenere l'onorevole Segni. Non è qui questione di vedere in quale situazione si trovino le altre due associazioni, ma di considerare che l'Associazione nazionale combattenti e reduci è presente in ben 8.750 comuni, con altrettante sedi o sezioni che comportano una spesa considerevole e richiedono una costante assistenza.

Vi è poi da osservare che l'Associazione nazionale combattenti e reduci estende la propria assistenza — così come vuole la legge — ai suoi tesserati ed ai non tesserati, cioè teoricamente a 3-4 milioni di ex combattenti e praticamente ad oltre un milione di essi.

Ancora: fino a quando il mutilato non sia riconosciuto tale (e tutti sappiamo che vi sono ancora centinaia di migliaia di domande presso il Sottosegretariato per le pensioni di guerra), lo stesso è assistito esclusivamente dall'Associazione nazionale combattenti e reduci. Per tutte queste ragioni, non chiediamo di ripristinare l'antico rapporto distributivo, ma chiediamo di aiutare finanziariamente l'associazione che ho l'onore di presiedere in misura per lo meno pari a quella di qualsiasi altra associazione.

Onorevole ministro, non dubito minimamente che l'ordine del giorno firmato da me e da altri due colleghi possa essere accettato dal Governo. Se così non fosse, verrebbe smentita l'affermazione di obiettività fatta in quest'aula dall'onorevole Segni e verrebbe delusa l'attesa di una benemerita associazione. Accettando l'ordine del giorno, il Governo dimostrerà invece di rendersi conto della importanza che ha nel paese la stessa associazione; della necessità, quindi, che essa sia aiutata a risolvere nella maggior misura possibile i suoi problemi e soprattutto a tenere alto il morale dei migliori servitori del paese; il quale morale si ripercuote inevitabilmente su quello delle forze armate. È venuto il momento, insomma, di capire che l'ex combattente deve essere considerato, quando torna dalla guerra, per lo meno come lo fu quando, da semplice chiamato o richiamato alle armi, veniva avviato verso i campi di battaglia. Se noi riusciremo a dimostrare agli ex combattenti che si entra in pieno in questo ordine di idee, vedrete che essi si rincuoreranno e acquisteranno fiducia e coraggio i loro fratelli minori, i loro figli, i loro nipoti, sicché l'Italia potrà ancora e sempre più contare sul valore, sulla disciplina e sul senso del dovere dei suoi figli migliori.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

Onorevole ministro, spero che ella vorrà far suo questo mio appello e vorrà anche, se necessario, trasmetterlo al ministro competente o al Presidente del Consiglio, all'unico scopo di non deludere ancora una volta le speranze di milioni di combattenti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Walter:

« La Camera,

invita il Governo

a presentare, entro l'anno in corso, concreti provvedimenti idonei a lenire il grave stato di miseria rilevato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta ».

L'onorevole Walter ha facoltà di svolgerlo.

WALTER. Avendo avuto l'onore di far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria, affinché gli onorevoli colleghi possano meglio compenetrarsi della fondatezza della mia richiesta, desidero descrivere loro sommariamente quanto ebbi a constatare nel nostro giro di ispezione dell'arco alpino, anche se la mia coltura e la oratoria non possono dare che una lontana idea della spaventosa situazione di quei paesi che vengono definiti « il meridione del nord ».

Non parlerò dei Sassi di Matera, delle Valli di Comacchio, del napoletano, ecc.; ma solo dell'arco alpino, ove mi sono recato in missione coi colleghi onorevoli Montini e Bianchini. Voglio portare qui alcune impressioni, per dimostrare quanta necessità e quanta urgenza vi sia di provvedimenti.

La miseria che abbiamo constatato nelle nostre visite a questi paesi depressi, andando nelle case, nelle baracche, nei tuguri, nelle tane, interrogando gli infermi costretti a letto, scoperchiando pentole, rovistando in ogni cosa, è tale da non potersi facilmente descrivere. Avevo visitato il Goceano della Sardegna e ne ero ritornato con l'animo angosciato dalla vista di tanta miseria, avendo constatato le condizioni di vita di quegli abitanti, specie nel grosso paese di Bono, dove più di 400 famiglie sono costrette ad abitare in locali con la sola porta di accesso, dove si dorme ancora sdraiati su stuoie e dove si vive in sei, sette e talvolta addirittura in nove persone in un'unica stanza, nella quale alla sera si fa posto anche per il « ciucciariello », per la capra o per la pecora, che sono gli unici capitali di quei diseredati.

Tuttavia quello che ho dovuto constatare nell'arco alpino è ancora più impressionante.

Qui ho trovato degli uomini i quali, per la lunga, continua mancanza di un lavoro qualsiasi, si sono abbrutiti e schivano la vita collettiva odiando tutto e tutti; uomini che la miseria ha predisposto ad accettare senza reazione i mali peggiori; il terribile ozio li ha portati al sudiciume, al vizio, alla degradazione e alle peggiori malattie. I bambini sono in maggioranza deformati.

Abbiamo visitato Paspardo in Val Camonica — provincia di Brescia — paese di 1.258 abitanti, dei quali il 75 per cento è colpito dalla tubercolosi.

Il paese, privo di acquedotto, è senza fognature, senza gabinetti, senza alcun mezzo igienico. C'è un solo forno nel comune di cui è proprietario e gestore un tubercolotico, che è anche l'unico lavorante.

Qui si vive di polenta, di patate, di castagne, di segala: poco latte, niente carne. Abbiamo perfino trovato molti bambini i quali non avevano mai mangiato caramelle. Nelle abitazioni, prive di comignoli, il fuoco viene acceso in mezzo alla cucina ed il fumo esce dalla porta. Le case sono pericolanti e quasi tutte in decadenza.

A Cimbergo, paese appoggiato alle pendici dell'Adamello, il 60 per cento della popolazione vive in perenne disoccupazione. Il resto è costituito da piccoli proprietari di ridottissime entità di terreno da pascolo e di un po' di bosco, ma con famiglie numerosissime che contano anche 16 componenti. Chi possiede un paio di capi di bestiame è considerato un ricco. Nessun acquedotto, nessun gabinetto. Indagini condotte nell'ambiente scolastico hanno fatto rilevare frequenti casi di tubercolosi, di scabbia, ed anche la presenza di parassiti. I bambini sono tutti denutriti, sporchi e laceri.

A Paisco, nella stessa vallata, abbiamo visitato varie famiglie, le quali si trovano tutte press'a poco nelle condizioni di quella di Sorteni Paolo, di 47 anni, con 8 figli da uno a 16 anni. Il capo famiglia è un pensionato invalido per la silicosi, e l'unico suo reddito è rappresentato dalla misera pensione di lire 5.500 mensili dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. In una cameretta di metri 3 per 3,50 dorme d'inverno tutta la famiglia, composta di 10 persone, su sacconi di foglie e di paglia, senza lenzuola; mentre d'estate alcuni componenti di essa vanno a dormire nel fienile di un parente. Altrettanto si dica della famiglia di Squarati Giovanni: 11 componenti. Il capo famiglia è ammalato di silicosi e percepisce 5.500 lire mensili. Dorme come il Sorteni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

E non parlo di molte altre visite, perché sono presso a poco eguali. Voglio ancora segnalare la visita fatta alla casa di Polonioli, con 14 figli dai 4 ai 25 anni dei quali due ammalati e uno deficiente. Vive con un reddito di 20 mila lire mensili. Qui ho visto la madre con un bimbo in braccio uscire dalla cucina, la quale non era che una tana sotto terra. Vi si accede camminando quasi carponi lungo un traforo discendente scavato nella terra e dal quale usciva una colonna nera di fumo. Sono entrato con rischio di cadere e ho trovato quattro bambini seduti a terra attorno a un focherello che ardeva in mezzo alla tana. Stavano consumando la cena, composta di polenta e castagne.

Di famiglie consimili in questo paese se ne possono contare più di 30, tutte nelle stesse condizioni. Il 70 per cento della popolazione è da considerarsi improduttiva: disoccupati, donne, vecchi e bambini. L'affollamento per locale è impressionante: anche dieci persone per stanza, data la forte natalità. Questo paese resta isolato dal mondo per qualche mese all'anno a causa delle forti nevicate.

Abbiamo visitato Caterno, Galleno, Santicolo, Piazze e altri paesi e frazioni, dove la disoccupazione è cronica per tutti. Il 40 per cento della popolazione è emigrato nei paesi della pianura o all'estero, ove fuggono clandestinamente. I paesi sono senza gabinetti e la gente si serve degli angoli delle viuzze o della piccola piazza. Una volta al mese un operaio incaricato dal comune fa le pulizie. Abbiamo chiesto al sindaco di Piazze perché, stando così le cose, egli non faccia fare almeno pulizia tutti i giorni. «Perché non abbiamo il denaro per pagare l'operaio», ci ha risposto il sindaco.

In una casa del paese, abbiamo voluto visitare il piano superiore per vedere le camere. Entrati in una stanza, abbiamo trovato distesa su un letto una donna morta. Nessuno la vegliava, nessuno ci aveva avvertito che in casa c'era un lutto e noi non ce ne eravamo accorti. Nessun segno, infatti, di dolore o di mestizia traspariva dai volti dei familiari, se non la consueta maschera di apatia e di rassegnazione che è caratteristica di tutti gli abitanti di quei paesi.

Altro paese di nera miseria è Pezzane: abitanti 2.114, anche qui con oltre il 75 per cento di tubercolotici. La popolazione improduttiva e il contingente dei disoccupati assommano a più della metà degli abitanti. Il resto è costituito da piccolissimi coltivatori diretti e da operai minatori che stagio-

nalmente emigrano, e ritornano affetti da silicosi.

Abbiamo visitato alcune di queste case di ammalati composte di un'unica stanza, ove nello stesso letto dell'ammalato dormono moglie e figli. Due giorni prima della nostra visita a questo paese, un padre di famiglia di quarant'anni, ammalato di tubercolosi, con tre figli, era morto in un prato, senza alcuna assistenza. Simile a questo paese è Lodrino, con l'80 per cento della popolazione improduttiva. Altrettanto si dica di Tignale, senza acquedotti e senza servizi igienici.

Ed ora passiamo ad altra zona montana, più nera, più spaventosa. La val Stura e la val Maira, in provincia di Cuneo. Ad Argentera, dove le condizioni atmosferiche sono pessime, rigidissime le temperature e abbondante la caduta di neve — che raggiunge talvolta i dieci metri di altezza — la popolazione praticamente è disoccupata per otto mesi all'anno, per gli altri quattro lavora nei piccoli ed erti campi che producono segale e patate. Il paese è senza luce, senza acquedotto, senza fognature, abitato solo da anziani: i giovani sono emigrati, e ciò è causa di spopolamento. Nel periodo invernale questa gente rimane isolata dagli altri centri della valle e per varie settimane non può uscire dal proprio tugurio a causa dell'abbondante neve. Ed è per questo motivo che si riscontrano casi di legami sessuali fra consanguinei.

Abbiamo visitato varie famiglie e tutte possono essere paragonate a quella di Stagnoli Giuseppe: sei figli dai sei mesi ai 16 anni, tutti malaticci, con un evidente deperimento fisico dovuto alla scarsa alimentazione. Non vi è luce né acqua, e i giacigli sono senza lenzuola.

A Pietraporzio, piccolo paese con edifici cadenti, vi è un eccessivo affollamento, avendo le autorità comunali agglomerato in questo centro gli abitanti di tutte le frazioni distrutte dai tedeschi.

Nella valle Maira tutti i paesi vanno spopolandosi. La gioventù emigra in Francia e le ragazze nelle varie città d'Italia: e molte non danno più notizie.

È impressionante, onorevoli colleghi, camminare per certe contrade: case con porte chiuse, silenzio sepolcrale, di tanto in tanto si vede una coppia di vecchietti.

Nelle stesse condizioni sono i paesi di Carbignano, San Damiano Macra e Stroppo. In quest'ultima località abbiamo visitato la casa di Scabello Lucia: un tugurio, un fornello di ghisa, al centro della stanza un ta-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

volo sgangherato, da una parte una panca e un giaciglio di foglie, dall'altra un posto per due capre. Questa donna ha 65 anni e si nutre di polenta e di latte di capra. È di salute malferma. Il parroco ed il sindaco che ci accompagnavano nelle nostre visite ci raccontavano che qualche settimana prima in quello stesso giaciglio era morta una sorella della Scabello, di 63 anni, la quale da quattro mesi giaceva ammalata su quel fogliame, vestita, senza avere avuto un cucchiaino di medicina o una visita medica.

In altre contrade più alte (bisogna camminare, per raggiungerle, fino a due ore) la situazione è ancora peggiore. Queste contrade sono abitate da soli vecchi, nella miseria e senza assistenza. Il parroco ci raccontava che sapendo che una vecchia si era ammalata in una di queste contrade isolate, pensò di visitarla. Trovò la vecchia già morta da qualche giorno ed il marito suicidatosi lì accanto con una corda al collo.

In tutti questi paesi non esistono elenchi di poveri. L'iscrizione anche di sole due o tre famiglie porterebbe il comune alla rovina. A Stroppe da sei mesi non si paga il segretario comunale, non si paga la retta consorziale del medico, il quale esercita la professione in tre o quattro paesi; le entrate non sono sufficienti per pagare le varie spese di ospedalità dei vari ospedali che ricoverano le emigrate nelle città italiane.

In questo paese il reddito è di tre mila lire annue. E sapete cosa paga il comune per questo reddito? Paga 6 mila lire annue, cioè paga, per tasse, il doppio del reddito!

Funziona nel centro del paese un ricovero per vecchi che ospita 13 persone provenienti da contrade attualmente abbandonate. L'attrezzatura è inadeguata: brande fatte con mezzi di fortuna, da loro stessi! Occorrono materassi, coperte, lenzuola, letti. In una riunione che abbiamo avuto con l'E. C. A. di Cuneo abbiamo ottenuto 10 grandi coperte nuove da inviare a quel cosiddetto ricovero. Ebbene, ho ricevuto una lettera di ringraziamento da parte del sindaco e del parroco di quel paese, concepita in termini tali come se li avessimo beneficiati d'un miracolo! Tanto è inconsueto per questa gente il fatto che qualcuno si interessi dei loro bisogni!

Questa, signor Presidente, è in succinto una parte della relazione che potete riscontrare nel settimo dei 13 volumi compilati dalla Commissione d'inchiesta sulla miseria in Italia, e questa è la vita che si fa nell'arco alpino, che può ben chiamarsi il meridione dell'alta Italia!

Di fronte a tanta miseria e a tanta disperazione, onorevole ministro, non ho trovato nel vostro bilancio un solo capitolo che di sponga di una sola lira per questi nostri fratelli italiani! Disponete, signor ministro, provvedete subito, ché, se anche fosse domani, sarebbe sempre troppo tardi! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. La onorevole Luciana Viviani ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che lo Stato spende annualmente la somma di circa 240 miliardi per i servizi assistenziali;

che tale cifra è ancora inadeguata rispetto alle reali necessità della nazione, se si considera che in Italia i poveri e gli indigenti, secondo i risultati dell'inchiesta parlamentare sulla miseria, toccano insieme la cifra di 12 milioni, vale a dire un quarto dell'intera popolazione;

considerato che neanche la inadeguata somma stanziata nei bilanci arriva agli assistibili poiché una notevole parte viene dispersa o assorbita dalla caotica sovrapposizione di circa 23.000 enti ed istituzioni che operano in campo assistenziale, e che, per le spese di servizio sottraggono la metà circa del denaro stanziato dallo Stato,

impegna il Governo:

a) ad affrontare sollecitamente lo studio e l'attuazione di un'organica riforma della assistenza basata sui principi di una unificazione centrale dei servizi e degli organi e di un decentramento periferico affidato alle amministrazioni locali. Decentramento che dovrà permettere, finalmente, a questi ultimi di svolgere una sempre più concreta e fattiva azione assistenziale;

b) ad intervenire tempestivamente, con opportune note di variazioni, perché siano aumentati, in misura adeguata, i fondi destinati alle colonie estive per l'anno in corso; e che tale aumento raggiunga, per lo meno, il primitivo stanziamento, decurtato nel 1954, senza alcuna giustificazione, di 700 milioni;

c) a voler dare assicurazione che nell'anno 1957, data di scadenza della tanto criticata convenzione esistente fra la P.O.A. e il Commissariato G.I., questa non venga più rinnovata ».

Ha facoltà di svolgerlo.

VIVIANI LUCIANA. Abbiamo ritenuto doveroso anche quest'anno richiamare l'attenzione della Camera sul settore dell'assi-

stenza, importante sotto il profilo sociale, e perché lo Stato vi investe una cifra ingente, circa 240 miliardi annui.

È opinione comune, espressa in tutti questi anni in convegni e nella stampa da colleghi di vari settori, che gran parte del pubblico denaro stanziato per il settore assistenziale non giunga direttamente alle categorie assistibili, ma si disperda, a causa di un sistema ormai antiquato, caotico, pieno di inutili bardature burocratiche. Ogni anno, infatti, abbiamo sollevato in Parlamento una critica all'attuale sistema della organizzazione assistenziale per quel che riguarda gli organi e i servizi: abbiamo sottolineato anche lo scorso anno lo squilibrio esistente fra la norma dettata dalla Costituzione, che introduce la nozione dell'assistenza come dovere sociale, e il permanere, invece, di un sistema che in molti servizi ed organi si richiama a concezioni ormai superate ed invecchiate.

L'attuale organizzazione assistenziale potrebbe essere definita la veste di Arlecchino perché, in effetti, nuovi criteri, nuove attività e nuovi organismi si sono via via affiancati ad istituti e attività ispirati a criteri vecchi e superati, senza sostituirsi ad essi, senza riassorbirli, senza modificarli. Si è venuta a determinare una confusa situazione attraverso una sorta di stratificazione storica. Segni di un'epoca superata (perché si ispirano ad una concezione caritativa valida nell'epoca che va dalla Controriforma al Risorgimento) sono i numerosissimi ospizi per vecchi, per orfani, per l'infanzia abbandonata, ecc.; istituti che, sorti un tempo con lasciti di benefattori, oggi vivono esclusivamente con sovvenzioni dello Stato, dei comuni e delle province. Eppure nulla si è fatto per adeguare questi istituti alle esigenze di un processo storico che si è maturato in questi anni.

Accanto a queste forme di assistenza ormai superate, troviamo, poi, per esempio, i patronati scolastici, gli asili materni, nati nel periodo che seguì l'unificazione nazionale, quando cioè l'evoluzione sociale sostituì i criteri di beneficenza pubblica a quelli della carità individuale. Ci rimane ancora dell'attività legislativa di quel periodo la legge fondamentale del 25 luglio 1890, n. 6972, sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza. Troviamo ancora altri organismi, come l'Opera nazionale orfani di guerra, che segnò il primo passo dell'intervento diretto dello Stato nell'attività assistenziale. Primo passo che fu seguito poi da altri

che fece il fascismo con la creazione dell'Opera nazionale maternità ed infanzia e dell'Opera nazionale Balilla, due organismi mastodontici, che dovevano concentrare tutti i compiti e le attività assistenziali dirette ai bambini e agli adolescenti, ma che furono, in realtà, soltanto due pesanti e caotici apparati burocratici, sproorzionati all'attività effettivamente svolta e che si sovrapposero alla rete di opere benefiche esistenti senza alterarle, se non in minima parte.

Arriviamo così alla costituzione del Ministero dell'assistenza postbellica che seguì la ricostituzione dell'unità italiana e che espresse la maturata consapevolezza sociale che avrebbe dovuto tradursi in norme di diritto comune e in sistemi di assistenza capaci di portare un profondo rinnovamento in tutti gli istituti di pubblica e privata beneficenza sulla base di nuovi rapporti fra organi pubblici e attività privata. La Carta costituzionale accolse ed espresse la nozione dell'assistenza come dovere sociale e come diritto soggettivo. Ma quando si giunse alla soppressione del Ministero dell'assistenza postbellica, anziché alla sua trasformazione, il processo evolutivo appena iniziato si arrestò; i principi costituzionali furono relegati nell'olimpico delle pure astrazioni, e i compiti assistenziali furono dispersi tra sette ministeri e un alto commissariato. Non si operò un decentramento amministrativo, poiché nessuna attribuzione del soppresso Ministero fu attribuita alle amministrazioni locali. Un passo avanti sulla via della dispersione, anche finanziaria, si preparò successivamente quando, da parte dello Stato o degli organi pubblici, si giunse alla rinuncia della gestione diretta di particolari settori dell'assistenza, attribuendone le funzioni, e quindi i relativi stanziamenti finanziari, a enti semipubblici, privati o addirittura extranazionali.

Questo rapidissimo cenno sulle origini del caos, attualmente esistente nel sistema assistenziale italiano, serve a farci comprendere perché oggi gran parte del pubblico denaro, stanziato per l'assistenza, si disperde in spese generali.

Dopo il periodo immediatamente seguente al dopoguerra, di tutte le iniziative private che sorsero da ogni parte in Italia, soltanto alcune ebbero l'appoggio concreto del Governo; solo alcune organizzazioni ed istituzioni riuscirono cioè a diventare permanenti, perché ricevettero larghi finanziamenti e anche l'investitura parziale di funzioni pubbliche. Furono queste le organizzazioni che facevano direttamente capo al Vaticano. Attraverso questo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

processo, che si è andato di anno in anno rafforzando, la Pontificia commissione di assistenza ha realizzato, di fatto, in questi anni, un monopolio che ripete in misura più vasta e con forza organizzativa maggiore il monopolio della carità caratteristico dell'epoca della controriforma. Questa organizzazione, ribattezzata recentemente, il 15 giugno 1953, dall'attuale Pontefice, « Pontificia opera di assistenza », attraverso la vastissima rete organizzativa delle sue 33 delegazioni regionali, 287 diocesiane e 5.236 sottosezioni parrocchiali, esplica una funzione massiccia, non solo di diretta attività assistenziale, ma perfino di controllo su attività esercite da organi emanati dalla sovranità popolare. Questa potente e massiccia organizzazione si è venuta gradatamente sostituendo agli organi pubblici, incamerando gran parte del pubblico denaro che lo Stato stanziava per l'assistenza.

Un episodio di questo processo, e direi l'episodio più clamoroso, quello che ha destato, anche da parte dell'opinione pubblica italiana, maggiore scalpore e che fu denunciato con forza al Parlamento, fu la convenzione stipulata il 5 giugno 1952 fra il professor Elkan e monsignor Baldelli sulla cessione alla « Pontificia » della gestione delle colonie climatiche che si effettuano negli edifici della ex Gil, comprese quelle colonie che la G. I. amministrava direttamente. Fu sottolineato, in quella occasione, come si trattasse di un assurdo giuridico, perché il Commissariato della Gioventù italiana era un ente liquidatore in attesa di un giudizio definitivo da parte del Consiglio dei ministri.

Chiediamo al Governo di darci assicurazione, nella sua risposta, che, allo scadere dei 5 anni di questa convenzione e cioè nel 1957 essa non sarà più rinnovata, e che il capitale di edifici e di attrezzature appartenenti alla ex-Gil vada finalmente destinato alle amministrazioni locali, agli organi pubblici italiani.

Questo processo, di cui la convenzione citata rappresenta soltanto un episodio, e fra i più clamorosi, ha creato di fatto una situazione per cui la « Pontificia » va gradatamente sostituendosi allo Stato italiano nella gestione dei servizi assistenziali e considera lo Stato italiano soltanto come un ente finanziatore della propria assistenza. Questa situazione rappresenta oggi, onorevole Andreotti, un ostacolo decisivo alla riorganizzazione dei servizi assistenziali auspicata in Italia da tutti i settori politici, anche della democrazia cristiana. Fino a quando la « Pontificia » manterrà la ipoteca, questa riforma non si riuscirà a fare.

Dalla concezione dell'assistenza come dovere sociale, come autodifesa della collettività, si torna, con la situazione di fatto che si è venuta a creare nel settore dell'assistenza, al concetto e alla prassi della elargizione. In questo caso, noi abbiamo, onorevole Andreotti, una organizzazione privata che esplica, di fatto, la gran parte dei servizi assistenziali italiani col denaro del contribuente italiano, in nome però di un'organizzazione che non è lo Stato italiano.

Il pensiero di monsignor Baldelli, che dirige la Pontificia opera di assistenza, si è manifestamente espresso in varie occasioni su quella che deve essere la funzione della « Pontificia » e i suoi rapporti con lo Stato italiano. Ma esso è stato riassunto efficacemente nella mozione votata al Convegno internazionale di studi sulla carità, da lui promosso e organizzato nel 1950. In questa mozione si legge infatti:

1°) che alla Chiesa deve essere riconosciuta e garantita piena libertà nei riguardi dell'assistenza dei fedeli cattolici e di quanti vogliono usufruire delle sue istituzioni;

2°) che alla Chiesa, specialmente nei paesi di maggioranza cattolica, deve essere riconosciuta, per tutto quanto si riferisce alla disciplina morale e religiosa, una azione direttrice anche nelle istituzioni assistenziali di carattere pubblico e statale;

3°) che lo Stato deve contribuire in forma globale e proporzionale al mantenimento delle opere cattoliche che assolvono compiti di assistenza pubblica;

4°) che nell'organizzazione internazionale deve essere riconosciuta alla Chiesa la dignità eminente e l'efficienza incomparabile del suo spirito e della sua organizzazione; e infine:

5°) che il concetto informatore di tutta l'attività assistenziale pubblica, nel campo nazionale come in quello internazionale, deve essere quello dettato dalla carità di Cristo ».

Più chiari di così non si può essere. I dirigenti della Pontificia hanno espresso chiaramente il loro pensiero; essi pretendono di sostituirsi globalmente allo Stato italiano.

Da questo punto di vista si comprende allora perché ogni proposta, avanzata finora, di addivenire alla riorganizzazione dei servizi assistenziali (come ad esempio la proposta dell'onorevole Vigorelli di qualche anno fa di costituire un ministero dell'assistenza) abbia trovato dinanzi a sé ostacoli insormontabili. È evidente che questa od altre proposte analoghe che possano venire fatte nella stessa direzione, cioè tendenti ad un coordi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

namento nazionale di tutti i servizi assistenziali, non potranno fare un passo avanti fino a che esisterà un'organizzazione come la « Pontificia » che aspira chiaramente a costituire un dicastero della carità presso il Vaticano, e quindi ad assorbire tutte le funzioni che devono invece competere allo Stato italiano.

Eppure è indispensabile che si addivenga finalmente allo studio di una riforma organica dei servizi assistenziali. È necessario cioè che lo Stato spenda meglio le somme che ogni anno stanziava in questo settore, anche perché gli inconvenienti che l'attuale sistema genera sono gravissimi.

Questi inconvenienti si possono così riassumere: eccessiva pluralità degli enti che agiscono attualmente in Italia. Circa 23 mila! Una cifra che impressiona. Se si considera poi che ognuno di questi enti ha un proprio apparato burocratico, dei propri uffici e dei propri servizi, si comprende perché dei 240 miliardi stanziati nel settore dell'assistenza, circa il 50 per cento venga assorbito dalle spese generali e di gestione.

Una eccessiva burocratizzazione, quindi, e confusione fra assistenza pubblica e assistenza privata; infatti interi settori dell'organizzazione assistenziale configurati come settori privati vivono unicamente col denaro dello Stato, dei comuni e delle province; esautorazione progressiva della funzione assistenziale dei comuni e delle province che è settore fondamentale di loro competenza; e infine la mancanza di controllo da parte del Parlamento sulle ingenti somme erogate (le gestioni fuori bilancio non vengono discusse dal Parlamento).

L'ipoteca della « Pontificia » nel settore dell'assistenza determina un immobilismo che aggrava ogni giorno di più la situazione. Dall'inchiesta sulla disoccupazione e la miseria — che giustamente l'onorevole Segni ha detto essere alla base del programma economico del nuovo Governo — risulta che esistono in Italia 12 milioni di famiglie povere e indigenti, cioè un quarto del popolo italiano. E noi ci prendiamo il lusso di sperperare miliardi che invece dovrebbero essere destinati a chi ne ha il diritto. Questa assenza d'un sistema organico alimenta inoltre il malcostume della discriminazione e del ricatto, poiché quando manca il controllo del Parlamento, ogni arbitrio è possibile; e se vi è un settore in cui, per prime, sono cominciate le discriminazioni e le faziosità, questo è proprio il settore dell'assistenza.

Non è purtroppo da oggi, ma da molti anni, che denunciavamo in Parlamento gli arbi-

tri, le discriminazioni, le faziosità del precedente ministro dell'interno Scelba, dei prefetti, dei questori, di gran parte degli organi pubblici, soprattutto nel settore dell'assistenza estiva dove si sono raggiunti eccessi veramente intollerabili.

Si cominciò con l'offensiva del 1951 contro le colonie gestite da organizzazioni democratiche, con la conseguente esclusione di queste dal diritto di usufruire dei fondi stanziati dallo Stato per le colonie estive, per giungere poi all'offensiva scatenata dalle prefetture contro le amministrazioni comunali e provinciali. E questo, onorevole Andreotti, è veramente l'attentato più grave fatto non solo contro i bambini, ma contro la democrazia. Abbiamo assistito all'intervento sistematico dei prefetti per impedire che le amministrazioni comunali e provinciali rette da amministratori popolari potessero esercitare la loro attività assistenziale. Anche in questo campo — e direi, anzi, più che in tutti gli altri — si è esercitata la politica dei due pesi e delle due misure; ogni volta le giunte provinciali amministrative hanno depennato dai bilanci comunali delle amministrazioni popolari i fondi destinati alle colonie, e hanno giustificato il provvedimento con la norma che bilanci deficitari non potevano stanziare somme facoltative.

Ma questa norma non è più valida, quando si tratta di amministrazioni democristiane o monarchiche. L'amministrazione comunale democristiana di Roma, per esempio, pur avendo un *deficit* di 14 miliardi e 144 miliardi di debito, stanziava 90 milioni per le colonie, senza vedere pertanto questi fondi anche solo ridotti dalla prefettura. La stessa cosa vale per il comune monarchico di Napoli che, pur avendo un *deficit* di 25 miliardi, stanziava decine di milioni per le colonie, senza subire alcuna decurtazione. A Modena, invece, pur avendo il bilancio in pareggio, quegli amministratori hanno ricevuto un telegramma dal prefetto in cui si « ordinava » di depennare la somma stanziata per le colonie per passarla fra le spese obbligatorie. Una falcidia indiscriminata colpisce gli stanziamenti delle amministrazioni comunali democratiche per le colonie.

Ho troppo poco tempo a mia disposizione per esporre delle cifre: voglio solo ricordare che all'amministrazione di Civitavecchia le somme per l'assistenza sono state ridotte da un milione a mezzo milione; a Colferro da 800.000 a 500.000; a Velletri da 500.000 a 300.000, per restare solo nell'ambito dei comuni intorno alla provincia di Roma.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

Ma questa politica di discriminazione e di ricatto è giunta perfino a colpire direttamente i bambini, scrivendo così la pagina più odiosa e più indegna di questa politica di faziosa discriminazione operata nel settore dell'assistenza.

Si discriminano i bambini da parte degli enti pubblici o privati sovvenzionati dallo Stato che gestiscono colonie estive; si discriminano i bambini da parte dei dirigenti delle fabbriche allorché questi debbono organizzare le colonie aziendali; anche contro i bambini si esercita l'arma del ricatto e della discriminazione. Dobbiamo chiederci a questo punto: quale obiettivo si proponeva questa politica instaurata dall'onorevole Scelba?

Indubbiamente, quella di indebolire le organizzazioni democratiche, di metterle in condizioni difficili, di tagliare i legami che esse avevano con il popolo. Questo risultato non è stato raggiunto. Si è ottenuto invece solamente il peggioramento qualitativo e quantitativo dell'assistenza diretta ai bambini: qualitativo, perché quando le ispezioni alle colonie da parte dei funzionari prefettizi vengono fatte a senso unico, quando cioè alcune organizzazioni assistenziali sanno di godere la fiducia dei prefetti e del Governo a tal punto che non si effettuerà alcun controllo nei loro confronti, queste organizzazioni «tirano a campare» e soprattutto a risparmiare; quantitativo perché la esclusione delle organizzazioni popolari dal contributo governativo ha determinato una contrazione dell'assistenza, in quanto che il contributo governativo è soltanto integrativo e le organizzazioni democratiche, attraverso le più svariate forme di solidarietà popolare, concorrevano anche finanziariamente al funzionamento delle colonie estive.

Ma la contrazione si verifica soprattutto nel settore delle amministrazioni comunali e provinciali, dove ogni decurtazione di fondi operata dalle prefetture significa centinaia di bambini privati di un mese di vacanze al mare o in montagna. A tutto questo si aggiunga che fin dal 1954 il Governo ha ridotto gli stanziamenti previsti per le colonie di 700 milioni con la conseguente esclusione di 200 mila bambini sui 431 mila che venivano prima assistiti. Da un lato il Governo riduce i fondi per l'assistenza estiva, e dall'altro, attraverso l'intervento dei prefetti, cerca di impedire alle amministrazioni democratiche di organizzare colonie. È evidente che da tutto questo gli unici ad essere danneggiati sono i bambini, cioè proprio coloro che hanno diritto di essere assistiti dallo Stato.

Ecco perché, onorevoli colleghi, è giunto il momento di affrontare con coraggio la riorganizzazione di tutto il settore dell'assistenza. Lo Stato italiano, che pure spende in questo settore una somma importante, anche se ancora inadeguata alle esigenze, deve considerare suo dovere indilazionabile quello di adeguare questo settore di attività a quelle che sono le norme che in proposito contiene la Costituzione. Difendere gelosamente le prerogative degli organi pubblici, e nello stesso tempo garantire che le amministrazioni comunali e provinciali possano liberamente assolvere al loro mandato, coadiuvate dall'iniziativa privata. Ci auguriamo che sia proprio il Governo Segni ad affrontare e a risolvere questo problema. Non siamo contrari all'assistenza privata, ma anzi abbiamo sempre sostenuto che essa deve essere potenziata e aiutata perché, per quanti sforzi lo Stato possa compiere nel settore assistenziale, esso sarà sempre inadeguato alle enormi esigenze sociali del nostro paese.

Non vogliamo però che l'assistenza privata si sostituisca in tutto o in parte all'assistenza pubblica, e questo non soltanto per mantenere fede allo spirito della Costituzione, ma anche perché risponde alle esigenze della maggior parte del popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. Gli onorevoli Jacometti, Ricca, Bensi, Pini, Corona Achille, Ghislandi, Mancini e Malagugini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

impegna il Governo

a dare all'« Enal », nel più breve tempo possibile, un ordinamento democratico e a sostituire la gestione commissariale, che dura ormai da più di dieci anni, con regolari organi democratici d'amministrazione ».

L'onorevole Jacometti ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

JACOMETTI. Benché la questione non lo riguardi direttamente, sono contento di vedere al banco del Governo l'onorevole Andreotti, il quale si è occupato, in altri tempi, di questo argomento. Si tratta dell'« Enal »: esso è una bandita chiusa in cui avvengono dei fatti straordinari e misteriosi sui quali è impossibile ficcare l'occhio. Alcuni di questi fatti posso citarli. Il primo, e mi pare il più importante, è il dissesto finanziario che si aggira intorno ai 2 miliardi e sul quale nessuno è riuscito a ottenere notizie precise.

Fin dal principio di questa legislatura l'onorevole Lizzadri ha domandato un'inchiesta parlamentare sul funzionamento e sulla situazione dell'« Enal ».

Non se ne è saputo più niente.

Il secondo, è questo: il personale dell'ente sia al centro che alla periferia, si è messo più volte in agitazione. I tre sindacati che esistono nell'« Enal », d'accordo, hanno sostenuto questa manifestazione di protesta contro il fatto che non si pagano, soprattutto alla periferia, gli stipendi o si pagano con mesi di ritardo; che non si corrispondono i fondi mensili agli « Enal » provinciali per il pagamento degli stipendi e per il funzionamento dell'organizzazione stessa; che non si fanno i versamenti all'I. N. P. S., che non si accantonano i fondi di quiescenza, né quelli di previdenza.

In questi ultimi tempi, poi, in alcune province, si impongono ai circoli « Enal » delle aliquote di imposta generale sull'entrata e ricchezza mobile che mettono una gran parte dei circoli stessi nella necessità di chiudere. Su tutto questo, silenzio e discrezione.

Si è verificato un fatto più grave: Malavasi, che era stato commissario dell'« Enal » per sette, otto, dieci anni, un bel giorno è cacciato in malo modo, senza che nessuno abbia potuto sapere il perché.

Tutto vi si fa clandestinamente. Ho presentato almeno tre interrogazioni in questi ultimi tempi: una di esse, essendo passato un certo periodo di tempo, è decaduta; alle altre non si è ancora risposto.

Ma non di questi fatti specifici si interessa il mio ordine del giorno. L'argomento è un altro.

La Camera si è trovata d'accordo, a suo tempo, sulla necessità di un riordinamento democratico del vecchio organismo fascista. Nell'altra legislatura c'erano state tre proposte di legge: quella Pieraccini, quella Di Vittorio-Santi, quella Storchi. Significava che in tutti i settori della Camera c'era l'intenzione di procedere alla riorganizzazione dell'ente. Ma i tre progetti non furono mai discussi; la Camera si rinnovò, ed essi decadde. Otto o nove mesi fa, insieme con il collega Pieraccini, presentai una nuova proposta di legge e questa attende sempre di avere una destinazione. Ed ecco il fatto grave: l'8 maggio di quest'anno — voglio fissare la data che assume una grande importanza — due giorni, cioè, prima che il Presidente della Repubblica decadde, tre giorni prima che il nuovo Presidente della Repubblica fosse eletto, appare un

decreto presidenziale che dà vita allo statuto dell'« Enal »

Questo statuto, presentato in forma così clandestina, senza che nessuno ne sapesse nulla, ed all'ultimo momento dal Presidente della Repubblica uscente, non solo è antidemocratico dal principio alla fine, non solo ignora quasi completamente i lavoratori (ai quali assegna due posti su quattordici nel consiglio di amministrazione), ma peggiora addirittura le condizioni attuali dell'« Enal », quelle che si volevano trasformare in senso democratico.

C'è di più: la legge del 1° maggio 1925, istitutiva dell'Opera nazionale dopolavoro, disponeva che lo statuto doveva essere approvato con un regio decreto, sentito il Consiglio di Stato. A me risulta, invece, che questo organo non è stato sentito affatto. Inoltre, nella legge istitutiva, alcune disposizioni riguardavano punti che sono contemplati nello statuto recentemente emanato: ciò significa che con un decreto presidenziale si sono abrogate norme legislative.

Il mio ordine del giorno mira ad impegnare il Governo a far sì che, finalmente, a più di dieci anni dalla Liberazione, all'« Enal » sia dato un ordinamento democratico e sia sostituita la gestione commissariale con una regolare gestione su base elettiva. Volevo richiamare l'attenzione della Camera su questo fatto enorme: un ente che, a dieci anni dalla liberazione, rimane una torre impenetrabile nella quale non si può guardare.

Mi auguro che la Camera voglia accogliere il mio ordine del giorno. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Calasso:

« La Camera,

esaminato il bilancio dell'amministrazione generale dei monopoli di Stato e quello particolare dell'azienda tabacchi;

constatato che la coltivazione di tabacco in Italia è di importanza nazionale per il consumo interno e per le possibilità di grande sviluppo della esportazione per le favorevoli condizioni del nostro clima che, a differenza di quello di tutti gli altri paesi, ci consente di produrre tutte le varietà di tabacco, atte a soddisfare ogni esigenza del consumo;

constatato che la politica del Governo, malgrado l'aumento del consumo interno e delle esportazioni, ha portato alla riduzione di ettari 9.027 delle superfici impegnate in questa particolare coltura nel periodo tra il 1948 e il 1953, con successive riduzioni non ancora accertate per il 1954;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

constatato che tale riduzione ha sottratto al paese, oltre al reddito di più di 100 mila quintali di prodotto, 4 milioni di giornate lavorative all'anno, aumentando il numero dei disoccupati e dei sottoccupati, specialmente nel meridione d'Italia dove la coltura del tabacco è prevalente, e che frattanto le importazioni dall'America, dalla Grecia, dalla Turchia, ecc., sono andate sempre più aumentando;

esaminati i rapporti tra lo Stato che esercita il monopolio sul tabacco ed i fattori della produzione;

constatata la ricerca affannosa di sempre maggiori riduzioni del costo di produzione, che peggiora sempre più la qualità dei lavorati ed il trattamento fatto ai produttori nei campi ed alle lavoratrici;

ritenuta tuttavia sempre valida la concessione di manifesto che mette in diretto rapporto con lo Stato i produttori e le lavoratrici, al contrario della concessione speciale, che fa ricordare la infausta regia in compartecipazione, abolita nel 1883;

constatato che l'attuale regolamento sulla coltivazione del tabacco debba ritenersi superato o almeno emendato,

impegna il Governo:

a cessare le importazioni di ogni varietà di tabacco dall'estero, incompatibili con i bisogni della nostra agricoltura e non certamente valide a combattere la disoccupazione;

ad istaurare una politica che sviluppi maggiormente le nostre esportazioni, particolarmente verso il centro oriente d'Europa (Polonia e Germania), antico nostro mercato, e verso l'U.R.S.S.;

a ripristinare tutto l'ettaraggio coltivato nel 1947 e ad incrementarlo, specialmente nel Leccese, culla dei tabacchi levantini, e provincia che ha subito i maggiori danni dalle recenti riduzioni e dove, in seguito all'attuazione della riforma fondiaria, sono state scoperte grandi zone di terreno ritenute ottime alla coltura del tabacco anche dai tecnici della direzione dei monopoli;

ad istituire — nella previsione della emanazione dell'apposita legge delegata per il riordinamento dei monopoli di Stato, allo scopo di rendere giustizia ai produttori ed ai lavoratori — la rappresentanza dei coltivatori nel consiglio di amministrazione del monopolio e la perizia obbligatoria per il prodotto allo stato sciolto, indispensabile a che lo Stato si possa rendere conto del trattamento che deve essere riservato al fattore primo di così cospicua ricchezza nazionale;

a revocare tutte le concessioni speciali, i cui titolari, definiti giustamente « i baroni del tabacco », rappresentano un monopolio nel monopolio dello Stato, continuamente inosservanti dei contratti, del regolamento e delle stesse leggi sociali, autori di soprusi, di violenze e di ricatti, nei confronti dei coltivatori, delle tabacchine e dei tecnici;

a passare le concessioni alle cooperative fra produttori e subordinamente ad assorbirle in quella di manifesto;

ad assegnare, infine, ai coltivatori ed alle tabacchine quindicinalmente o settimanalmente una razione di sigarette o di sigari al puro costo industriale, esente cioè da imposta di consumo, qualora non si voglia riservare a loro il trattamento che giustamente viene fatto ai lavoratori addetti alle manifatture ».

L'onorevole Calasso ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

CALASSO. Il mio ordine del giorno concerne l'amministrazione dei monopoli di Stato ed in particolare l'azienda tabacchi.

L'onorevole ministro delle finanze, benché nuovo in questo dicastero, conosce certamente l'importanza che, ha l'azienda tabacchi per l'erario. Basti pensare che, di fronte ad una spesa di gestione di 76 miliardi e ad una spesa di 45 miliardi per l'acquisto dei tabacchi, è prevista quest'anno una entrata di 405 miliardi.

Una volta tanto il problema non è, quindi, quello di sanare un *deficit*, ma di assicurare la migliore distribuzione della spesa, nella quale sono in gioco i fattori della produzione del tabacco. Ora, l'importanza sociale del problema è rappresentata soprattutto dalle giornate lavorative che vengono assicurate ai lavoratori italiani attraverso questa coltura. assommanti a più di 30 milioni nell'annata 1953-54.

Senonché si assiste ad un fenomeno a tutta prima contraddittorio: mentre le statistiche ci dicono che è aumentato il consumo dei tabacchi nazionali, mentre ci dicono che ne è aumentata anche l'esportazione, le aree di coltivazione del tabacco si vanno sempre più riducendo, e non si fa mistero da parte degli organi ministeriali della intenzione di proseguire in questa riduzione.

Come si spiega tutto ciò? Si spiega con le notizie che sono fornite da organi governativi e comunque da fonti di informazioni, che certamente non sono di parte nostra: cioè la direzione dei monopoli intende sostituire la materia prima italiana con quella

estera. Sarà certamente la politica che ci lega agli U. S. A., per cui siamo stati costretti quest'anno a ricevere a titolo di grazioso aiuto qualche cosa come 800 mila quintali di tabacco; sarà la politica che ci lega, attraverso gli stessi U. S. A., alla Grecia, in virtù della quale il defunto onorevole De Gasperi, quando stipulò con questo paese il trattato commerciale del 1953, con una clausola segreta si obbligò a ritirare entro il 1954 qualcosa come 150 mila quintali di tabacco. Sarà dunque dovuta questa mortificazione della nostra produzione alla politica estera; ma secondo le ripetute dichiarazioni del direttore dei monopoli di Stato, dottor Cova, il Governo è alla ricerca affannosa di una riduzione dei costi di produzione.

Ora il monopolio non solo fa pagare ai consumatori italiani, attraverso l'imposta di consumo, il suo prodotto — che non è certo il migliore d'Europa — il doppio di quanto è pagato negli altri paesi, ma vuole anche ridurre i costi di produzione. È possibile pretendere questo, quando si conoscono, onorevole Andreotti, le condizioni che vengono fatte ai coltivatori e alle tabacchine? Lo Stato attraverso l'imposta di consumo ricava dal tabacco qualcosa come 321 miliardi, e nei preventivi di quest'anno ha segnato ben 14 miliardi di utile industriale. Ma vuole un utile maggiore, e ciò a scapito non solo dei consumatori, ma anche dei lavoratori, il cui contingente di disoccupati va sempre aumentando per le riduzioni che vengono operate in questo settore.

Onorevole Andreotti, non ho il tempo sufficiente per approfondire il problema, come sarebbe mio dovere nei confronti dei colleghi ed anche, se me lo consente, nei suoi confronti. Tuttavia devo richiamare la sua attenzione su di un altro aspetto del problema.

Noi chiediamo al Governo non solo di non operare ulteriori riduzioni, ma di ripristinare le antiche colture, poiché abbiamo la possibilità di smerciare il tabacco all'estero e di aumentare il consumo all'interno adottando una politica diversa, sia per quanto riguarda il commercio con l'estero, sia per quanto riguarda i consumatori.

Noi le chiediamo anche, onorevole ministro, di considerare il rapporto che esiste tra il monopolio ed i coltivatori. Questi ultimi sono conosciuti dal monopolio solamente quando devono pagare delle multe. I prezzi per il tabacco sciolto ritirato dai coltivatori, il monopolio non li stabilisce con i coltivatori stessi, bensì con i concessionari di tabacco.

Onorevole Andreotti, noi vorremmo che ella si fermasse soprattutto a considerare l'istituto delle concessioni di tabacco. Con esse noi siamo ritornati a qualche cosa di simile alla regia in compartecipazione, la quale venne abolita nel 1883.

Il concessionario di tabacco non rischia nulla: paga al contadino il tabacco secondo la tabella stabilita dal monopolio. E magari lo pagasse al prezzo della tabella! La verità è che lo paga di meno, perché gioca sulla classifica: per il concessionario, infatti, non vi è mai prima o seconda classe; si tratta sempre di tabacco di quinta classe o di scarti. Il monopolio invece paga il tabacco al concessionario per quello che vale, ed anche di più.

Dei 45 miliardi che il monopolio spende per l'acquisto dei tabacchi grezzi e per provvedere agli altri servizi inerenti alla coltivazione, soltanto 8 giungono al contadino. Infatti gli altri 8 miliardi, dei 16 riservati all'acquisto del tabacco sciolto, sono per i concedenti di terra. Di modo che il contadino è prima sfruttato dal proprietario del terreno, che percepisce la metà del tabacco raccolto; poi dal concessionario ed infine dal monopolio; infatti se il contadino viene trovato in possesso di alcune foglie di tabacco prodotto da lui, dai suoi vecchi, dai bambini — è questa una cultura che interessa tutto il nucleo familiare — allora, onorevole Andreotti, gli fate pagare 10 mila lire di multa. Vorrei che ella sapesse che molti contadini adesso si fanno condannare pur di non pagare le 10 mila lire: sono portati dinanzi al tribunale e accettano la condanna con la speranza di ottenere la condizionale, perché solo così potranno non pagare la multa.

Mentre il concessionario — ripeto — non corre nessun rischio: ha il prezzo sicuro. Non ha paura della grandine, non ha paura della siccità, non ha paura di nulla. Intorno alla concessione speciale, cioè al concessionario, vi è un'esperienza del monopolio. La concessione di manifesti per le tabacchine significa avere invece rapporti diretti con lo Stato, consegnare il prodotto direttamente allo Stato. Noi, onorevole ministro, siamo informati che la « concessione di manifesto » è attiva: perché tutte le concessioni speciali non vengono dunque revocate e passate tutte alla concessione di manifesto, cioè al rapporto diretto con lo Stato?

Lo Stato non ci perderebbe nulla. I contadini, qualora venissero defraudati, lo sarebbero dallo Stato, magari da un nostro collega o da un onorevole senatore, ma non lo sarebbero da veri e propri briganti, come

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

indiscutibilmente sono i concessionari di tabacco, i quali è noto che incassano miliardi. Onorevole Andreotti, se ella eliminerà il concessionario di tabacco, nessuno se ne dispiacerà: non se ne dispiacerà il lavoratore democristiano, non se ne dispiaceranno neppure gli industriali; se ne dispiaceranno caso mai soltanto i concessionari stessi o i loro amici.

Una sola preoccupazione resterebbe, quella di ottenere i più bassi costi di produzione possibili, quel problema cioè cui si richiama sempre il dottor Cova. Il consiglio d'amministrazione, nel fissare i prezzi, non deve continuare ad essere *tabù*, ad essere l'intoccabile. Sono i lavoratori, i produttori del tabacco che hanno diritto di discutere il prezzo che il monopolio fa del prodotto del loro lavoro. Questa è un'esigenza sentita da tutti.

E poi, onorevole Andreotti, istituisca la perizia obbligatoria, perché il contadino che si fa assistere da un perito di sua fiducia corre il rischio di non farsi rinnovare la concessione. Il concessionario ella deve eliminarlo anche per un'altra ragione, che cioè a Lecce, nella patria di Codacci Pisanelli, i coltivatori lavorano quasi senza essere pagati, perché devono dare qualche scatola di tabacco ai concessionari, per avere a loro volta qualche scatola di calcio contro la tubercolosi, quel po' di assistenza e di previdenza. Alle tabacchine sono richieste quindi prestazioni e regalie. E non solo dai tecnici, ma dai concessionari personalmente.

Mi risulta che un concessionario quest'anno ha raccolto 3 quintali di zucchero, portati chilo a chilo da donne morte di fame, da donne tubercolotiche, che hanno dovuto privarne i loro figli. E questo signore, questo barone del tabacco, barone per antica nobiltà, come lui dice, si è preso 3 quintali di zucchero, tre sacchi. Un altro vuole che le tabacchine gli raccolgano le olive gratuitamente. Faccia un'indagine, onorevole Andreotti, e quando l'inchiesta parlamentare per il rispetto della libertà nelle fabbriche giungerà nella provincia di Lecce, ciò che io modestamente espongo oggi dinnanzi alla Camera italiana certamente avrà maggiore eco presso il Governo ed il Parlamento, chiunque sia il parlamentare che andrà in provincia di Lecce, democratico cristiano o comunista.

Ciò che chiedono le tabacchine e i contadini è un'opera di giustizia sociale e cristiana, onorevole Andreotti.

La provincia di Lecce è la più povera d'Italia. Io le chiedo di ripristinare le antiche

colture di tabacco, quello che fece, cioè, il padre di un nostro collega, l'onorevole Codacci Pisanelli, che oggi tace per quello che accade nella sua Tricase, e non interviene conseguentemente per protestare contro il Governo che contrasta ciò che fece — ripeto — il suo genitore nella provincia di Lecce, cioè il diffondersi della tabacchicoltura, per salvare dalla fame migliaia e migliaia di famiglie di contadini.

Le popolazioni della provincia di Lecce le chiedono, onorevole Andreotti, dunque, il ripristino delle antiche superfici e l'abolizione dei concessionari, affinché si giunga ad un regime di giustizia e di libertà. Quanto le viene chiesto è al di sopra di questo o quel partito, è veramente l'espressione del bisogno di una intera popolazione.

Da lei che è nuovo in questo dicastero attendiamo qualcosa. Non vogliamo avere idee preconcrete nei suoi confronti. Con l'onorevole Vanoni non abbiamo ottenuto nulla di bene. Il ministro Vanoni era d'accordo con il dottor Cova. Sappiamo che ella per indirizzo politico, non è molto vicino ai lavoratori, ma non vogliamo — ripeto — avere idee preconcrete. Aspettiamo di vederla all'opera nel settore coltura del tabacco, onorevole Andreotti, per constatare se dobbiamo differenziarla, indipendentemente dalla sua corrente politica, dall'onorevole Vanoni e dagli altri che l'hanno preceduta nel suo dicastero. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Geraci:

« La Camera,

considerato che l'acquedotto di Reggio Calabria, costruito dalla Cassa per il Mezzogiorno, si è, nonostante tutte le modifiche, le correzioni e le rappezature apportate, rivelato un vero sfacelo tecnico con scempio di miliardi e, pertanto, assolutamente inadatto a garantire anche il benché menomo fabbisogno idrico potabile ad una delle più popolose ed importanti città del Mezzogiorno,

invita il Governo

a disporre che il cennato acquedotto venga immediatamente rifatto *ex novo*, con l'addossamento delle spese malfatte a carico di chi non tenne conto della particolare natura geologica della zona su cui l'acquedotto doveva sorgere e di altri importanti fattori, che l'ingegneria moderna sa bene tener presenti nella costruzione di simili opere.

Ritenuto, altresì, che la legislazione relativa all'accertamento del contributo turistico, per la non chiara formulazione dei vari testi

onde consta e per le irritanti e vessatorie spe-
requisizioni a cui dà luogo, aggravate dalla
procedura di ricorso consentita al contri-
bute, va modificata,

invita il Governo

a farlo nel più breve tempo possibile, sostituen-
do allo eteroclitico ricorso amministrativo
quello giurisdizionale con doppio grado vi-
gente in materia di finanza locale ».

L'onorevole Geraci ha facoltà di svolgerlo.

GERACI. Potrebbe sembrare episodico
e particolaristico quanto costituisce la
prima parte del mio intervento, ma non è
così, specialmente quando si pensa che qui,
onorevole Gava, sono in ballo parecchi
miliardi da parte dello Stato.

Ed ecco di che cosa si tratta. La mia città,
Reggio Calabria, che — come si sa — è una
delle più popolate e delle più importanti
città del Mezzogiorno, da anni aspirava
ad avere un acquedotto che la mettesse in
condizioni di disimpegnare quei servizi civili ed
igienici propri di una città moderna, e di prov-
vedere al fabbisogno idrico della popolazione.

Il fascismo glielo aveva promesso, anzi le
aveva promesso che — con la decantata
rapidità — in un anno, l'avrebbe dotata
dell'acquedotto. Ma, naturalmente, questo
non avvenne, e Reggio Calabria ricorda il
fascismo (l'onorevole Gava conosce questa
circostanza; non ne ha tenuto conto in altre
occasioni, ma la conosce bene!) perché questo
le ha stroncato l'avvenire edilizio, sostituendo
ai mutui di favore il famoso contributo di
cui parleremo ancora, fra qualche giorno, in
sede di bilancio dei lavori pubblici. Poi venne
la Cassa per il Mezzogiorno, preceduta da
magnifici articoli sui giornali, quei giornali
che, oggi, le sono contro, da audizioni radio,
insomma dal solito imbonimento dei crani,
e promise che l'acquedotto sarebbe stato al
più presto un fatto compiuto.

Erat in terra maxima aspectatio! E quel
povero sindaco democristiano, che è un'ottima
persona e che non ha in ciò nessuna colpa,
fu costretto a promettere l'acqua continua-
mente. Ogni settimana ripeteva: aspettate,
l'acqua verrà, si tratta di giorni: ebbi pro-
messe formali dall'onorevole Campilli! Ma
l'acqua non veniva! A un certo punto, non
potendo resistere più alle pressioni dell'opi-
nione pubblica e dei giornali, per mascherare
la realtà, si decise a fare l'inaugurazione del-
l'acquedotto. Fu una sciagura! L'acqua man-
cò del tutto! Ed allora egli si rivolse anche
all'onorevole De Gasperi e ad altre somme
cime della democrazia cristiana.

Ma questi non potevano fare arrivare
l'acqua, dopo quel che era successo!

Che cosa era accaduto? Si disse (e questo
fu poi accertato) che l'acqua non veniva
perché i tubi, appena riempiti di acqua,
esplodevano. E perché? Perché erano stati
posti su un terreno assolutamente scorrevole;
perché, come l'onorevole Gava sa, tutta quella
zona è costituita geologicamente da terreni
emersi di origine terziaria e bisognava per-
tanto tener presente gli accorgimenti che
l'ingegneria moderna adotta quando costruisce
acquedotti o altro su quei terreni.

Si operarono rappezature, rifazioni, spo-
stamenti, ma insomma non si riuscì a fare
arrivare l'acqua!

Di qui le interrogazioni degli onorevoli
Minasi e Musolino, le quali ad un certo
punto accennano anche a beghe che la Cassa
avrebbe avuto con gli appaltatori, ma questi
smentirono e fecero ricadere la colpa sui
tecnici, che non avevano tenuto presente la
particolare struttura del territorio in cui era
stato installato l'acquedotto. E allora anch'io
ho rivolto una interrogazione, in cui ho parla-
to di « sfacelo tecnico ». Credo sia stata l'espre-
sione appropriata! Tale interrogazione risale
ad otto, nove mesi fa; ma non ebbi risposta
a tutt'oggi, e non la otterrò per ragioni evi-
denti!

Ora, signori del Governo e onorevoli col-
leghi, che cosa dobbiamo fare? Reggio Cala-
bria deve avere l'acqua. Quindi la Cassa per
il Mezzogiorno deve decidersi. Sono stati
commessi gravi, insanabili, incorreggibili errori
tecnici? Se sì, per la dignità del Governo,
della democrazia cristiana e della stessa
Cassa, si rifaccia *ex novo* l'acquedotto. Vero
è che l'onorevole Campilli (e questo conferma
quel che dicevo io) ha dichiarato, in questi
giorni, che è stata un po' la sorte ingrata degli
acquedotti costruiti dalla Cassa, per i quali
risultano sbagliati tutti i livelli. Ma allora
mandate a spasso tutti i tecnici della Cassa
e, comunque, si rifaccia l'acquedotto di Reggio
Calabria *ex novo*. Non è possibile che essa
resti senz'acqua!

Ma quel che fa più senso è questo: non si
pensa che ci siamo noi sul posto, noi i quali,
oltre che essere deputati, siamo anche laggiù
cittadini e utenti dell'acqua: quindi in con-
dizioni di controllare in ogni momento che
l'acqua non viene o, quando viene, porta
seco fango, lordure ed altro! È acqua assolu-
tamente non potabile!

È il colmo dell'impudenza quindi leggere
la conclusione della risposta data, in questi
giorni, all'onorevole Minasi: « Dal 24 marzo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

1955 l'acquedotto di Reggio Calabria è entrato in funzione, assicurando così l'approvvigionamento idrico del capoluogo e degli abitati vicini, con grande soddisfazione delle popolazioni interessate, che hanno visto così realizzata una delle loro più sentite aspirazioni »!

Io vorrei domandare, onorevole Campilli: ma questo per ingannare chi? Non certo la popolazione, che passa quotidianamente dallo sdegno al motteggio, la stampa che impreca su tutti i suoi organi, non certo noi rappresentanti politici, che soffriamo anche i disagi della mancanza dell'acqua, e non certo il Governo e specialmente la Cassa, giacché la cosa non torna a vantaggio del suo prestigio!

Onorevole Gava, ella che è vicino al ministro Campilli, e che, in definitiva, gli dà i soldi per la Cassa, gli dica che noi pretendiamo assolutamente che l'acquedotto sia rifatto *ex novo*, in quanto la popolazione di Reggio Calabria non può né intende rinunciare ad avere l'acqua potabile, che è ragione di vita e di civiltà. (*Applausi*).

E passo alla seconda parte del mio ordine del giorno; dico la seconda parte, mentre si tratta di un altro ordine del giorno che, per ragioni... di prassi parlamentare, venne appiccicato al primo; ma che col primo non ha nulla a che vedere!

Onorevole Andreotti, io le offro una occasione magnifica per legare il suo nome alla riforma di una legge ritenuta largamente la più antipatica: cioè a dire la legge relativa all'imposizione del contributo turistico.

Ricordo brevemente. La norma che l'istituisce è contenuta nell'articolo 9 del decreto legge 20 giugno 1935, n. 495, e nell'articolo 21 della legge 12 novembre 1936, n. 3302, in cui è detto che per i finanziamenti agli enti provinciali del turismo provvederanno con contributi annuali determinate amministrazioni pubbliche ed enti pubblici, nonché gli interessati in genere al movimento turistico, e che i contributi a carico di tali interessati « saranno determinati in rapporto al movimento dei forestieri in relazione alla loro potenzialità finanziaria ed economica anche desunta dall'imposta di ricchezza mobile accertata a carico di essi nell'esercizio precedente ».

Norme più chiare sono state emanate col regio decreto-legge 12 novembre 1936, n. 1716, sopra riferito, in cui è stabilito, all'articolo 4, in quali località va applicato il contributo a carico dei privati « che dal movimento dei forestieri ritraggono vantag-

gi economici nell'esercizio delle loro industrie, commerci, arti o professioni » L'articolo 5 poi fissa come deve determinarsi l'aliquota del contributo, prendendo per base di imposizione « l'ammontare complessivo dei redditi accertati a carico dei privati ai fini dell'imposta comunale sulle industrie, commerci, arti o professioni e della imposta di patente ».

Vi fu anche una circolare, quella dell'11 marzo 1939, n. 539, in cui il ministro del tempo determinò, agli effetti del contributo obbligatorio, quali sono le categorie soggette, ed un'altra circolare posteriore, ma dello stesso anno: quella del 13 novembre 1939, n. 1085, la quale riaffermò che soltanto le categorie tassativamente elencate nell'allegato alla circolare precedente dovevano ritenersi soggette al contributo.

Col tempo però queste circolari divennero lettera morta, *tamquam non essent!*, per cui quotidianamente il contributo turistico viene accertato, e diciamo anche applicato, in conseguenza della forma eteroclita del ricorso concesso al contribuente, anche a carico di modestissimi esercenti che dal movimento turistico, inesistente affatto in alcune località, non ritraggono alcun vantaggio.

Ed accertato ed applicato in maniera veramente iniqua e vessatoria!

E ciò anzitutto perchè nei confronti del suo accertamento non opera la franchigia Vannoni, che pure opera sulla imposta di ricchezza mobile, sulla complementare e sulla imposta camerale. Per cui avviene che spesso un tapino, iscritto nei ruoli di ricchezza mobile, per un reddito tassabile di lire trecentomila, poniamo, in quello dei contribuenti per il turismo potrà trovarsi iscritto per il reddito di quattrocentocinquantamila lire!

Ma vi ha di più. L'aliquota del contributo turistico da qualche anno è stata elevata al cinque per cento del reddito.

Ora, aggiungendo ad esso la quota di aggio spettante al ricevitore provinciale, che è in media del dieci per cento, e il bollo di quietanza, nella misura dell'imposta generale sull'entrata, cioè altro tre per cento, è facile vedere dove si arriva nei confronti di un povero artigiano o di un modestissimo bottegaio, il quale si trova lontano da ogni possibilità di godere dei benefici effetti del turismo!

Costoro, per altro, esenti dall'imposta di ricchezza mobile, sono indiscutibilmente iscritti per l'imposta di patente. Ed è appunto per questa via che si giunge a gravi sperequazioni!

Sappiamo che per l'articolo 31 della legge 2 luglio 1952, n. 703, i comuni sono stati

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

autorizzati ad aumentare l'imposta di patente fino a quaranta volte quella stabilita dall'articolo 166 del testo unico della finanza locale.

Ora non vi è comunello di settima categoria che non raggiunga, in virtù di tale liceità di maggiorazione, il massimo dell'imposta, cioè le duemila e quattrocento lire!

E allora avviene che questi poveri... « patentati » dei piccoli centri, che per la maggior parte sono assolutamente alieni dal cimentarsi con il fisco, non reclamano e così l'accertamento si rende definitivo.

Sulla base di siffatto accertamento, poi, da parte dei comuni, gli enti provinciali del turismo applicano il contributo.

Bagattella non indifferente reclamare contro questo! Mentre infatti contro l'imposta di patente vi è il ricorso, prima alla commissione comunale, poi alla Giunta provinciale amministrativa, per il contributo turistico vi è una bislacca procedura di ricorso ad un giudice, remota e affatto inconsueta, nella quale si rinviene tutta la quintessenza della concezione statolatrica del fascismo: un ricorso amministrativo al Commissariato del turismo, presso la Presidenza del Consiglio, nei venti giorni, in carta da lire duecento; senza possibilità, si intende, da parte dell'interessato, di chiedere di essere sentito personalmente. Niente appello: secondo che talenta al signor commissario del turismo, cade la tegola, cioè il contributo, sulla testa del poveruomo, che non ha niente a che vedere con il turismo e con i suoi benefici e provvidenziali vantaggi!

Ecco perchè, onorevole Andreotti, nel mio ordine del giorno chiedo che venga modificata la procedura del ricorso. Si ammetta il contribuente a sperimentare il ricorso che la procedura nel caso della finanza locale prevede: cioè in primo grado alla commissione comunale e in secondo alla Giunta provinciale amministrativa.

Aggiungo che, sempre in sede di riforma, occorre applicare anche al contributo turistico la franchigia Vanoni ed estendere a tale contributo l'esenzione di cui godono, in sede di ricchezza mobile, alcuni redditi (opifici di nuovo impianto tecnicamente organizzati, famiglie numerose, ecc.). Di più, a similitudine di quanto avviene per l'imposta di famiglia, fissare, anche per il contributo turistico, i minimi esenti.

Ora, sia per la incertezza, che si è sempre più accentuata, dopo la desuetudine in cui, col tempo, sono cadute le circolari del 1939 circa le persone tenute con precisione al pagamento del contributo turistico, sia per la bislacca procedura del ricorso contro l'ac-

certamento di un tale contributo, con tutte le conseguenti iniquità e sperequazioni, non è certo a meravigliarsi che tale contributo sia diventato un balzello antipatico e intollerabile.

E cominciò ad aversi pertanto il ricorso all'autorità giudiziaria. Ed ecco la sentenza del tribunale di Milano del 1943, confermata dalla Corte di appello (Ente turistico di Milano contro la società Edison), in cui, con una motivazione assai perplessa nel valutare la legislazione vigente, si rigetta la pretesa della Edison per l'esonero delle aziende elettriche dal pagamento del contributo turistico.

Altra sentenza è quella emessa nel 1954 dal tribunale di Salerno, con la quale si rigetta la pretesa della società Montecatini a non pagare il contributo turistico, ritenendosi essa estranea ad ogni attività turistica. Anche qui una certa perplessità nella motivazione, di fronte all'articolo 9 della legge.

Viene, poi, la sentenza del tribunale di Alessandria del 7 luglio 1954 con cui si accoglie l'istanza della società dolciaria « Novi » spiegata contro l'ente provinciale del turismo di quella città, in quanto, per il tribunale « la norma sancita dall'articolo 9 del regio decreto-legge 20 giugno 1935, n. 495, presuppone innanzi tutto che nella zona dove risiede il privato da assoggettare al contributo sussista un tale movimento di forestieri che possa derivarne al medesimo un qualche vantaggio economico nell'esercizio della sua industria, commercio o professione »; ciò che non si riconobbe nei confronti della società « Novi ».

In conclusione, veda, onorevole Andreotti, di legare il suo nome a questa riforma e concorra a rendere più democratica e meno vessatoria l'applicazione di un contributo fiscale in un momento in cui tanto si parla di finanza democratica! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Rinvio a domani il seguito della discussione.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere se siano a conoscenza del persistere della anormale situazione presso il Consor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

zio acque potabili del Bosco etneo retto ancora dallo stesso commissario prefettizio creato nel 1943 subito dopo la liberazione della Sicilia.

« Se non ritengano che a norma degli articoli 13, 14, 15 e 22 dello statuto del 1947, l'amministrazione del consorzio venga affidata al comitato esecutivo costituito dai legittimi rappresentanti dei comuni consorziati i cui membri per statuto sono tenuti a prestare la loro opera senza alcuna retribuzione.

« Se non ritengano per fine alla attuale situazione antidemocratica ed antieconomica nell'interesse dei comuni interessati.

(2098) « GAUDIOSO, ANDÒ, CALANDRONE GIACOMO, MARILLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, sulla più volte negata frequenza di voli militari sulla zona urbana di Napoli;

sul recente disastro del bimotore americano;

sulla impossibilità per il Governo di negare i fatti e di adottare le urgenti misure del caso.

(2099) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non reputi necessario inviare per il nuovo anno finanziario in corso i fondi per l'assistenza pubblica alla prefettura di Reggio Calabria necessitata dalle diverse istanze ad erogare sussidi per casi veramente degni di massima considerazione, a cui non può provvedere per mancanza di detti fondi.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14698) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, in relazione anche alle annunciate direttive del Governo di eliminare ogni discriminazione fra cittadini ed organizzazioni, ritenga regolare il comportamento del prefetto di Avellino il quale, in occasione di una trattativa sindacale per i licenziamenti di lavoratori dipendenti dalle industrie estrattive (S.A.I.M.) di Altavilla Irpina, escluse dalla riunione i rappresentanti del sindacato minatori aderente alla C.I.S.N.A.L.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14699) « ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le proprie determinazioni sulla annunciata emanazione

delle nuove norme relative all'assistenza a favore dei profughi, i quali, come è noto, a partire dal 1° luglio 1955, si sono visti sospendere la corresponsione del sussidio di assistenza, con grave pregiudizio delle già tanto precarie condizioni di tante famiglie ancora senza tetto e senza la possibilità di far ritorno ai comuni di origine.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14700) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere per quali motivi alcune lavoratrici dell'educando Maria Adelaide di Palermo non hanno avuto corrisposte le spettanze del mese di aprile pur non essendo stato comunicato a loro carico alcun provvedimento;

perché il provveditore agli studi di Palermo non si sia interessato della questione benché sollecitato in tal senso dalla organizzazione sindacale sin dal 16 giugno 1955.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14701) « DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere:

1°) alla istituzione, nelle scuole elementari della provincia di Taranto, di almeno 120 nuove classi, le quali si appalesano indispensabili per eliminare i gravi inconvenienti determinati dal sovraffollamento eccessivo di quelle esistenti; per sopperire alle necessità della crescente popolazione scolastica nonché alle esigenze delle borgate sorte nelle zone di riforma fondiaria ed anche allo scopo di alleviare il penoso ed insostenibile stato di disoccupazione che grava sui maestri elementari;

2°) alla istituzione, nella stessa provincia, di 10 nuove direzioni didattiche e di 2 nuove circoscrizioni scolastiche, onde eliminare la situazione deficitaria che è stata determinata dal mancato adeguamento numerico di questi uffici all'incremento delle classi scolastiche; che, da un esame comparativo, si rivela peggiore che nelle altre provincie, e che è del tutto incompatibile con il normale funzionamento di tali organi di controllo didattico ed amministrativo, come si può rilevare ponendo mente al fatto che, ad esempio, un plesso del capoluogo deve sovrintendere a 105 classi ed un circolo della provincia a 121 classi.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(14702) « BERRY ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno, anche in relazione alle molte denunce avanzate da lavoratori della terra interessati al problema e dalle organizzazioni sindacali della provincia di Brindisi, disporre per una accurata inchiesta presso l'ufficio provinciale dei contributi unificati di Brindisi, intesa ad accertare le vere ragioni di ordine politico e sociale per le quali quell'ufficio in questo anno ha cancellato diverse migliaia di lavoratori della terra aventi diritto alla iscrizione negli elenchi anagrafici ed ha cambiato le qualifiche di moltissimi altri, con tutte le gravi conseguenze sociali che è ben facile immaginare.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14703) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quale intervento il Governo intenda compiere nei confronti della grave situazione che va determinandosi in provincia di Pesaro, ove la direzione della miniera di zolfo di Perticara sta procedendo, per imprevisti « motivi tecnici », al licenziamento di 250 operai, mentre contemporaneamente promette a tutti gli altri dipendenti dei premi di licenziamento; circostanze queste che determinano una giustificata preoccupazione che si intenda procedere alla chiusura della miniera stessa, con grave danno dell'economia della zona.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14704) « ROBERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza che alcune stazioni ferroviarie della riviera jonica della Calabria sono ancora illuminate con lumi a petrolio, nonostante che nei comuni, di cui sono scalo, vi sia già l'illuminazione elettrica.

« Se questa incongruenza non denoti lo spirito di abbandono in cui vengono lasciate le stazioni in parola, che, per il continuo sviluppo della vita civile, nonché per gli interessi turistici del paese, dovrebbero essere armonizzate con i servizi più elementari della vita quotidiana, qual'è quello dell'illuminazione.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14705) « MUSOLINO, CURCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza che al deposito locomotive di Palermo centrale, con mentalità fiscale e burocratica, viene applicata una vecchia disposizione del 1905 che attribuisce agli « accudienti » la responsabilità amministrativa dei furti che avvengono nelle locomotive in consegna agli « accudienti » stessi, e ciò non tenendo conto che nel 1905 ogni operaio aveva in consegna solo due locomotive mentre ora ne ha ben 14 ed è quindi praticamente impossibilitato ad esercitare una adeguata sorveglianza;

se non ritiene opportuno disporre la soppressione di questa vecchia e oramai ingiusta disposizione, che serve solo a falciare il già misero stipendio degli « accudienti », predisponendo, nel contempo, l'organizzazione di un apposito servizio di custodia che ben più concreti risultati darà all'Amministrazione che non quelli delle attuali trattenute per multe ed addebiti.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14706) « DI MAURO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda dell'asilo infantile Maria Santissima della Vittoria del comune di Gambatesa (Campobasso) di congruo sussidio, indispensabile, perché possa essere affrontata la spesa di lire 70.000, occorrente per la sostituzione delle travi del tetto dell'edificio, senza di che l'asilo dovrebbe essere chiuso.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14707) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla pensione di guerra, chiesta da Iurescia Antonio da Tavenna (Campobasso), padre di Giuseppe, ex militare, morto a seguito degli eventi bellici l'8 luglio 1942.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14708) « COLITTO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che hanno impedito, sino ad ora, la definizione della pratica di pensione relativa alla signora Carotti Cesarina fu Loreto, madre del caduto in guerra Marfatti Angelo, deceduto il 19 aprile 1945, trucidato dai tedeschi. L'interessata che risiede in Napoli ha presentato la domanda da oltre otto anni.

(La interrogante chiede la risposta scritta).
(14709) « VIVIANI LUCIANA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga intervenire, per la difesa del paesaggio, contro le ventilate costruzioni di fabbricati sul mare nella spiaggia di Igea Marina di Rimini ostruendo completamente la bellezza della visuale di uno dei pochi centri dell'Adriatico che ancora hanno la fortuna di questa visione di mare aperto.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14710) « DE MARZI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica presentata dal comune di Adelfia (Bari) il 30 luglio 1954, compresa nel piano generale del Provveditorato regionale alle opere pubbliche, per ottenere un contributo statale sulla spesa di lire 25.000.000 per lavori di ampliamento della fognatura (legge 3 agosto 1949, n. 589).

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).
(14711) « DEL VECCHIO GUELFI ADA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riguardante la inclusione del comune di Gildone (Campobasso) nell'elenco dei comuni da consolidarsi a cura e spese dello Stato.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14712) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla domanda, avente carattere di urgenza, del comune di Guardialfiera (Campobasso) che sia approvata la perizia di variante e suppletiva del costruendo acquedotto civico Fonte Loreto.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14713) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende provvedere alla eliminazione delle molte baracche esistenti nell'abitato di Santo Stefano di Aspromonte sin dal 1908, disponendo la costruzione di un adeguato numero di alloggi popolari in quel centro.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14714) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga necessario intervenire con

urgenza per impedire che la società Bombrini Parodi Delfino continui a far defluire sul fiume Sacco acidi ed altre sostanze nocive che, non solo hanno pressoché distrutto il notevole patrimonio ittico sul detto fiume nel tratto da Colleferro in avanti, ma rappresentano un danno enorme per lo stesso patrimonio zootecnico, soprattutto dei comuni di Sgurgola, Ferentino, Supino, Patrica, Ceccano, Castro, Polfi, ecc., che durante l'estate ha bisogno indispensabile delle acque del Sacco.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14715) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale intervento intenda compiere per tutelare il diritto al lavoro ed alla conservazione del lavoro, garantito dalla costituzione a tutti i cittadini, nei confronti degli operai dipendenti dalla ditta Boschi Cinnelli di Firenze minacciati di licenziamento in circostanze così palesemente violatrici dei principi sociali e giuridici da suscitare indignata protesta del sindaco La Pira a nome dell'intera cittadinanza fiorentina.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(14716) « ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza:

1°) che in seguito alla deviazione del treno operaio, in partenza da Cassino per Roma e viceversa, dalla stazione Termini alle stazioni di Tuscolano ed Ostiense, i viaggiatori in gran parte operai ed impiegati occupati nella capitale sono stati enormemente danneggiati perché la gran parte di essi non hanno potuto più raggiungere i vari luoghi di lavoro nell'ora stabilita;

2°) che in seguito alla impossibilità di giungere in orario nei luoghi di lavoro, soprattutto a causa della mancanza di adeguati mezzi di trasporto del servizio urbano dalle suddette stazioni per le varie zone della città, malgrado che abbiano dovuto affrontare una maggiore spesa di circa 200 lire giornaliera, molti operai sono stati licenziati oppure hanno dovuto rinunciare a viaggiare con le ferrovie dello Stato;

3°) che tutti questi inconvenienti hanno comportato una riduzione dei viaggiatori del suddetto treno di circa 500 unità giornaliera con grave danno per gli interessati e per l'amministrazione ferroviaria e con il peri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

colo di ulteriori riduzioni, poiché circa 100 operai già in possesso dell'abbonamento ferroviario, si sono rivolti alla ditta Zeppieri.

« In considerazione di quanto sopra detto l'interrogante chiede di sapere se non ritenga il ministro di dover intervenire, attraverso l'Ispettorato per la motorizzazione civile, presso il comune di Roma e l'A.T.A.C. per indurli ad organizzare un adeguato servizio autofilotramviario dall'uscita delle suddette stazioni (e non a qualche chilometro di distanza come accade oggi) per il centro e, quindi, per le varie zone della città, invitando altresì l'A.T.A.C. a studiare una forma di abbonamento per questi operai, valido magari soltanto per alcune ore del giorno, ma a basso costo, in modo da eliminare almeno in parte gli inconvenienti di cui sopra e permettere di nuovo agli operai di potersi servire come prima del treno, nell'interesse loro e dell'amministrazione ferroviaria.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14717) « COMPAGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza delle condizioni di abbonamento imposte dalla S.A.C.S.A. di Sora nel servizio circolare Sora-Isola del Liri che, a causa dell'alto costo, hanno creato un diffuso malcontento fra i numerosi cittadini, in gran parte operai, che se ne debbono servire.

« Il costo di detto abbonamento infatti che per Fontanaliri, 11 chilometri, è di lire 1.300 mensili, nel tratto: Cartiere meridionali di Isola del Liri-Sora, chilometri 5, è di lire 1.500 mensili.

« Poiché da quanto sopra detto appare evidente la differenza praticata dalla S.A.C.S.A. a danno soprattutto degli operai che sono obbligati a servirsi del servizio di autotrasporti di cui la S.A.C.S.A. stessa è concessionaria, l'interrogante chiede di sapere se il ministro non ritenga opportuno intervenire affinché, accogliendo la generale richiesta degli operai e di tutti i cittadini di Isola del Liri, si inviti la sunnominata società a ridurre il costo dell'abbonamento nel tratto Isola del Liri-Sora.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14718) « COMPAGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere per quale motivo la apposita commissione ministeriale ha approvato un piano di ammodernamento delle feretrotramvie Verona-San Bonifacio e

della ferrovia Verona-Caprino-Garda non conforme a quello proposto alla unanimità dal consiglio provinciale di Verona, non tenendo conto della grave e preoccupante situazione che verrebbe a determinarsi non soltanto per i dipendenti della S.A.E.R., ma anche per la economia delle zone interessate.

(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).
(14719) « ALBARELLO, DI PRISCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda di accogliere la fervida preghiera rivolta dalla popolazione, che vive nella borgata Torre di Frosolone (Campobasso), alla Cassa di voler costruire ivi un fontanino.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14720) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di costruzione della strada provinciale 73 Vallone Grande-bivio Guardialfiera in provincia di Campobasso.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14721) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, al fine di conoscere quali provvedimenti intende adottare per assicurare l'approvvigionamento idrico della città di Reggio Calabria, in quanto l'acquedotto, recentemente costruito, contrariamente alle assicurazioni fornite dal predetto ministro nella risposta ad una precedente interrogazione dell'interrogante, resta in parte inutilizzabile.

« Se intende rilevare le responsabilità e prendere gli adeguati provvedimenti, richiesti dal vivo risentimento delle popolazioni reggine.

« Per gravi errori di progettazione, per inadempienze e manchevolezze nella esecuzione dell'opera la città di Reggio Calabria resta priva dell'opera da tempo invocata, mentre lo Stato ha malamente speso centinaia di milioni di lire.

« Se intende provvedere sollecitamente alla ripresa dei lavori per la costruzione dell'acquedotto di Scilla (Reggio Calabria).

(L'interrogante chiede la risposta scritta).
(14722) « MINASI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

« I sottoscritti chiedono di interpellare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se dinanzi all'aggravato ingorgo del mercato interno del vino, dovuto al dilagare delle lavorazioni fraudolenti di vini e all'aumento di produzione di vino industriale, non ritengano indispensabile:

a) intensificare la lotta contro le sofisticazioni svolgendo con urgenza una rigorosa azione governativa con straordinari mezzi di controllo per la repressione delle frodi nel settore vinicolo, applicando rigorosamente la legge 27 settembre 1954;

b) allineare l'imposta di fabbricazione sullo zucchero al rapporto del 1938, onde impedire che il costo del grado alcool prodotto abusivamente per la fermentazione degli zuccheri, sia inferiore al prezzo del mercato del vino;

c) modificare la classificazione degli alcoli ai fini fiscali, nel senso di non raggruppare nella stessa seconda categoria gli spiriti provenienti dal vino o da materie vinose e quelli provenienti da frutta;

d) abrogare il decreto-legge 3 dicembre 1953, n. 879, concernente modificazioni alla imposta di fabbricazione ed ai diritti erariali sugli alcoli;

e) vietare l'importazione di alcool e di prodotti alcoligeni quali carrube, fichi, datteri, uva passa, ecc., per la vinificazione.

(345) « ANDÒ, GAUDIOSO, MUSOTTO, FIORENTINO, ALBARELLO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 19,10.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947 concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949 (984) — *Relatore:* Carcaterra.

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1603 e 1603-bis) — *Relatori:* Roselli, *per l'entrata;* Marotta, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1604) — *Relatore:* Gennai Toniatti Erisia;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1605) — *Relatore:* Tosi.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (1428 e 1428-bis) — *Relatore:* Cervone.

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia, per l'esercizio finanziario 1955-56 (1424) — *Relatore:* Foderaro.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1955

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041);

Relatori: Vicentini, per la maggioranza; Assennato, di minoranza.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche alle norme sull'imposta generale sull'entrata per il commercio del bestiame bovino, ovino, suino ed equino (1012) — *Relatore:* Sedati;

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori:* Sangalli, per la maggioranza; Gomez D'Ayala, di minoranza.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsa-

bilità limitata (*Approvato dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvato dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:* Valsecchi, per la maggioranza; Angioy, di minoranza.

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore:* Segni.

Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI